GAZZETTA DELLE ARTI

DISTRIBUZIONE DI ROMA
ANNO IV - N. 9 - ROMA 3-9 MARZO 1947 - ESCE OGNI LUNEDI' - COSTA L. 20 - ABBONAMENTO ANNUO L. 900 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

E GLI ONOREVOLI COLLEGHI ANNOIATI SE NE ANDAVANO...!

La difesa dell'arte nostra all'Assemblea Costituente

Il resoconto sommario dell'interpellanza dell'On. Di Fausto

Riportiamo far cosa gradita ai lettori e particolarmente agli artisti riportando il resoconto sommario dell'appassionata difesa dei diritti dell'arte che l'architetto Florestano Di Fausto ha pronunciato alla Costituente nella seduta del 12 febbraio in sede di discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

DI FAUSTO *rileva che nei sette mesi da quando l'Assemblea ha iniziato i suoi lavori, non una volta ha risuonato nell'aula la parola arte, mentre è convinto che oggi, pur dopo il pauroso collasso politico, sarebbe assurdo proporsi il compito della ricostruzione senza l'ausilio dell'arte, cui l'Italia deve la sua più inconfondibile gloria. Tutto quanto gravita nell'ambito delle attività artistiche costituirà per l'Italia una delle più sicure basi della nuova economia.*

Di fronte all'indifferenza del pubblico e dei Governi per i problemi dello spirito ed in particolare per quelli dell'arte, afferma invece che all'arte, fattore essenziale di vita, troppo trascurato dalle democrazie, deve essere dato, nel quadro generale della ricostruzione, il posto che le compete. Urgente è quindi definire una politica dell'arte, ponendo senza indugio all'ordine del giorno della Nazione i problemi delle arti maggiori, delle arti collettive, delle arti sociali minori e, in connessione con questi, dell'economia turistica.

Sostiene la necessità di procedere alla riforma e alla riorganizzazione delle arti pure; di un pronto intervento del Governo per arrestare il rapidissimo declinare del teatro; di dare impulso ad un più profondo senso morale e sociale nel cinema e nella radio; di dedicare una particolare cura alla architettura, arte sociale di assoluta attualità per le necessità imperiose della ricostruzione.

Accenna alla crisi che investe l'artigianato e le piccole industrie, attività particolarmente idonee al libero temperamento italiano, che dovranno risollevarsi anche perchè i mercati esteri richiedono tuttora insistentemente i prodotti italiani. Urge rieducare i giovani all'amore del lavoro e suscitare le nostre migliori tradizioni attraverso scuole, musei, biblioteche, centri sperimentali.

Esprime il voto che sia agevolata l'organizzazione unica apartitica di tutti gli artisti italiani e degli artigiani d'Italia; che sia concessa l'autonomia per il riordinamento delle grandi accademie storiche; che siano protetti l'arte e l'artigianato all'estero, riorganizzate le mostre nazionali ed internazionali, riordinate le gallerie di arte moderna. Sostiene la opportunità che sia restituito alla sua funzione il Palazzo delle Esposizioni in Roma e che il complesso dell'ex Foro Mussolini sia assegnato al Ministero dell'istruzione per essere destinato a città dell'arte per accogliere le accademie di arti figurative, l'accademia di recitazione e un conservatorio musicale.

Propone inoltre la destinazione permanente dei Mercati Trajanei a centro artistico artigiano, l'assegnazione a cooperative fra artisti di alcune zone di Roma per costruzione di studi e alloggi, la partecipazione dell'Organizzazione unica fra artisti italiani alla tutela del patrimonio artistico nazionale esercitata dallo Stato. Fa voti infine che nell'auspicata ripresa costruttiva sia salvaguardato, con quello degli architetti, l'interesse di pittori, scultori e decoratori.

Venendo a parlare più particolarmente dell'economia turistica italiana, rileva la necessità di riprendere e potenziare tutte le attività ad essa connesse. I danni sofferti dalla attrezzatura alberghiera debbono essere rapidamente riparati, date le prospettive di rendimento che tale attività presenta, in previsione anche della ricorrenza, nel 1950, dell'Anno Santo. Auspica che tutti gli sforzi privati siano coordinati ed incoraggiati e siano adottate opportune riforme legislative che diano un sicuro indirizzo alla politica del turismo in Italia per riattivare al più presto questa naturale fonte di lavoro e di ricchezza.

Nelle sue recenti comunicazioni il Presidente del Consiglio ha annunciato la costituzione di un organo di Governo che presiederà all'attività turistica ed egli si augura che quest'organo risponda chiaramente alle effettive necessità.

Quanto alle arti, molti dei punti da lui accennati sono allo studio del Ministro Gonella: manca però al Ministero dell'istruzione un organo centrale propulsore e coordinatore di tante possibilità reali, mentre la Direzione generale delle arti deve essere fornita dei mezzi necessari per l'urgente salvezza del patrimonio artistico, uscito largamente devastato dalla guerra.

Trova strano comunque che nella situazione di effettiva emergenza del Ministero dell'istruzione si sia insistito nella soppressione del Sottosegretariato alle arti, l'unico che avesse effettive ragioni di esistenza.

Conclude esprimendo la certezza nelle capacità di ripresa dell'Italia, la quale potrà levarsi veramente al centro dell'attenzione universale, perchè nessun'altra terra può rispondere come essa alle necessità dello spirito.

I concetti espressi alla Costituente, l'on. Di Fausto li ha mercoledì 26 illustrati in una dotta ed interessante conferenza tenuta all'Associazione Artistica Internazionale a via Margutta 54, suscitando nel numeroso uditorio i più entusiastici consensi.

Dovendo andare in macchina, non abbiamo il tempo di commentare adeguatamente le proposte dell'oratore e ci riserviamo quindi di farlo nel prossimo numero.

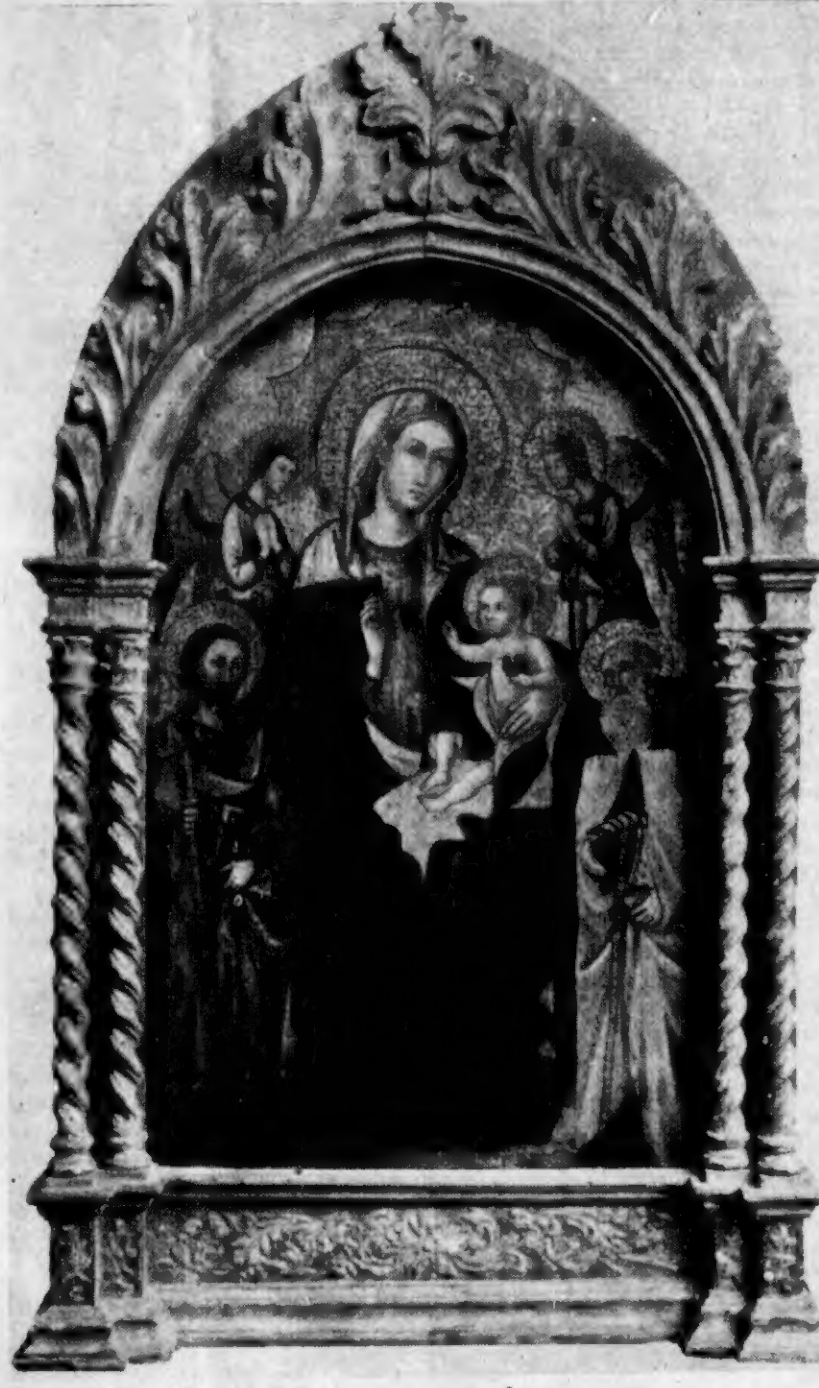
Per ora ci limitiamo a richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'istruzione non solo, ma di tutto il Governo sull'importanza che, agli effetti pratici della ricostruzione morale e materiale del Paese, riveste la soluzione dei problemi relativi allo sviluppo turistico in connessione col movimento artistico nazionale, dalla lirica all'artigianato, dalle arti figurative al cinema. Soluzione che non dev'essere ulteriormente procrastinata se non vogliamo anche questa volta, « perdere l'omnibus » ed essere preceduti da altri Paesi, meno di noi votati, ma più di noi organizzati ed intraprendenti.

G. S. M.

Comunicato per i signori critici drammatici

Il Servizio per il Teatro della Presidenza del Consiglio dei Ministri, allo scopo di facilitare la ripresa del teatro italiano di prosa, ha stabilito di accordare dei premi alle Compagnie che mettono in scena nuove opere di autori italiani, a titolo di contributo finanziario per l'allestimento dei lavori medesimi.

Le richieste d'informazioni dovranno essere rivolte alla direzione del Servizio per il Teatro (via V. Veneto, 56 - piano III - Roma).

Roma, li 12 febbraio 1947.

Pregevole tavola di scuola fiorentina fondo oro della fine del secolo XIV. Dimensione della tavola: cm. 65 per cm. 42. Dimensioni del tabernacolo: cm. 95 per cm. 58. Il dipinto assai ben conservato presenta una equilibrata composizione, correttezza di disegno e molta vivacità di colori disposti in ottimi rapporti. La tavola fa parte della collezione del prof. Aldo Pazzagli di Firenze.

Problemi architettonici romani

Attenzione al vestibolo di Dio

Sul Messaggero *del 23 febbraio scorso leggo nello spazio riservato alla cronaca di Roma un articolo in cui si parla del completamento delle testate di via della Conciliazione.*

L'articolo dice:

« Tra la Via della Conciliazione e il Corridore di Castel Sant'Angelo una vasta area di circa 6000 mq. attende la sua sistemazione ed è diventata deposito di immondizie e di materiali di rifiuto. Un tempo il Ministero di Grazia e Giustizia intendeva costruirvi il Palazzo delle Preture Unificate, ma poi non se ne fece più nulla: anche la Santa Sede parecchi anni fa aveva chiesto di acquistare l'area, ma le trattative non giunsero a conclusione.

Sembra che ora la Società Generale Immobiliare, che agirebbe per conto della Santa Sede abbia proposto all'Amministrazione Comunale Straordinaria, che si sarebbe riservata di prendere in esame la questione, di completare la testata di via della Conciliazione, costruendovi un edificio destinato in prevalenza ad ospitare religiosi e pellegrini ».

Pur non avendo visto il progetto di quest'edificio, non sarei contrario alla sua attuazione ma, data la zona in cui dovrebbe sorgere, nell'interesse della Civiltà, non posso non fare le seguenti domande:

Sarà esso in armonia con la cupola di Michelangelo e con la Mole Adriana, dal momento che, una volta costruito, andrebbe inevitabilmente visto insieme, con l'una e con l'altra? E in quali rapporti si troverà con i palazzi già costruiti dagli architetti Piacentini e Spaccarelli, al tempo di Mussolini?

Se questo nuovo palazzo, nel prospetto, dovesse essere simile al palazzo dirimpetto situato sulla sinistra di Via della Conciliazione andando verso San Pietro, attualmente sede dell'American Catholic Club, nell'intento di generare un'opera simmetrica rispetto alla cupola di San Pietro, dirò che una tale simmetria non avrebbe i requisiti della bellezza.

Non è col fare soltanto due cose uguali che si raggiunge il Bello che nel caso in questione poi dovrebbe essere di natura michelangiolesca, per quanto ho sopra detto, e la sede dell'American Catholic Club non mi sembra che lo sia.

Per la degna sistemazione di un luogo simile, a mio avviso, com'ebbi già a dire su queste colonne mesi fa, occorrerebbe bandire un concorso internazionale libero a tutti o almeno sentire il parere di tutti gli artisti e degli uomini colti che si sono occupati della ormai secolare questione della sistemazione dei Borghi sotto San Pietro.

E il concorso dovrebbe riguardare naturalmente la sistemazione non solo della zona a cui accenna il Messaggero *ma di tutto lo spazio da Castel Sant'Angelo a piazza San Pietro, col rispetto beninteso di tutti gli edifici monumentali di questa zona e dell'ambiente in cui sorsero.*

La costruzione della cupola di San Pietro radunò intorno a sè, per merito della Chiesa, i più grandi genii del Rinascimento.

Perchè la secolare sistemazione dei Borghi non dovrebbe radunare gli spiriti più eletti del nostro tempo?

Quella mise in evidenza il genio di Bramante: questa che cosa potrebbe mettere in evidenza? Il concorso ce lo direbbe.

RAFFAELE MOSCATI

IL GUSTO E LA MORALE

Le leggi della morale mutano col mutare dei tempi e delle età: tuttavia un minimo comune denominatore delle norme che contrappongono al delitto la virtù, all'orrido il bello, alla scelleratezza l'onestà, sopravvive a dispetto dei bruti che si gabellano di educatori di masse ed eversori di popoli.

Come pelago sconvolto, l'odio s'abbatte infrangendosi ai piedi della rupe sulla quale, immobili nell'apparenza ma sospinti dalle più ansiose e fertili lusinghe, guardiamo innanzi a noi. L'accavallarsi delle onde a tempesta ci turba ed accora, non ci ossessiona; salda è la rupe, nè potrebbe fendersi; il nostro gagliardo cuore ci illumina come un faro. Non è vero, come sembrerebbe, che le rivoluzioni meritevoli di tal nome, sbocciano dall'odio professato e nel sangue sparso: esse trionfano nel duplice apostolato della bontà concorde e del misericordioso perdono, due forze propulsive che rigenerano colpa e giudizio con identico anelito. Il resto non è che spregevole rivolta d'impotenti contro la bontà e il perdono.

Nel quasi totale annebbiamento del mondo dello spirito, anche i valori plastici scemano e dànno inquieti balzi a guisa di fiamma vicina a spegnersi. L'instabilità, che non potendo discernerli frantuma e sperde i valori intrinseci; la vuotaggine che esclude pazienza e religiosità, pietre miliari nel cammino dell'uomo, si devono combattere senza tregua e senza scampo. Quando saranno debellate, gusto e morale sorgeranno rigenerati. Essi non corrispondono infatti strettamente fra loro? S'adeguano sia nei tempi fatali dell'ascesa sia nel falso tripudio degli inevitabili decadimenti. Chi obbedisce all'una soccorre l'altro: nè il restauro della seconda può compiersi senza provvidenziali riflessi nelle sfere del primo.

Poichè gli occhi dell'anima non sanno dove riposare o rifarsi, una riforma è necessaria: da chi verrà ponderata e proclamata? Se è certo che la concentrazione esclusiva negli aspetti visibili delle persone e delle cose conduce a un'abiura della capacità fantastica, massima generatrice dell'opera d'arte; altrettanto è certo che una crescente degradazione ha capovolto e disperso ogni suggestione della fantasia creatrice. Bando ai rostri torturanti del pensiero e all'ermetismo che imprigiona le invisibili ali della creatura umana. Bando alle tecniche sapienti che ignorano la prodigiosa naturalezza della melodia e il dolce dominio del pianto. Bando ai convenzionali impochimenti, all'esasperato espressionismo e surrealismo, per noi non meno funesti dello stucchevole naturalismo. Bisogna instaurare un nuovo codice, che non sia spenta norma sulla carta, ma scaturisca, rispettato e fecondo, dal carattere, dalla convinzione, dalla disciplina.

Chiediamo alle opere e otteniamo da esse l'anima nuova che è legittimo fondamento per ottenere la conquista d'un mondo spirituale più fertile e depurato di quello che ci fu tolto. Il desiderio che nasce da noi, piccolo e nascosto come seme nella terra, per crescere ed espandersi, salire fino a Dio, è dunque marcito, sepolto per sempre? Noi crediamo: la nostra fede arde come fuoco perenne.

Dopo tante incongrue esperienze disastrose, l'avvenire s'affaccia: è di nuovo il gran mare aperto delle speranze, da tentare con vele gonfie al sole e al vento.

IL PESTAPEPE

UTILE POLEMICA SUL TEATRO

TIMEO DANAOS... IL CAVALLO DI TROIA DELLE SOVVENZIONI

Da quando è apparsa sui quotidiani la notizia che lo Stato intende metter nuovamente lo zampino nelle faccende del nostro teatro di prosa, *aiutandolo* con la concessione di speciali sovvenzioni, già varie voci si sono levate ad esprimere la gioia e il tripudio e la speranza. La mia, dunque, ha tutta l'aria di voler restare, poverina, *vox clamantis in deserto*. Una spiegazione potrebbe anche esserci, ed è che io non ho alcuna intenzione di formare una compagnia di prosa, nè — per grazia di Dio — ho commedie da piazzare. Non voglio dire con questo che tutti coloro che sui vari fogli, in questi giorni, hanno espresso quei tali sentimenti siano capocomici o impresari o autori *in pectore*; tuttavia certe firme altisonanti di critici o di commediografi hanno sulla coscienza troppo recenti e tristi e... costosi esperimenti perchè si possa accordar loro, così su due piedi, una patente di disinteresse.

Si sa: avessi la fregola di mettermi a capo di grandi organizzazioni teatrali, i soldi delle sovvenzioni farebbero gola anche a me. Farei la mia brava domanda, presenterei le debite documentazioni, sopporterei in santa pace gli inevitabili obblighi e getterei via allegramente il danaro che i miei concittadini, attraverso le casse dello Stato, mi avrebbero elargito senza neppur rendersene conto. Quando poi avessi fatto una stagione con la mia compagnia, offerto tre o quattro riesumazioni rabberciate alla bell'e meglio, veduto costantemente il teatro semivuoto e il *bordereau* in deficit, terminati i milioni ricevuti per far tutte queste belle cose, chiuderei bottega e chi s'è visto s'è visto. Mi farei vivo di nuovo soltanto per scrivere un bell'articolo di approvazione quando il Servizio per il Teatro della Presidenza del Consiglio e simili organizzazioni statali, con un nuovo comunicato, promettessero altri generosi nonchè comodi interventi. *Ingègnati, se puoi, d'esser palese*, diceva Dante.

Se poi fossi commediografo, esausto per la lunga inutile attesa dell'andata in scena d'una mia commedia, la faccenda sarebbe anche più semplice: appiopperei al fortunato e sovvenzionato capocomico il mio lavoro che, se avesse avuto un qualsiasi valore commerciale, avrebbe certamente trovato prima d'ora chi lo rappresentasse, e me ne starei in poltrona a vedere come andrebbe a finire.

Logici, quindi, gli osanna... disinteressati che abbiamo letto in questi giorni. Ma a chi non sia altrettanto disinteressato, ed abbia anzi di mira gli interessi della collettività, incombe l'obbligo di esaminare la situazione da un altro punto di vista. Il governo se ne viene col suo bel cavallo di Troia, tutto ingualdrappato di sovvenzioni, e dice: « Bello, eh? Lo volete? ». Sì, certo, lo vogliamo; ma a quali condizioni? L'esperienza passata è assai ammaestrativa in materia. Durante il regime fascista l'intervento dello Stato nella produzione teatrale assunse la forma dell'incoraggiamento con un sistema di sovvenzioni alle imprese che fu determinato dalla constatazione, nel settore, di iniziative private insufficienti (Carta del Lavoro) di fronte « alle riconosciute necessità di dare sviluppo, per i superiori interessi culturali della Nazione, all'attività teatrale ».

Ma... per contro, lo Stato si riservava, in ordine alle iniziative da esso sovvenzionate, una forma di controllo *preventiva* (chiedendo modificazioni ai programmi artistici, sorvegliando la preparazione degli spettacoli), *contemporanea* (sorvegliandone lo svolgimento) e *successiva* (chiedendo referenze sull'esito artistico e finanziario). Sanzione di questo controllo era, naturalmente, l'annullamento insindacabile della sovvenzione.

Ricordiamo tutti come andava a finire. Repertorio imposto, obblighi di assunzione di attori e attrici, giro preordinato delle compagnie, percentuali dovute pagare a destra e a sinistra. Tutta una attività incatenatoria, palese, che nascondeva ben altri inconfessabili interessi, da quelli economici a quelli più semplicemente libertini. Io so di trattative condotte a lungo ed abortite perchè l'aspirante capocomico non si volle assoggettare alla cessione di una cospicua percentuale della sovvenzione che gli sarebbe stata concessa; so di attrici che furono costrette a pagare, diremo così, di persona, il favore di essere ammesse a far parte di una compagnia sovvenzionata; so di produzioni teatrali rappresentate in odio ad ogni senso comune, solo perchè « vuolsi così colà dove si puote », e nessuno « dimandava » di più, perchè non ve n'era bisogno per sapere come effettivamente stessero le cose. Tutto questo è del resto così notorio, che basterebbe che tutti coloro che hanno qualche cosa da raccontare lo facessero, per udirne delle belle.

Siamo dunque proprio convinti che l'attuale regime democratico abbia siffattamente cangiato la natura umana, da non temere che si ricada anche oggi negli errori o meglio negli orrori del passato? Il « Servizio per il Teatro » o quel qualsiasi altro ente che sarà preposto alla concessione delle sovvenzioni avrà per reggitori, non lo pongo in dubbio, rispettabilissime persone, ma l'adagio insegna che *homo sum...* con quel che segue. E' giustificata quindi ogni diffidenza in simile materia, specialmente in un'epoca nella quale i bisogni dei singoli sono tanto più cocenti e sensibili di qualche anno fa, le conseguenti debolezze tanto più passibili di dolorosi cedimenti, le possibilità di abusi tanto più frequenti e immediate.

E' saggio respingere il cavallo di Troia; il vero teatro ha armi per combattere efficacemente da sè; e in tanto si dimostrerà vitale combattente in quanto potrà fare a meno di pericolosi aiuti. Che se tale vitalità non dimostrasse, non sarebbero comunque le invocate sovvenzioni a conferirgliela.

LIBERATI

Lo Stato deve intervenire

A proposito dell'articolo « Si torna alle sovvenzioni » pubblicato nel numero decorso, abbiamo ricevuto la seguente lettera:

Signor Direttore della Gazzetta delle Arti,

l'articolo di Ermete Liberati, pubblicato nell'ultimo numero della Gazzetta delle Arti, *col titolo « Si torna alle sovvenzioni? » vuol significare in sostanza che il Servizio Teatro della Presidenza del Consiglio è un pessimo... servizio per la causa del nostro teatro drammatico. Lo dimostrerebbe l'inaudita decisione, recentemente adottata, di premiare le Compagnie che mettano in scena nuove opere di autori italiani.*

Domandiamo cortesemente al maestro Liberati come mai egli non abbia sentito orrore del luogo comune nell'accingersi alle solite discussioni che si riaccendono ogni volta che lo Stato tenta di rialzare le sorti di questo benedetto teatro drammatico italiano.

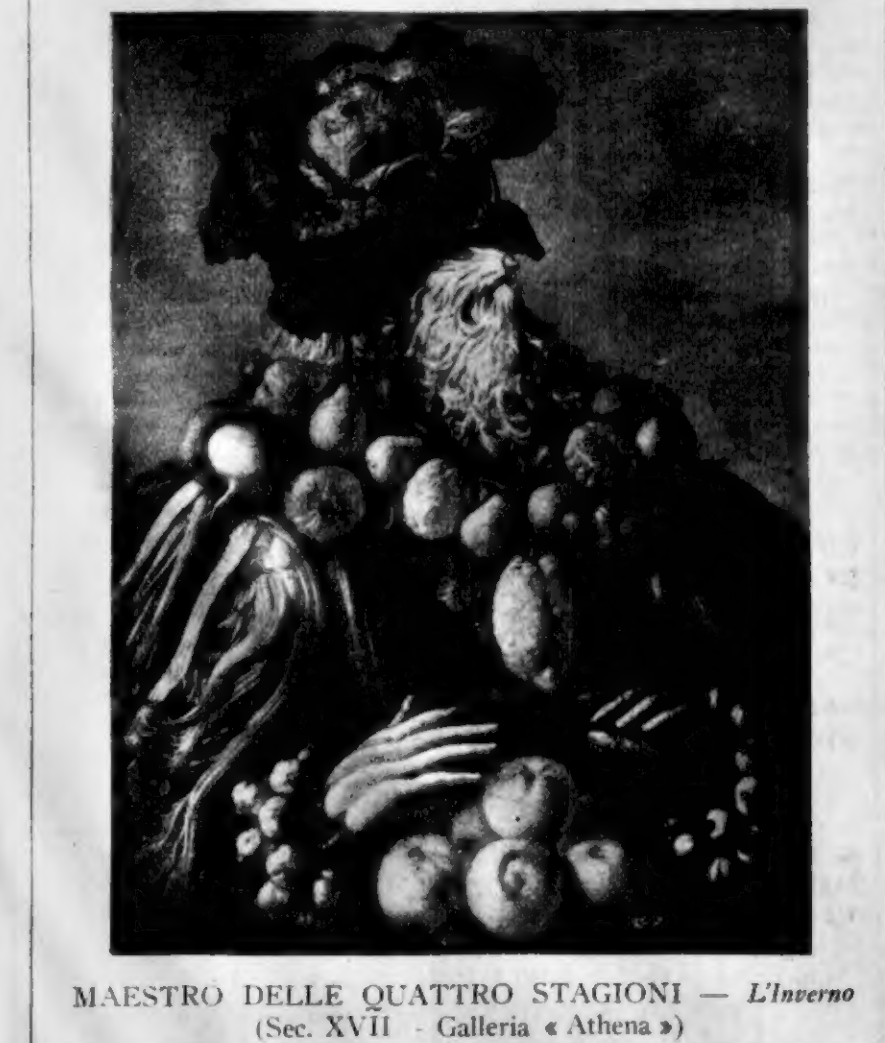
La verità (una verità che abbiamo sperimentato ancora ragazzi, quando s'implorava dalla bontà materna la concessione di un mobile, di un lume, di un vecchio scialle della nonna e di altri oggetti indispensabili all'allestimento delle nostre recite famigliari, e che si è rivelata pienamente col passare degli anni), la verità, dicevamo, è che il teatro deve essere aiutato sotto qualsiasi latitudine, in qualsiasi tempo e forma esso si manifesti, se si aspira a farne una cosa degna. Nel caso poi — oggi molto complesso — del teatro drammatico italiano (per il quale si è in attesa di rivedere tutta la legislazione) l'aiuto è luminosamente indispensabile, affinchè esso resti intimamente legato all'evoluzione della nostra cultura e del nostro gusto; affinchè costituisca un semenzaio di autori, di attori e di tecnici; affinchè divenga patrimonio di tutto un popolo, non soltanto del popolo che vive in equilibrio sull'Asse teatrale Roma-Milano. Le riunioni e gli studi predisposti per la revisione della legislazione teatrale tendono a emancipare il nostro teatro di prosa dalla condizione di fenomeno disorganico.

Il teatro italiano deve essere aiutato dallo Stato, *specie in questo periodo caratterizzato — come giustamente osserva Silvio D'Amico nel suo articolo « Il dramma del teatro di prosa », su* Il Tempo *del 22 febbraio — da un fervido interesse di gruppi intellettuali e anche popolari per le sorti della Scena. Dice D'Amico che il vecchio teatro muore, che è già morto; ma che sta nascendo un teatro nuovo. Noi aggiungiamo che questa è forse l'epoca in cui il teatro italiano riuscirà a inserirsi nella tradizione europea come espressione di una collettività di lavoratori: scrittori, attori, registi e tecnici dello spettacolo.*

L'invasione del repertorio straniero in Italia e l'idiosincrasia per le opere italiane sono fenomeni che addolorano chi ama veramente il nostro teatro drammatico e che dovrebbero far ritenere superflua ogni polemica sull'opportunità dell'intervento statale.

Quanto alle parole di Liberati che il teatro « è sopratutto un'industria » dobbiamo interpretarle nel senso che bisogna fare prima gli interessi degli speculatori e poi quelli dell'arte? Così la pensava certamente anche Antoine, quando si imbarcò nell'odissea del Théâtre Libre! *Noi possiamo soltanto ammettere che il teatro è* anche *una industria, ma non di più: troppo forte è il nostro desiderio che esso non diventi oggetto di speculazioni individualistiche per il diavago delle classi più ricche. Intanto, se possiamo immaginare un impresario restio a impiegare i suoi capitali in affari di tea-*

UBALDO NIEDDU

(continua a pag. 4)

MAESTRO DELLE QUATTRO STAGIONI — *L'Inverno* (Sec. XVII - Galleria « Athena »)

ANI
ita al vostro
ndovi.
lo leggere ai
ETELO

, uno ottimista

ANCHE CINEMA...

ritella. In altre parole, se ...amo col regista, per il suo ...proviamo in pieno il pro... ...ccita del soggetto che non ...ui offrire un contributo mo... E' un soggetto « depressivo », ...he non abbiamo in realtà el... ...lo, proprio no. Così nella vita

* * *

...bbre del petrolio » siamo in ...uente. Il regista non è stato ...ere in un ambiente di pic... psicopatici e non trascina il ...liniche di anormali. I prota... ...no dei terziari francescani e ...di tutti i colori, uomini e ...ndo ogni genere di scrupoli. ...gente sana, che risolve le ...con slancio generoso an... ...ricorre alla violenza ed alla ...n squisitamente cinematogra... ...nto di vista spettacolare e da ...ogico; realistico senza mac... ...gustose volgarità. Anche quan... diventa scabrosetta, il regista ...lta abilità di cader nel pla... ...o non è ipocrisia, ma rispetto ...del pubblico.

* * *

...recente: « Montecassino ». Al... ...di metri di pellicola che si ...tti economizzare. E con que... ...tto.

* * *

...a prossima l'apertura di due ...nematografiche. Noi che ab... ...ine di pagare il biglietto d'in... ...uriamo che i prezzi permet... ...coloro che non fanno i mi... ...nera di andare qualche vol... ...e ad uno spettacolo.

...lezzato dei cinema dipende da ...he almeno in parte sono giu... ...prezzi dei noli, spese ge... ...della luce, della reclame, nu... ...dei « portoghesi », ecc. Per ...ente apertura si aggiungono ...d'impianto che dati i costi ...ni incidono non poco. Vi è ...che alcune sale sono ancora ...uso di truppe straniere che ...come per gli alberghi del re... ...restituite.

...con un po' di buona volontà ...tti, ed anche in omaggio ad ...emocratica, ci auguriamo che ...e dei cinema vengano aperte ...modesto ma pagante che è ...rende di più all'industria

...ARLO DALL'ONGARO

...ettore Responsabile ...ELICE GENOVESI
...ezione e Redazione ...nia 109 - Telef. 364.892 ...del Sottosegretariato alla ...34 del 12 novembre 1944 ...istribuzione SIDE ...vestro n. 92 - Tel. 61.698 ...RO - ROMA - TEL. 390.200

GALLERIE E MOSTRE D'ARTE

Panorama settimanale

ALLA GALLERIA GIOSI DI ROMA
SEI PITTORI NAPOLETANI

Indubbiamente questa mostra dei sei pittori napoletani, (e cioè Giovanni Brancaccio, Guido Casciaro, Alberto Chiancone, Vincenzo Ciardo, Manlio Giarrizzo, Carlo Striccoli) ha — tra tanta arbitrarietà di espressione ed esuberanza polemica — il significato di una lezione di equilibrio e di serietà. Nello stesso tempo rivela il carattere di una civiltà abituata al concreto. E la pittura, siamo logici, sopratutto la pittura è stata sempre un fatto concreto.

Circa un anno fa, a proposito della pittura napoletana, in un quotidiano di Roma, scrivevo: — Credo che i pittori napoletani, fatte rare eccezioni, siano in Italia scarsamente conosciuti; c'è ancora della gente che quando parla della pittura napoletana cita Irolli, Postiglione e qualche altro, ignorando che a Napoli mai come in quest'ultimo ventennio si è avuta una rigogliosa rifioritura di artisti, i quali senz'abbandonarsi come è accaduto altrove, alla moda degli estetismi e dei cerebralismi, hanno reagito alle vecchie e consuete forme, ed agli stanchi epigoni morelliani e manciniani, che avevano immiserita l'arte napoletana. Fra tanto disordine di tendenze e di estetiche, questi pittori meridionali, rappresentano nel quadro generale della pittura italiana, una specie di equilibrio e di ordine. Rifuggendo da vieti verismi, essi aderiscono alla realtà interpretandola nei paesi, nelle figure e nelle cose, con sincerità emotiva, e conferendo ad essa un tono o squisitamente lirico, o elegiaco o fantasioso o di compostezza e di solennità. Amano la pennellata pingue, spesso greve, di una succosità d'impasto, in cui il colore vibra, senz'acerbezze ed esuberanze cromatiche, ma sobriamente maturato dal chiaroscuro, che è, diciamolo pure, una virtù innata ed anche una cospicua risorsa. Con tale tecnica, che è poi un modo di sentire e di esprimersi, interpretano la natura e le cose ».

Tale discorso, in linea generale, può essere ripetuto per gli attuali espositori della galleria Giosi.

Certo per avere un quadro in certo modo più completo della pittura napoletana attuale occorreva includere nel numero altri artisti, anch'essi di chiara fisionomia come Carlo Verdecchia, Mario Cortiello, Franco Girosi, Mario Vittorio, Eduardo Giordano. Comunque questi sei, che indubbiamente sono tra i più rappresentativi, dànno con le loro opere una documentazione della civiltà pittorica napoletana, che senza rompere i ponti con la tradizione, da questa sa trarre spiriti e forme moderne, consone ad un clima e ad una società dove il senso del ritmo, della logica, della realtà è quasi legge di natura.

Brancaccio espone otto opere, in cui ancora una volta conferma le sue qualità di pittore « elegante e illustrativo » come dice il suo prefatore Sergio Ortolani, e di artista di gusto che sa trarre insegnamenti dal « mondo dei quadri ». Una letterarietà ed un accorgimento, certo, dei valori compositivi si notano nei suoi dipinti, che tendono ad un decorativismo fantasioso e mitico. Diverso temperamento è invece Guido Casciaro, il quale nella sua istintività violenta, raggiunge una pittura realistica ma di sicuro valore tonale come nel paesaggio « La Floridiana » e nella natura morta « Le melograne », in cui egli riesce a dare robustezza e profondità al colore, rivelando altresì un'emotività lirica come nel paesaggio « Una via del Vomero » che potrebbe ricordare, per certa incisività di segno, Utrillo. Alberto Chiancone, che è tra questi sei pittori il più spirituale e contenuto, riesce a superare le barriere del realismo, per inserirsi, con una sua nota particolare di austero distacco, nel quadro della pittura italiana. Di Chiancone sono, a nostro avviso, notevoli i dipinti « Autoritratto », « Nella stalla » e « Paola che studia ». E' un pittore misurato, chiaro, che sa creare atmosfere, ed immune per giunta da esuberanze coloristiche. Di Ciardo il suo prefatore Ortolani dice: — Di qui un paesismo che s'appiglia diretto al « vero », ma lo semplifica e ricompone — lirismo calato in scabra prosa — ». Che significa « lirismo calato in scabra prosa »? Comunque Ciardo è un paesaggista dotato, che mentre rimane fedele alla tradizione, sa conferire ai suoi dipinti il gusto di una modernità equilibrata. Nello stesso tempo egli è nella linea di un paesaggismo classico.

Che significa: ... « ... il discordo chiaroscurale s'agita a volte come un musico demone »? Il prefatore di Ciardo dà dei punti al professor Carlo Luigi Ragghianti.

Di Manlio Giarrizzo che espone dodici opere, in cui si nota subito un'istintività controllata da un'intelligenza spietata, a volte fin troppo raziocinante, diremo ch'egli è orientato verso un realismo aristocratico, fuori di ogni regionalismo, intonato ad un linguaggio pittorico che chiameremo, per intenderci, nazionale: ciò che è una virtù, e può significare, forse, anche un pericolo. Il ritratto della signora T. G., i fichi neri, sono dipinti che ogni verace amatore d'arte comprerebbe per la sua collezione.

Ultimo dei sei, per ordine alfabetico, è Carlo Striccoli. Egli espone tredici quadri, tutti di natura impressionistica, nei quali ognuno può avvertire i segni di un temperamento violento e drammatico. Carlo Striccoli è un pittore di spiccata personalità: di lui ricordiamo opere che davvero fanno onore alla pittura napoletana contemporanea; ma francamente in questa mostra egli si dimostra inferiore alle sue possibilità. Fatta eccezione del Ritratto del poeta Rossetti e del « Ballo nello studio », che danno conto della sua personalità, nessun quadro d'impegno è possibile ritrovare fra i dipinti ch'egli espone. Rapide impressioni, fugacissimi abbozzi che non possono assolutamente dare nemmeno una pallida idea della sua robusta personalità. Se noi che conosciamo abbastanza bene l'arte di Carlo Striccoli dovessimo giudicare dai quadri che egli oggi espone alla galleria Giosi, non potremmo certo dimostrarci entusiasti. Non prenda troppo sottogamba le mostre l'amico Striccoli, e cerchi invece d'impegnarsi a fondo, se non vuole che il pubblico (e un pubblico che poco lo conosce) si formi di lui un'idea falsa.

Non importa che i napoletani per un certo periodo siano apparsi come dei ritardatari quando tutti correvano verso le ultime mode. Oggi che gli atteggiamenti di astrattisti e comunque polemisti vanno perdendo credito, chissà che essi non possano rappresentare l'avanguardia di una civiltà pittorica che vuol tornare all'ordine ed all'armonia.

Lo scultore Tot all' "Obelisco,,

Lo scultore ungherese Tot espone alla galleria dell'Obelisco alcune sculture e numerosi disegni, in cui rivela intelligenza ed abilità.

Simile scultura, di uno spirito deformativo esasperato, è del tutto fuori della nostra tradizione: e non ci interessa.

PIERO CAGERI

Collettiva alla "S. Bernardo,,

Alla « San Bernardo » espongono quattro pittori: Felice Ludovisi, Bruno Canella, Cesare Mancini e Giovanni Consolazione. Il Ludovisi, del quale ci siamo altra volta diffusamente occupati in occasione di un'altra sua mostra romana, ama sopratutto la luce rossa e avvolge le sue immagini in un'atmosfera di fuoco: alberi, case, animali, montagne ardono, i cavalli si combattono, si aggrovigliano come all'approssimarsi di un'apocalisse. Ottimi alcuni cavalli pascolanti al tramonto per l'aura di calma poesia che li circonda.

Canella ama le città e i sobborghi, sforzandosi di renderne il chiuso segreto. Si attiene in parte alla verità e ondeggia tra la pittura tonale e l'impressionismo. Sentita è l'atmosfera di una linea ferroviaria. Mancini è più decisamente a sinistra e inventa addirittura il paesaggio senza alcun richiamo alla realtà. Preferisce rovine e strade abbandonate, ma non sempre riesce a creare quella realtà fantastica cui tende sull'esempio di de Chirico e dei metafisici. Piacevole per alcuni accordi tonali è una casa di campagna tutta splendente di colori allo stato puro.

Anche di Consolazione ci siamo occupati a proposito di una mostra alla « Concordia » e qui non possiamo che confermare quanto abbiamo scritto. Troviamo la sua abilità di osservatore intelligente e di orchestratore sia che dipinga delle nature morte o dei paesaggi o studi l'anima umana. Conosce il suo mestiere e non si abbandona alle fantasticherie e alla polemica, preferendo lavorare seriamente e di esprimersi con sincerità e immediatezza. Fra le cose che qui espone bello è « Ponte Milvio » dai toni velati e « Maternità » pieno di intima e accorata dolcezza.

Linda Bonaiuti

Nel suo studio incastrato fra le Mura Aureliane a Porta Pinciana, Linda Bonaiuti ha disposto una sua mostra personale che potrebbe chiamarsi la sua storia spirituale. Vi sono esposti, difatti, lavori di molti anni fa e lavori recentissimi sicchè al critico è agevole formarsi un'idea del cammino percorso dall'artista con le successive tappe che segnano le conquiste e l'evoluzione di uno spirito inquieto e ambizioso.

La Bonaiuti inaugura la sua stagione primaverile col verismo, ma fin da allora si nota un desiderio di liberarsi dalle strettoie della scuola e dipinge con una certa indipendenza e una sintesi che la porta

LINDA BONAIUTI — *Ritratto*

a trascurare i particolari inutili e a copiare i motivi predominanti del soggetto che ha dinanzi. Segue il periodo che potremmo chiamare dannunziano per la scelta degli argomenti e l'eleganza mondana. A questa epoca appartiene « l'amazzone » che è una delle sue cose più belle e riuscite. Il quadro è il documento di un gusto e di una moda lontanissimi da noi e pertanto interessante anche dal lato retrospettivo. Ma la Bonaiuti non si ferma a questo e pur conservando la fedeltà al vero della prima giovinezza, segue le nuove tendenze e ne assorbe quanto le è necessario e tenta la pittura tonale dove dimostra di possedere il senso del colore e una pronta sensibilità per non apparire superata.

E la prova non manca di interesse. I quadri dell'ultima saletta rappresentano la sua maturità artistica e con essi gareggia brillantemente con qualche pittore moderno. Alcune nature morte sono costruite con sapienza, con i piani risolti con tocchi sicuri e giustezza di toni. La tecnica però non è fine a se stessa e crea attorno agli oggetti un'aura di mistero e di poesia tutta femminile. Traccia gli oggetti con sintesi morandiana ma con maggior vivezza di tinte e gusto musicale del colore. Le figure hanno la stessa tecnica modernista, una modernità che non esce dal filone classico, ma sono più decorative, pur avendo delle qualità espressive abbastanza efficaci.

Dalla Bonaiuti ci è lecito attendere molto.

De Felice al "Cortile,,

Aurelio De Felice è fra i giovani scultori meglio dotati. Anche lui è alla ricerca della forma nuova, ma ha un istinto della massa che lo salva a tempo dalle estrosità e dai tentativi liricizzanti, portandolo verso linee chiuse e severe, una costruttività che non permette sbandamenti. Singolare è questo fenomeno: mentre i pittori più giovani sono asserviti alla influenza surrealista e si dibattono fra i capricci dell'astrattismo che li rende spesso disumani, gli scultori ritornano ad ascoltare la lezione dell'antico quando gli artisti erano più vicini alla natura e si sforzavano di aderire alla sua vita. De Felice ha capito che ci sono dei limiti che non si possono superare senza cadere nella letteratura e nel deforme e li ha imposti a se stesso. Il suo travaglio non è ancora interamente risolto in una forma personale, ma sentiamo che c'è una volontà onesta di crearsela e di trovarla non nella polemica ma nel proprio io, nell'escavazione interiore. Il simbolo del suo momento attuale è l'« Ermafrodito » dove sta tra l'arcaico degli etruschi e lo psicologismo moderno. Ancora non si sa se egli si avvierà verso il finitissimo e squisito « Ritratto di Omiccioli » o il « Ritratto di Clara » dall'aria arcaicizzante e moderna insieme. In entrambi egli però penetra un carattere e ci dà un racconto umano, proprio come certi ritratti che emergono dalle dissepolte necropoli mediterranee ancora pregni di vitalità e di forza. Il De Felice ha anche esposto dei disegni, alcuni dei quali ottimi. Noi gli preferiamo le sculture, dove egli rivela il suo vero temperamento esclusivamente plastico.

G. E.

AURELIO DE FELICE — *Ritratto di Clara*

Lionello Grazi alla "Conchiglia,,

Lionello Grazi espone una numerosa serie di dipinti e di accurati disegni: composizioni, paesaggi, animali, interni rustici, figure.

L'arte del Grazi, già ben conosciuto come ottimo restauratore, è quella che è: semplice e serenamente obiettiva, quale poteva essere nella seconda metà dell'ottocento quella ad esempio — e sia detto senza fare confronti — di un Aurelio Tiratelli o di un Roberto Rasinelli; arte quindi aliena da cerebralismi pompieristici che non si propone di risolvere problemi nè di raggiungere originalità di espressione nè di dire quel ch'essa non può dire. Arte insomma che rivela un animo onesto e sincero non turbato da febbre di ricerche e da velleità di superamenti e che però si gioverebbe assai di una maggior disciplina dei rapporti tonali e di un più rigoroso controllo della tavolozza.

m.

A UDINE

Personale di Riccardo Ruberti

La Galleria d'Arte Marchetti ha ospitato stavolta ritratti, paesaggi e nature morte di Riccardo Ruberti; in totale, 20 opere.

Diciamo anzitutto che, guardando questa mostra anche all'ingrosso, ci si fa subito la convinzione di trovarsi di fronte a un pittore che da tempo è arrivato alla precisa misura della sua tecnica rifinita e che da tempo ha afferrato il segreto dell'immediata espressione delle sue pure intuizioni. Basta, a questo proposito, un solo sguardo ai "Tre amici" (tre giocattoli: un orsacchiotto, un cavallo e un autocarro sullo sfondo d'una testa di bimbo), per comprendere tutto il valore dell'irrazionale trasfigurazione del soggetto artistico, qualunque esso sia.

I ritratti, quattro "teste", ci sono parsi egualmente riusciti e convincenti. Quanto ai paesaggi, questi potrebbero venir divisi in due categorie: quelli di neve, a tinte azzurre chiazzate, e quelli d'autunno a sfumature d'oro chiarissimo. Sulla concezione di questi ultimi avrà senza dubbio influito il soggiorno del Ruberti nell'Africa Settentrionale, in paesi ove il sole non manda raggi ma fiamme ad impregnare di luce la terra. Per gusto tutto nostro particolare, preferiamo quelli della seconda categoria che allargano effettivamente la vista degli occhi e dell'anima.

Belle le nature morte, fra le quali ci ha attratti specialmente "Magnolie".

V. S.

A TERAMO

Bontempi e Degano al "Casino,,

Preceduta da un simpatico raduno degli artisti teramani e della stampa è stata inaugurata la mostra del Pittore Renato Bontempi e dello Scultore Umberto Degano, artisti noti nel mondo culturale italiano che hanno ottenuto il più vivo successo di critica e di pubblico e consensi fra gli artisti delle diverse tendenze.

Umberto Degano. Si rivela dotato di fine sensibilità interpretativa e di gustosa e raffinata concezione plastica. Le opere che espone, sono degne di attenta considerazione, perchè da tutte traspare quella maturità piena che piega la materia alla forma e la forma all'espressione. Nei bronzi appare più meditato e riflessivo conducendo la plastica a sottili e delicate conclusioni. Nei legni, trattati magistralmente, si dimostra più impulsivo ed immediato, e la forma è intesa nel senso volumetrico in modo più essenziale e scarno.

Renato Bontempi. Pittore d'impianto tonale delicato e complesso, rassoda la sua personalità aristocratica ed emotiva. La sobria impalcatura del quadro, il considerare le forme nell'essenziale con pennellata rapida e morbida intrisa d'impasto prezioso ed assonante, creano un clima pittorico ad un tempo magico e poetico. La pittura di questo artista reca con sè una dolce e riposante punta di malinconia specialmente nei soggetti autunnali che predilige.

ENZO MANFREDI

"ATHENA,,
Nuova galleria d'arte a Roma

SCUOLA OLANDESE XVII SECOLO — *Natura morta*

In via del Babuino, ospitata in locali ove regna il buon gusto e la signorilità, è sorta una nuova galleria: l'Athena.

Una galleria d'eccezione per un pubblico eccezionale di amatori e cultori d'arte.

Quadri antichi di superba fattura, mobili classici che sono una meraviglia, ne costituiscono l'arredamento. Davanti a questi pezzi di autentico valore e di rara bellezza, i numerosi invitati hanno a lungo sostato ammirati.

Diamo qui accanto alcuni saggi dei bellissimi quadri che decorano, a godimento degli amatori di oggi e a esaltazione dei pittori di ieri, le bellissime sale rese ancor più accoglienti dalla squisita signorilità dei dirigenti della bellissima galleria che hanno un programma veramente allettante.

Di esso parleremo successivamente.

★

FELICE BOSELLI (Piacenza 1630-1731)
Natura morta con pesci e cacciagione

★

Rassegna fiorentina

La complessa attività
della sovraintendenza alle Belle Arti

III. LE PORTE

Firenze trepida per le Porte. E' un fenomeno curioso, ma in città si parla delle Porte del S. Giovanni come si parla di malati che non si sa come la scamperanno.

« Si riscopre l'oro, si ripuliscono ». E tutti hanno paura, anche quelli che non dovrebbero averne, anche gli artisti. E guardano dubbiosi coloro che le hanno viste, e vogliono sapere, ma tentennan la testa, ma non son persuasi.

E' « la maladie du siècle » che dall'800 ci vien tramandata: guai a chi tocca la patina del « vecchio », guai a chi spolvera, guai a chi pulisce.

Ma la verità è che le Porte splendono in tutto il loro splendore, la verità è che la « Porta del Paradiso » noi oggi la vediamo quale uscì dalle mani del suo Artefice dopo 24 anni di lavoro.

Perchè in tanti anni, quasi 500, il tempo aveva steso un velo che arrotondava l'incisione, fasciava, direi quasi, i contorni e i piani, togliendo sia pure in minima parte, quello che era stato il disegno, il colore, la modellatura che il Ghiberti aveva dato al suo divino capolavoro.

Si legge in tutte le guide: « Anticamente i quadri, le statuette e le teste che si affacciano, erano dorate, e se ne vede ancora la traccia ».

Nessuna traccia, invece. La doratura era intatta sotto lo strato di sudicio addensatosi nei secoli, una doratura sonante, profonda, magistralmente data a fuoco, che fa di questi quadri e di queste figure un che di prezioso nella materia, perfettamente corrispondente al prezioso dell'opera. Mai si è vista, almeno a nostro ricordo, l'incisione larga e potente e nello stesso tempo incredibilmente curata anche nei minimi particolari. Mai le masse sono state così stagliate sui piani e sulle prospettive e sulle architetture, mai la forma ci è apparsa così potente, e mai abbiamo visto la semplificazione dei quadri a mano a mano che si sale verso l'alto, con tanta evidenza.

In questa specie di cantiere, proprio sotto la vigile e continua direzione del prof. Poggi e dei suoi collaboratori, sotto una grande cupola a vetri, e dove si è lavorato tutto l'inverno con un freddo da Siberia, noi entriamo quasi religiosamente, e a uno a uno guardiamo da vicino i bronzi, toccando quello che più amiamo, quasi per sentirlo fremere sotto le dita, che hanno acutizzato il loro potere di sensibilità tattile.

Mai più ci sarà dato di essere così a diretto contatto con Adamo dormiente e con Eva che nasce, divina forma di perfezione; mai più l'asinello che volta il dorso agli angioli rivolti ad Abramo sarà tanto vicino ai nostri occhi ammirati. Saremo appena all'altezza della Regina di Saba, ma non potremo arrampicarsi sulle figure balzanti in primo piano della corte di Salomone, come l'oro consumato e la modellatura arrotondata ci testimoniano che facessero i fanciulli delle età passate e forse non soltanto i fanciulli, per arrivare a incantarsi da vicino del passo scattante dell'ebreo che insieme al suo popolo passa il Giordano a piedi asciutti.

Le porte, quelle del Ghiberti come quella di Andrea Pisano, sono distese; qualcuna è già completamente scoperta, qualche altra è ancora da ultimare. Un bagno emolliente che non intacca nè l'oro nè il bronzo, toglie con lentezza e con dolcezza, quello che i secoli hanno lasciato di impuro, e tutto è davvero come purificato. E ne godono e respirano perfino le foglioline dei preziosissimi ornati, e ne gode Ghiberti che si affaccia arguto in mezzo a Sibille e Profeti, tutti ridati allo splendore loro primo perchè vivano nei secoli. Meraviglie create non per chiuderci il Paradiso, ma per dirci che così è fatto il Paradiso dell'Arte.

ZENA CECCHI FETTUCCITARI

Nannetta Del Vivo alla "Galleria Firenze,,

Chi conosce le esperienze precedenti di Nannetta Del Vivo si rallegrerà della evoluzione che questa artista seria e volonterosa ha compiuto.

Nella odierna mostra alla Galleria Firenze la Del Vivo ha voluto mettere anche le sue vecchie cose. Quelle cioè che vanno dalle inevitabili boccettine rotte e sane in cui molti artisti, troppi, sono caduti, ahimè, a certe esercitazioni più o meno cubiste e surrealiste. Niente di personale: solo, come abbiamo detto, esercitazioni.

Oggi invece Nannetta Del Vivo è lei, e le opere ultime hanno un carattere spiccatissimo, compatto e lineare. C'è una tinta autunnale, dentro, che è poesia veramente sentita e sofferta. Certi rossi e gialli smorenti nel viola sono la nota più cara a questa artista che ha avuto la forza e la serietà di sorpassare imitazioni e formule, per ritrovare un accento suo, che solo la mette a contatto con l'arte vera, che è libertà e sincerità.

Fra le opere appunto di questo felice ultimo periodo attivo e conclusivo ci piace notare un « Paesaggio invernale » fine e malinconico, il piccolo bozzetto delle tende rosse sulla spiaggia, e « La donna dormente » in cui si riassume tutta la sensibilità dell'artista.

• • •

CRONACHE TORINESI

Premio Torino di Pittura e Scultura

Allestita dall'Architetto Ettore Sottsass, è stata inaugurata il 15 corrente, nei Saloni di Palazzo Madama, la Mostra Italiana di Pittura e Scultura « Premio Torino ». Il Comitato Promotore è composto dagli artisti: Spazzapan Luigi (Presidente); Bargis Piero, Mastroianni Umberto, Moreni Mattia, Navarro Oscar, Sottsass Ettore junior.

Del Comitato d'onore fanno parte: il Prefetto, il Sindaco, Vice sindaci Umberto Calosso, Ottavio Pastore, Filippo Burzio, Massimo Caputo (Direttore della « Gazzetta d'Italia »), Arù (Sovraintendente Belle Arti), Agosti (Questore di Torino), Maiorca (Assessore Belle Arti), prof. Viale (Sovraintendente Musei di Torino), Bava Piero (Presidente Alliance Française).

I concorrenti di pittura e scultura sono complessivamente un'ottantina. Espongono, fuori concorso, artisti già noti e discussi quali: Campigli, Carrà, Casorati, De Chirico, De Pisis, Guidi, Levi Carlo, Manzù, Marini, Menzio, Morandi, Sironi, Spazzapan e Tosi. La Mostra, che secondo il bando di concorso, dotato di 300.000 lire di premi, avrebbe dovuto raccogliere opere di qualsiasi scuola e tendenza, è invece riuscita esclusivamente una mostra di pittura italiana contemporanea. Criticare od elogiare gli espositori, quasi tutti giovanissimi, è per il momento inutile. Quello che è certo è che essi hanno ancora da percorrere molto cammino prima di raggiungere la meta che la Mostra si proponeva: *il rinnovamento dell'Arte Italiana.*

La Mostra si chiuderà il 15 marzo p. v. ed i premi saranno assegnati nella prima quindicina.

Galleria d'arte Codebò

Dopo le vendite all'asta dei giorni scorsi, la Galleria Codebò, ha inaugurato il 16 corrente un'importantissima e rara raccolta di opere d'arte di Maestri dell'800 ed antichi, scelta con grande sensibilità artistica dal Titolare della Galleria. Fra le opere dell'800 risaltano in modo particolare quelle di: Fontanesi, Delleani, Gaudenzi, Favretto, Quadrone, Cavalleri, Grosso, Avondo, Tavernier, Pittara, Cosola, Calderini, Maggi, Giani, Follini, Micheletti, Nomellini, Boldini, ecc. L'esposizione si è chiusa il 20 febbraio e nei giorni seguenti le importantissime opere sono state messe all'asta. La vendita è diretta dal noto esperto rag. Angelo Prato.

Galleria Castore

Proseguono con successo e con l'affluenza di numeroso pubblico le vendite all'asta per conto di terzi alla Galleria CASTORE. Le vendite sono dirette dal dott. Geri.

G. PATERNI

Proroga del concorso per la decorazione della sede del Circolo Negozianti di Ferrara

Per aderire alle numerose richieste di Artisti partecipanti al concorso per la decorazione dei due saloni, la Presidenza ha determinato di prorogare la data di « scadenza del termine utile » per la presentazione dei bozzetti, già fissata per il 28 febbraio alla nuova data del « 31 marzo 1947 ».

Mostra d'incisione Italiana nella Columbia

E' in attiva preparazione la Mostra d'Incisione Italiana Contemporanea, che sarà tenuta nella prossima primavera a Bogota, capitale della Columbia. E' già sul luogo lo scrittore e poeta Pasquale E. Jannini per curarne l'allestimento. Oltre cinquanta artisti italiani (acquafortisti, xilografi e litografi) hanno già inviato entusiastica adesione ed opere allo xilografo Luigi Servolini, che raccoglie in Forlì il materiale destinato all'importante mostra. Tra i partecipanti sono: Anders, Brancato, Broglio, Checchi, Colorio, Cussigh, De Carolis, Dogliani, Fraschetti, Gagliardo, Marangoni, Marussig, Morbiducci, Nocentini, Orsatti, Patocchi, Polo, Pucci, Puccini, Servolini, Tramontin, Villani, Wolf, ecc.

[N]uova galleria [d]'arte a Roma

pezzi di autentico valore e di rara bellezza, i numerosi invitati hanno a lungo sostato ammirati.

Diamo qui accanto alcuni saggi dei bellissimi quadri che decorano, a godimento degli amatori di oggi e a esaltazione dei pittori di ieri, le bellissime sale rese ancor più accoglienti dalla squisita signorilità dei dirigenti della bellissima galleria che hanno un programma veramente allettante.

Di esso parleremo successivamente.

★

... (1630-1731)
...acciagione

[F]iorentina

[A]ttività Belle Arti

...orgnto in mezzo a Sibille e Pro... ...ridati allo splendore loro primo... ...rano nei secoli. Meraviglie create ...hiuderci il Paradiso, ma per dirci ...tutto il Paradiso dell'Arte.

CECCHI FETTUCCITARI

[N]annetta Del Vivo "Galleria Firenze,,

...osce le esperienze precedenti di ...Del Vivo si rallegrerà della evo... ...he questa artista seria e volonte... ...compiuto.

...dierna mostra alla Galleria Firen... ...Vivo ha voluto mettere anche le ...ne cose. Quelle cioè che vanno ...utibili boccettine rotte e sane in ...artisti, troppi, sono caduti, ahimè, ...ercitazioni più o meno cubiste e ... Niente di personale: solo, come ...detto, esercitazioni.

...vece Nannetta Del Vivo è lei, e ...ultime hanno un carattere spicca... ...mpatto e lineare. C'è una tinta ...dentro, che è poesia veramente ...sofferta. Certi rossi e gialli smo... ...viola sono la nota più cara a que... ...che ha avuto la forza e la se... ...oltrepassare imitazioni e formule, per ...un accento suo che solo la mette ...con l'arte vera, che è libertà e ...

...questo appunto di questo felice ...attivo e conclusivo ci piace ...« Paesaggio invernale » fine e ...il piccolo bozzetto delle tende ...spiaggia, e « La donna dormen... ...si riassume tutta la sensibilità

• • •

[Mostr]a d'incisione Italiana [n]ella Columbia

...attiva preparazione la Mostra ...e Italiana Contemporanea, che ...ta nella prossima primavera a ...apitale della Columbia. E' già ...lo scrittore e poeta Pasquale ...i per curarne l'allestimento. ...quanta artisti italiani (acqua... ...ilografi e litografi) hanno già ...ntusiastica adesione ed opere ...rato Luigi Servolini, che rac... ...l'arli il materiale destinato ...ente mostra. Tra i partecipan... ...Anders, Brancato, Broglio, ...Colorio, Cussigh, De Carolis, ...Fraschetti, Gagliardo, Maran... ...ussig, Morbiducci, Nocentini, ...atocchi, Polo, Pucci, Puccini, ...Tramontin, Villani, Wolf,

VICENDA DI GENOVEFFA

Incontro di due madri

5

Col suo Uberto sulle braccia, la reietta signora muove gli stanchi passi verso la caverna come se tornasse al castello dalla chiesa dopo la sacra funzione del battesimo. Mastica fili d'erba e ha raggranellato una manciatella di semi di zucca semiammuffiti, certe corniole scarlatte con le quali il piccolo si diverte e forse si nutrirà. Ma poichè un occhio di sole continua a vagar tra la nebbia come se giocasse a moscacieca, invece di salire i gradoni, essa va diretta al tronco del faggio. Non le fu già suggerito che gli alberi emanano radiazioni di energia? Appoggiata la testa a quel tronco e come trasognata, mentre l'infante si trastulla a' suoi piedi, presto si sente rinvigorita, come se da quell'annosa pianta filtrasse per lei un nascosto senso di sicurezza. Invece di sconfortarsi, si trova intenta ad esplorare con foga la sua parte di protagonista e d'involontaria eroina, ben poco diversa da quella d'una fanciulla-madre. E' la sola abitatrice umana della foresta, senza cibo, senza fuoco, senz'armi, senza difesa, senza niente, eppure sarà costretta a combattere contro la fame delle belve, dovrà superare i rigori della stagione invernale e tutte le altre potenze ostili, visibili e invisibili, che già s'alleano per soverchiarla e annientarla. Un risultato solo sembra sicuro: dovrà soccombere. E ad alta voce si commisera: « Povera Genoveffa! ».

Come le fu imposto quel nome? ...i le asperità del quinto secolo la santa patrona di Parigi fu esemplare nelle traversìe: inerme qual era ... non imbelle, scampò incolume ad ...sedii e ad ogni sorta di pestilenzia... miserie e controversie. La sua astinenza non toccava i limiti estremi? ...osteneva con pochissimo pane di ... « per evitare la morte » e sol... ... nei giorni di giovedì e domeni... due o tre volte al mese, con fave ...te all'olio. Per obbedire non alle ...scrizioni mediche ma alle cortesi ...iunzioni dei vescovi, la sua dieta ...a estesa col tempo a un po' di pe... e di latte, ma quelle volontarie ...azioni erano alleate alla pratica ...a d'ogni virtù, umiltà, obbedien... mortificazione.

Santa Genoveffa aiutami tu a ...n essere indegna del nome che por... E sùbito dopo averla così invo... le parve d'udire un fruscìo come ...di che approdassero tra i rami. Era ... proprio lei, nel grigioargenteo ...manto, e non chiedeva di posare an... ... la testa al rugoso tronco del ...faggio? O s'accostava per aver inteso ...isolati sospiri? Ora tendeva le ...braccia vaporose come biancospino e ...sfiorava con carezze d'aria le punte ...dei capelli alla condannata. Poi quel... dita perdettero l'inconsistenza di ...nebbia, le giunture s'animarono co... ...martelletti d'argento e in alto ...scaturì un confortevole soffio monosillabico: « Sì, sì, sì, sì, sì ».

Era dunque assistita, non doveva ...perdersi d'animo; comprese che al ...pari degli uccellini e degli insetti es... non sarebbe morta di fame. Rien...ò nella caverna come se sapesse che ...avrebbe trovato quanto cercava. ... momento dopo, una cerva silen... ... sopravvenne e rimase a curiosa... ...l limitare dell'antro: forse era ... ricovero di fortuna e non in... ...rinunziarvi. Dopo qualche at... ... sgomento, Genoveffa s'acco... ... bestia. Era di belle propor... ...aveva il pelame tra bigio e ful... ... occhi mansueti e uno dei ra... ...lle corna spezzato. Salutandola ...voce carezzosa, prese a palparla qua e là sul collo e sul magro dorso; ... meno pavida, la manina di Uberto s'unì a quella materna che la guidava: e la bestia rimase immobile con la testa eretta a godere di quelle cortesie per lei nuovissime; poi entrò franca ... nella caverna. Grazie a Dio le sue grosse uberi erano piene: il piccino non si sarebbe staccato più da quella provvidenziale fonte di vita. La cerva aveva perduto il suo cerbiatto, divorato da un lupo, e adesso pareva umanamente consolata dall'ufficio affidatole.

Allorchè la mamma mirava attonita e appagata il piccolo volto d'Uberto, delicato come il fiore dei cotogni, al quale la sua lunga chioma era guanciale, la grotta si trasfigurava in un lembo di paradiso. Non vedeva l'ora che potesse ascoltarla e risponderle, scambiando parole con lei. Gli ripeteva spesso, quasi a ribadire una verità fragrante come un'essenza: « Noi siamo buoni, ci vogliamo bene, noi ». E una mattina i trasperenti occhi del suo Uberto la guardarono con arguzia nuova, la piccola bocca solfeggiò: « mamma ».

Non appena riuscì a frenare gli amorosi trasporti, Genoveffa corse ad abbracciare sul collo la cerva. Chiamandola nutrice, le sussurrava parole di ringraziamento: « La vita del mio figliuolo dolce la devo a te, lo so. Vuoi permettermi di dirtelo almeno un milione di volte e di darti un bacio in fronte? Dopo aver perduto la tua creatura hai voluto allevare la mia: quanto sei generosa! ». Con la sua immobilità statuaria, la nutrice concentrava ogni vitale segno negli occhioni umidi come se capisse ogni

cosa e dividesse con la donna quei sentimenti amabili e profondi. Nacque così tra le due madri una costante comunanza e la più stretta amicizia. Genoveffa le parlava come a persona, si confidava, si consigliava, e l'altra, lo sa Dio, levando il muso la approvava e la disapprovava.

L'incerta stagione crollò sotto l'impeto dei venti del settentrione; e dopo alquante giornate di freddo intenso, tra la ramaglia incominciò a pullulare la neve senza posa. Si diffuse un insolito alone che accompagnava la danza tacita di fantasmi, dei soffici fantasmi che di giorno si trastullano bamboleggiando, di notte si perdono come sibillini folletti. Dopo, neppure un albero si scoteva: gli uccelli rimasti se ne stavano silenziosi nei loro nascondigli: tutto il bosco piegava sotto quel peso di gelida spuma, i rami, gli sterpi, le tracce degli animali. Ormai il mantello della cerva s'era fatto grigio. Sideree folate sibilavano insinuandosi nell'antro, dove il ripararsi era più difficile. Genoveffa rabbridiva e tremava tutta. La neve sarebbe cresciuta tanto da sbarrar l'ingresso della grotta? L'acqua del ruscello si sarebbe gelata tutta? Il tempo le stava nelle mani come una corda della quale non conosceva il capo.

Avesse avuto la conocchia e il fuso! Talvolta il suo sonno era interrotto da brevi singhiozzi. Verranno le bestie da preda a divorarli? Nemmeno la cerva avrebbe potuto opporre una resistenza efficace. Non ignorava che, quando la neve ricopre il suolo, orde di lupi affamati in cerca di cibo si avventano devastatrici. No, non avrebbe voluto finire nelle fauci delle belve. Nel gran buio, sbiancava di spavento, allora stringeva di più il corpicino caldo d'Uberto; ma il tramontano che infuriava con pazzi boati le stampava nel cervello assonnato pagane gesta di stregoni e di maghi errabondi pei monti e pei boschi, favole di mostri pelosi come pipistrelli, cornuti come urì, che forse scoverebbero il pertugio della spelonca.

E sentiva sempre più chiudersi intorno a lei il cerchio traditore della tormenta, come se quel gelido turbine obbedisse al cupo volere dell'efferato Svembaldo.

FRANCESCO SAPORI

DUE POETI LUCANI

Nella bella sala del Circolo Abruzzese a Palazzo Barberini, l'Associazione « Lucana Gens » ha celebrato due poeti di Basilicata: Isabella Morra, poetessa del '500 e Albino Pierro, giovanissimo poeta del tempo nostro.

Di Isabella Morra, verseggiatrice delicata in purissimo volgare sulla scia del Petrarca, della sua breve vita tormentata di desideri ardenti e di aspirazioni insoddisfatte, della sua romantica storia d'amore e di morte, ha detto con parola alata il magistrato umanista lucano Giovanni Petraccone, il quale ha offerto anche all'uditorio foltissimo e attento numerosi saggi poetici della Morra, alternandoli con acute notazioni critiche e con interessanti richiami all'ambiente reale e spirituale in cui essi furono dettati. Un profilo biografico critico di altissimo interesse storico e letterario, la conferenza di S. E. Petraccone, che ameremo rileggere pacatamente quand'egli vorrà darla alle stampe, certi che essa potrà offrirci maggior copia di quei fiori che la dizione non sempre felice e l'acustica della sala ci hanno indubbiamente rubati.

• • •

Di Albino Pierro poeta moderno ha parlato con felice affettuosa improvvisazione l'on. Mario Zotta, riallacciandosi alla vena poetica della lontana infelice poetessa, e stabilendo un interessante parallelo fra il moderno canto e l'antico, inspirati entrambi a una vita tormentata e dolorosa, a un paesaggio fosco e malinconico nella sua selvaggia desolazione, a un desiderio di più vasti e luminosi orizzonti, a una aspirazione di libertà e di elevazione verso Dio.

Albino Pierro, benchè — come s'è detto — giovanissimo, è già conosciuto negli ambienti letterari assai più che come una promessa. Il suo nitido volumetto di liriche, che s'orna di una sognante incisione di Valerio Fraschetti, le varie poesie pubblicate su giornali e riviste lo fanno apprezzare ed amare per la spontaneità della vena e per la delicatezza dei sentimenti espressi sovente in brevi versi sintetici e densi di simbolo, eppur piani e accessibili, senza astruserie e senza intendimenti ermetici. « In morte di un passerino », « Distensione dell'essere », « La canzone del figlio dei ghiacci », « Spaccapietre » avrebbero forse guadagnato molto da una dizione più pacata e meno enfatica, mentre « Bozzetto », « L'ala dei sogni », « Desiderio » e altre liriche brevi, lasciate cadere sull'uditorio come una pioggia di perle iridate, senza commento, sarebbero valse a un migliore apprezzamento da parte del pubblico, che ha però caldamente festeggiato sia l'oratore che il poeta, specie quand'egli stesso ha declamate con grande slancio e sincero sentimento le sue due più recenti canzoni « All'Italia » e « Lucania mia ».

GIROLAMO COMI

Il poeta solitario

Con un cielo piovoso, verso sera, mi recai da Girolamo Comi, che abita in via di Villa Emiliani, una strada remota, dove si raccoglie il silenzio di Roma. Chi è Comi? Che cosa ha fatto? Ecco gli interrogativi cui è doveroso rispondere per appagare la giusta curiosità del lettore.

— Basterebbe — dissi di lui a Roma in un convegno letterario a via Margutta — la lettura di una sola sua lirica per far comprendere subito la statura non comune di questo poeta solitario, che da anni « patisce e vive » la sua poesia, senza nessuna preoccupazione del mondo esteriore. Girolamo Comi è conosciuto da pochi, tra questi suoi colleghi maggiori per... notorietà. Ma egli è, a nostro avviso, uno dei principali esponenti della poesia contemporanea, e certamente il più italiano tra i nostri poeti. E' stato a Parigi, ha avuto anche lui l'esperienza della poesia francese, ma non si è lasciato mai influenzare dai giuochi più o meno squisiti della tecnica esteriore degli avanguardismi poetici parigini; poichè egli non appartiene alla numerose schiera degli artisti ipersensibili, che Remy de Gourmont con felice espressione definiva invertebrati.

C'è in lui una moralità, non soltanto letteraria; essa è salda, inesorabile, e trova rispondenze soltanto in certe nobili figure di poeti antichi.

Comi ha mirato soltanto alla poesia, che è dramma sopratutto dell'anima, e nello stesso tempo ardente continua elaborazione della parola. Ha mirato insomma a quella particolare funzione del poeta, ch'egli definisce « tecnica interiore ».

• • •

Il Poeta quella sera mi accolse con la sua solita misurata cordialità. Girolamo Comi è il vero « gentilhomme campagnard »; ne ha l'aspetto ed i modi, sempre garbati; ma il suo volto chiuso, di scavatore d'idee, fa subito pensare a certi poeti-filosofi meridionali. Ha quasi un sacro rispetto della parola; e perciò parla poco. Non dice che le cose che meritano di esser dette.

Ma quella sera la conversazione tra noi fu lunga: si parlò di poesia. Affacciati alla finestra, mentre il cielo di Roma trascolorava e cominciava qualche stella a brillare sulle chiome dei pini, noi evocavamo Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valery, poeti che lo avevano entusiasmato nei lontani giorni di Parigi.

— Anch'io — disse Comi — ho dormito con il libro di Mallarmé sotto il guanciale; ed ho comprato a Parigi un'edizione rara dei canti del conte di Lautreamont. Ma questi entusiasmi sono comuni a tutti i giovani poeti. Oggi invece io leggo i libri dei santi, e cerco di approfondire la sostanza umana della poesia.

Mentre egli parlava mi ritornavano alla mente certi suoi versi dei canti di Adamo e di Eva:

... « Morir di morte » finchè non ritorni
l'aura, la levità, l'ala dei giorni
pieni di troppa gloria. O paradiso
che mi pesava tanto era divina
la sua profondità, tanto era intriso
di sole inconsumabile il suo clima.

Io sono Eva sottomessa e indòma
che ti tentai. E il nostro abbraccio, Adamo,
è lievitato ancora dell'aroma
del dolce frutto che t'ha fatto umano.

A proposito della poesia di Comi, si fanno spesso molti nomi: Lucrezio, Dante, Onofri; di quest'ultimo egli era un fratello spirituale. Il senso panteistico e cosmico della sua poesia inducono i critici a simili richiami. Volendo ci si potrebbe trovare anche del D'Annunzio. Ma Comi ha un suo mondo poetico distinto e chiaro; ed è sorprendente che in questa nostra Italia, dove i poeti alla moda sono tutti o quasi imitatori e spesso ripetitori dei giuochi della tecnica poetica di Francia, non ci sia stato ancora un critico serio che abbia affrontato la poesia di questo solitario, il quale con le sue esigenze di anima e di spirito, con il suo dramma di cristiano, si stacca decisamente da ogni forma d'impressionismo per raggiungere nella sua poesia un'architettura ed una musica schiettamente italiane.

La musica del sangue nelle vene
il respiro del fiore sullo stelo
l'implacabile gioventù del Cielo
e l'obbedienza cieca d'ogni seme
affluivano in sinfonia plenaria
nel bel corpo dell'albero fatale
che nell'azzurrità fitta dell'aria
proiettava il suo spirito carnale.

Continuavano a cantare i suoi versi al mio orecchio mentre egli mi parlava di tecnica interiore e di sostanza umana della poesia.

Non esiste più oggi — egli afferma — per chi è nudrito e agguerrito di prepotenti risorse liriche, un problema di tecnica formale per attuare l'opera d'arte, — ma solo un problema — se così può dirsi — di tecnica interiore.

Si fece buio. La sera entrò nella stanza. Ora il cielo era un fitto brillare di stelle. Stemmo per un poco in silenzio, tutti e due assorti a contemplare il cielo.

Riprendemmo dopo un poco, rientrando nello studio; e si parlò della necessità della poesia, e del bisogno dell'umanità e della semplicità non solo nell'arte ma anche nella vita; ed ancora dell'aderenza del mondo poetico alla moralità dell'uomo.

— Che cosa stai preparando? — gli chiesi.

— Io lavoro con molta lentezza — disse Comi. — Da due anni ormai sono impegnato in uno studio su Baudelaire. Questo poeta m'interessa enormemente.

— Che cosa ne pensi dei poeti di oggi?

— Non esigerai, disse, proprio da me un giudizio al riguardo. Sarebbe inopportuno, e di dubbio gusto. Ognuno fa quel che meglio sa e può fare. Un giudizio sereno lo darà il tempo.

Poi aggiunse: Tu hai letto il mio discorso su Onofri, e sai come la penso. « La nuova poesia, cioè la vera, quella di prima e di domani, non sarà più fioritura epidermica di sensibilità e d'intelletti — o dilettantismo sia pure appassionato e passionale, esercitato da letterati e da lettori. La nuova poesia esige un impegno senza patti e senza compromessi, una persuasione vivente e continua, atta a far erompere e a diventare la nuova realtà divina sia nel poeta come nell'uomo.

Insistenti continuavano a cantare i suoi versi al mio orecchio:

Per cui morimmo... Un istinto fatale
volle ch'io fossi Angelo e animale...

E continuarono ad accompagnarmi anche nella strada deserta, sotto la luna, mentre rincasavo.

PIERO GIRACE

PER UN DONO DEI ROMANI A PIO XII

Mesi or sono, in un suo profilo critico-biografico dello scultore Renato Brozzi, orafo e cesellatore di risonanza mondiale, il nostro Fanti così scriveva a proposito della suppellettile per altare già allestita dal Brozzi per una famiglia patrizia ligure, e poi rimasta a lui in seguito a una inopportuna contestazione sollevata dai committenti per meschine questioni di prezzo:

« Sono quattro grandi candelabri, su basi figurate, che fan da corona alla croce, montata su base analoga; i piedistalli raffigurano i genii del bene che calpestano il male. Sul gradino sottostante, le tre cartaglorie si alternano con due candelieri minori; il tutto racchiuso e conchiuso fra due maggiori candelabri multipli, retti da angeli ad ali spiegate: dodici pezzi in tutto, per il peso complessivo di trenta chilogrammi di argento. I basamenti e le figurazioni sono modellati, cesellati e dorati, mentre tutto il resto è sbalzato in lamina e impreziosito da numerose pietre dure di varii colori. La stilizzazione arieggia il '400, interpretato con intendimenti moderni, in un insieme pieno di armonia e di classica eleganza.

« Mentre ammiro quest'opera veramente degna di un grande artista e di una altissima destinazione, mi sorge un pensiero: perchè lasciarla finire in una cappella privata o — peggio — costringerla a rappresentare per l'artefice un peso morto da tener chiuso per anni in un forziere, sinchè si presenti magari un creso d'oltreoceano ad acquistarla per portarsela via? Non sarebbe più opportuno conservarla in luogo idoneo, e, sollevando l'artista dall'onere delle spese e del compenso del suo lavoro, assicurarla al nostro patrimonio artistico? Non si potrebbe, ad esempio, bandire una sottoscrizione a base popolarissima, cui potesse partecipare con una oblazione di poche lire tutta la cittadinanza romana, per acquistarla ed offrirla al Pontefice nell'ottavo annuale della sua elevazione alla Cattedra di Pietro, nel prossimo mese di marzo, in segno di affetto e di gratitudine per quanto Pio XII ha fatto per la salvezza di Roma dalle stragi della guerra?

Oggi Arnolfo Santelli su « Pro Familia », il bel settimanale cattolico illustrato edito a Milano, raccoglie la nostra proposta e vi aggiunge questo commento:

« L'idea pare anche a noi più che opportuna. Non è forse vero che la sua realizzazione molto probabilmente salverebbe la nostra Patria dalla sottrazione — più o meno legittima, magari, ma sempre sottrazione — di una nuova opera d'arte italiana degna di restare in Italia? E non sarebbe forse meno opportuno che, oltre a restare in Italia, quest'opera potesse essere premiata e nobilitata facendone un omaggio al Capo spirituale di tutti i cristiani il quale, per la salvezza di Roma, oltre che di tutto il mondo, ha speso tutti i suoi più generosi tentativi ».

Oramai la data che il nostro redattore aveva indicata è troppo prossima perchè la sottoscrizione possa iniziarsi e concludersi in

tempo; ma basterebbe scegliere altra ricorrenza, ad esempio quella del 4 giugno, liberazione di Roma e felice conclusione dell'opera fervida e appassionata svolta dal Pontefice per la sua salvezza, per avere dinanzi a noi un periodo sufficiente.

Pubblichiamo la riproduzione di un particolare del lavoro del Brozzi e cioè la base di uno dei candelabri multipli, e rinnoviamo il nostro appello, certi che qualcuno vorrà raccoglierlo e attuarlo in sede più idonea. E ci teniamo sin d'ora a disposizione del costituendo comitato promotore per tutto quanto possa giovare alla migliore e più rapida attuazione dell'iniziativa.

Due mariti, due mogli, due ciuchi

STORIELLA POPOLARE SICILIANA DI CORRADO GENOVESI ABITA

Cecco e Mattia s'erano fatti compari per stringere maggiormente i legami d'amicizia contratti fin dalla loro più tenera età.

Una certa affinità di temperamento, lo stesso amore per la tranquillità e l'ordine, insieme con l'abitudine di dividere la fatica e il riposo, perchè cercavano sempre di allogarsi da contadini sotto lo stesso padrone, spiegavano il bisogno di essere qualche cosa di più che amici. E, poichè mancavano i vincoli del sangue, pensarono di consolidare quelli spirituali facendosi compari senza, per altro, il crisma di una funzione religiosa; così, per elezione reciproca, semplicemente.

E i due compari, fattisi uomini, pensarono insieme di sposarsi, e insieme si sposarono. E, poichè avevano sbirciato (guarda un po' dove arriva talvolta la solidarietà umana!) due sorelle egualmente procaci e appetitose, com'essi figlie dei campi, avendo avuto la fortuna di tornare graditi alle donne prescelte, furono felici di impalmarle nella stessa giornata.

Prima di dare il gran passo avevano insieme pensato a prepararsi la casetta, e avevano fatto la stessa provvista di grano, d'orzo, di legumi, con la saggia previdenza della formica. Le casette, poste un po' fuori mano, verso la periferia, naturalmente confinavano e si somigliavano come due gocce d'acqua: fatte proprio sullo stesso stampo: una camera a pianterreno, un solaio, la cucina, la stalla, e il piccolo orto col melograno, il nespolo e il ficodindia. E nelle due stalle, pochi giorni prima delle nozze, erano stati legati due asinelli ferrànti, giovani e vispi comprati alla fiera d'agosto per la somma di onze cinque e tarì dodici ognuno. Quello di Mattia, però, aveva un piccolo difetto che, a non saperlo, poteva anche diventare pericoloso: non appena si vellicava sul groppone scalciava maledettamente strombettando in modo sconcio e irriverente. Ma, poichè Mattia lo sapeva, se ne guardava e spesso, così per ridere (e rideva di gusto) lo vellicava sul groppone mettendosi in guardia contro i calci e... le strombettate.

Alla felicità dei due compari non mancava quindi che la tenera mogliera; e anche questa venne dopo alcuni giorni con un'unica festa nuziale allietata dal suono del piffero e del tamburo e da una larghissima dispensa di càlia e di buon vino di Pachino, di quello che va alla testa e dà alle gambe.

Ma, poichè la gioia degli uomini non viene mai senza qualche cosa che la turbi, un avvenimento inatteso venne a turbare quella dei due compari: Il domani delle nozze, che è che non è, il povero asinello di Cecco fu trovato morto stecchito per ragioni rimaste ignote e misteriose.

L'avvenimento, pur doloroso, fu subito con opportuno senso di rassegnazione e dimenticato dopo pochi giorni quando Cecco, stringendo i denti, dovette comprare un altro asinello (sei onze e dodici tarì, prendere o lasciare) con grave danno del modesto peculio che egli aveva portato su col fiato, togliendosi, come suol dirsi, il pane di bocca.

La mattina, verso l'albeggiare, i due compari ponevano il basto agli asini e via, al lavoro fischiettando. E, durante il percorso, la loro conversazione non languiva mai, e il tema di essa era sempre e invariabilmente la virtù di quelle brave donnette con cui la fortuna avea voluto abbellire la loro vita modesta.

— Compare Mattia, diceva Cecco tra una boccata e l'altra di fumo: non faccio per dire, ma una donna come Rosalia non si trova nemmeno a cercarla con la candela benedetta.

— E Pasqua?, ribatteva Mattia; dove la mettete la mia Pasqua? Non è forse la degna sorella di Rosalia? V'assicuro, compare mio, che non ho lingua per ringraziare la provvidenza divina. Certe volte non mi sento nemmeno degno di tanta fortuna.

Però, dopo un certo tempo, avvenne che, mentre compare Cecco continuava a tessere lodi per la sua Rosalia, e sempre con lo stesso entusiasmo, compare Mattia si fece un pochino più tiepido, più discreto nel decantare le virtù della sua Pasqua; e a poco a poco, senza parere, finì che Cecco continuò da solo a lodare, mentre Mattia non gli fece più eco e non parlò della Pasqua.

La cosa impressionò Cecco, tanto più che qualche volta era giunto alle sue orecchie e a quelle di Rosalia, come il clamore di qualche diverbio; e nel diverbio pareva che la voce di Pasqua, più aspra ed irosa, dominasse su quella di Mattia. E un giorno, quando si convinse che qualche cosa doveva veramente turbare i rapporti fino a poco prima cordiali di Mattia e Pasqua, Cecco volle interrogare il compare perchè, chissà, intervenendo in tempo, una buona parola, detta da lui ed anche da Rosalia, avrebbe potuto rimettere la pace e l'accordo.

Il povero Mattia, che non chiedeva di meglio per alleggerirsi l'anima con uno sfogo, gli disse addolorato:

— Caro compare..., io temo che la mia pace stia per andarsene... Pasqua non è più quella che era!

— Ma guarda un po', fece compare Cecco angustiato; se non lo diceste voi non lo crederei... Pasqua! Ma è stata sempre un pezzo di pane Pasqua; e non so capire...

— Non so capire nemmeno io, interruppe Mattia. Perchè v'assicuro che non le faccio mancare nulla, anche a costo di privarmi io. E vi giuro che se potessi le darei l'acqua che danza e il pomo che ride. Le voglio bene e la rispetto come Maria Santissima; che cosa vuole di più?

Compare Cecco non rispose. Poi, dopo un breve silenzio, sentenziò, con una certa solennità:

— Eh...! compare Mattia; con le donne ci vuole un po' di malizia. Le donne danno dei punti al diavolo... Voi le dareste l'acqua che danza e il pomo che ride; voi le avete dato il dito, e quella, a poco a poco, s'è presa tutta quanta la mano. Con le donne, compare mio, bisogna essere buoni, ma non sottomessi.

Mattia non appariva del tutto convinto della filosofia di compare Cecco; ma capiva che questi, per parlargli come parlava doveva avere delle ragioni che non gli erano note. Ed azzardò una domanda:

— Scusate, compare mio; io voglio bene a mia moglie come voi alla vostra. Perchè a voi riesce di vivere d'amore e d'accordo con Rosalia, mentre a me non riesce di stare in pace con Pasqua?

Compare Cecco ebbe un sorriso furbesco e non rispose subito alla domanda. Poi, dopo una breve pausa, con aria alquanto misteriosa, gli disse:

— Sentite, compare: Vi dico una cosa che deve rimanere tra me e voi. Mi raccomando: stomaco di cristianone e acqua in bocca...

E, senza dare a Mattia il tempo di parlare, soggiunse:

— Vi ricordate, compare, del mio asino ferrante che l'indomani delle mie nozze fu trovato morto dentro la stalla?

Mattia, che non vedeva quale rapporto passasse tra la morte dell'asino e la pace domestica del compare, domandò stupito:

— E che c'entra...

— Quell'asino l'ammazzai io, fece subito Cecco abbassando la voce.

Mattia ebbe uno scossone per tutto il corpo.

— Voi...!, fece poi stupito. Ma che cosa mi venite a contare...

— La verità, compare bello. Me l'ero messo in testa lo stesso giorno che sposai. E la sera, prima di tutto, voi mi capite, dissi a Rosalia di venire con me, nella stalla, per abbeverare l'asino. Mi seguì col lume acceso. Io presi il secchio, lo riempii d'acqua, lo misi sotto il muso dell'asino. Ma questi non volle bere. Io insistetti, ma l'asino tenne duro. Lo incitai fischiando; e quello... duro. Gli detti una pedata nella pancia. Macchè! Sempre duro. Non dissi nè ai nè bai. Presi la stanga di legno con cui fermavo la mezza porta della stalla e gliene lasciai cadere un colpo sulla testa, in mezzo alle orecchie, con tutta la forza delle mie braccia. La bestia cadde di peso e non si alzò più.

Mattia lo guardava allibito. Pareva che non non credesse alle sue orecchie.

— Rosalia rimase atterrita, continuò compare Cecco, e per poco il lume non le cadde di mano.

« Ma perchè..., perchè... », mi ripeteva con la voce che le tremava per la paura.

— Perchè Dio m'ha fatto così, risposi io senza scompormi: Tutto miele e zucchero con chi mi sa prendere, ma guai a volere andare contro la mia volontà; sono botte, mia cara...

Mattia sembrava letteralmente intontito. Quello che aveva udito gli sembrava paradossale e fantastico. Ma, a poco a poco, una certa luce si accese nel suo cervello, e la luce si fece più chiara quando Cecco aggiunse:

— Ci perdetti l'asino, ma ci guadagnai la tranquillità perchè, una volta conosciuto il mio carattere, prima di dire no quando io ho detto sì, Rosalia ci pensa, compare mio, e come ci pensa...

• • •

Mattia non disse nulla. Pareva che pensasse; solo che i suoi occhi, fissi sull'asinello che trotterellava ignaro, avevano una luce nuova. Poi sul suo viso affiorò un sorriso furbesco.

La sera, poco dopo l'Avemaria, un insolito clamore che veniva dalla casetta di Mattia, mise in allarme Cecco e la moglie. Essi avevano prima sentito un tonfo, poi un trambusto come di gente che fa a pugni, e un buscherio, un casaldiavolo, un finimondo.

Usciti in fretta irruppero nella stalla di Mattia, la cui porta era aperta, e uno strano spettacolo si offrì ai loro occhi. In terra l'asinello che rantolava; vicino alla bestia moribonda, strettamente avvinghiati, Cecco e Rosalia che si scambiavano botte da orbi. E quando gli accorsi s'intromisero e riuscirono a separare i contendenti, Pasqua, che nella lotta pareva avesse avuto un certo vantaggio, sembrava una furia, un demonio.

« Ha ammazzato l'asino; l'asino ha ammazzato il vigliacco...; ha ammazzato la ricchezza della casa...; perchè non aveva sete l'ha ammazzato; perchè ha sferrato una pariglia di calci... e ha soffiato dal sedere... E tu, malacarne, perchè gli hai grattato il groppone con le unghie, perchè gli hai grattato il groppone, scellerato... Non lo sapevi che le tue unghiacce gli facevano quell'effetto là? Ma ti mangio il cuore; il cuore ti mangio, com'è vero Dio... ».

E aveva le vesti in disordine, i capelli spettinati, la bocca bavosa e sanguinante. E imprecava e minacciava, stretta da Cecco e da Rosalia che, dopo parecchi sforzi, la spinse di là, nella camera serrando l'uscio.

Nella stalla rimasero Cecco e Mattia che, pesto e dolorante, non aveva parole; gemeva.

Cecco lo guardò tentennando il capo con aria di commiserazione, e poi gli disse:

— Ma santo diavolone, compare mio; dite sul serio o scherzate? Che vi passa per la testa si può sapere?...

E Mattia, gemendo:

— Compare Cecco, la colpa è vostra...

— Ma che colpa d'Egitto, ribattè Cecco vivamente. Io vi ho fatto una confidenza; ma non vi ho detto di fare...

— Ma insomma, chiese esasperato il povero Mattia, si può sapere perchè le cose debbono andar bene a voi e male a me? S'ammazza o non s'ammazza l'asino per assicurarsi la pace?

— S'ammazza l'asino, sissignore, ribattè energicamente compare Cecco. Ma, intendiamoci: s'ammazza la prima sera, avete capito? La prima sera s'ammazza l'asino...

La « GAZZETTA DELLE ARTI » è la sola e più completa rivista d'arte a larga diffusione e a carattere nazionale. Collezionisti, mercanti di arte, antiquari: avete da vendere o acquistare opere d'arte, oggetti artistici? Servitevi della « GAZZETTA DELLE ARTI ».

GAZZETTA DELLE ARTI

ARTISTI ITALIANI
Assicurate la vita al vostro giornale abbonandovi. Leggetelo e fatelo leggere ai vostri amici.
DIFFONDETELO

UNA QUESTIONE BASILARE

La stampa cinematografica

La crisi della carta non permette ancora, purtroppo, di concedere alla stampa quella latitudine di spazio che tutti auspicheremmo perchè i giornali possano ampliare le loro rubriche, moltiplicare le pagine ed offrire al pubblico ricchezza di scritti su temi artistici aderenti ai problemi del cinema.

I giornali « politici » debbono limitarsi a succinte cronache ed a concetti polemici misurati con la bilancia dell'orafo dai controllori dello spazio.

Le pubblicazioni d'altro genere — assillate anche queste dalle difficoltà materiali — limitano necessariamente la loro attività editoriale al ramo pubblicitario ed inserzionistico. Di modo che appare molto difficile poter trovare nella stampa cinematografica italiana attuale qualcosa da leggere di veramente interessante per quel che riguarda, con senso d'arte, il mondo della pellicola.

Senza falsa modestia, possiamo asserire che la Gazzetta delle Arti *apre in questo momento un campo... vergine alla sensibilità dei lettori e concede agli scrittori un più ampio respiro per le loro manifestazioni critiche.*

Questa possibilità è stata immediatamente compresa da scrittori e da appassionati del cinema tanto che sul nostro tavolino redazionale vediamo giungere numerose lettere ed articoli. Ringraziamo tutti per queste adesioni che significano consenso alla iniziativa che pertanto appare cordialmente sentita.

Anche per noi, carta e spazio costituiscono difficoltà gravi, come per tutti. Ma comunque cercheremo di venire incontro nei limiti del possibile a tutti gli amici perchè anche l'arte cinematografica trovi il suo angoletto tra le altre manifestazioni artistiche della Gazzetta.

Nel primo numero della Gazzetta *nel quale ha debuttato la rubrica cinematografica (N. 2 del 13-1) il giornale ha impostato alcune delle questioni d'indole generale sulle quali ha richiamato l'interesse dei lettori; si sono avute poi alcune risposte del pubblico, commentate dalla redazione. La polemica è dunque ormai felicemente avviata e la* Gazzetta delle Arti *si compiace di andar diventando una palestra di stile e d'intelligenza anche per gli appassionati delle attività care alla decima Musa.*

* * *

Il Governo italiano ha trovato un ottimo sistema per dare al pubblico l'illusione della libertà. Gli ha concesso la libertà di poter dire sui giornali tutto quel che vuole senza alcun controllo. Il pubblico, soddisfatto di potersi sfogare, di vedere sui giornali stampate le proprie rimostranze, esplode in fuochi di gioia e si sente appagato in pieno, salvo poi a dover constatare che le sue proteste non servono a nulla, perchè le sue elocubrazioni lasciano il tempo che trovano.

« Ma allora — incomincia ad osservare il cittadino protestatario — era inutile che sprecassi inchiostro e penna per far sapere al pubblico le mie lamentele, se queste debbono restare inascoltate... Allora la mia prosa è completamente inutile, una volta che nessuno l'ascolta? Tanto valeva che mi proibissero di parlare! ».

La realtà è che la cosiddetta « libertà di stampa » non rappresenta che una valvola di sicurezza destinata a lasciare al pubblico la possibilità di sfogarsi, salvo a non curarsi delle sue proteste che restano nel campo delle parole a vuoto; è una presa in giro che lascia il tempo che trova e non risolve nulla, che permette al pubblico di fare la voce grossa, di esprimersi con frasi roventi, di urlare e tempestare quanto vuole con la tranquilla sicurezza che le sue parole troveranno unicamente un'eco di silenzio.

E' la politica del « fin de non recevoir », seguita con tanto successo dalla diplomazia turca dell'antico regime che consisteva nel non prendere atto delle questioni più spinose che venissero sollevate e nel lasciare che il tempo le risolvesse da sè.

* * *

Prendiamo ad esempio la questione dei soggetti: abbiamo invano speso il nostro tempo per far capire a chi pur avrebbe tutto l'interesse di aprire gli occhi, che il soggetto dev'essere creato originalmente, da uno scrittore che concepisca la favola direttamente per il cinema e non già per un libro o per una commedia, e la senta e la veda in funzione di arte, sviluppata per un racconto da realizzare a colpi di manovella, senza l'intervento di una penna, senza il tramite di un'elaborazione stilistica letteraria.

Tempo perso e fatica sprecata. Si seguitano a girare film che sono stati creati per il romanzo o per il teatro, che risentiranno di questo loro vizio di origine per tutta la loro vita e non potranno mai liberarsene completamente.

Adattati per il cinema, vi si acclimateranno sforzatamente, malinconicamente, come bestie selvaggie costrette a vivere in servitù rimpiangendo la foresta che non possono dimenticare...

* * *

Facciamo ora il caso di un « produttore » alle prese con un soggettista il quale ha avuto la singolare fortuna di veder preso in esame il suo lavoro.

* * *

...Il suo soggetto ci piacerebbe, ma capirà, per tradurlo sullo schermo ci vogliono un sacco di milioni.

...Il suo soggetto ci piace, ma incontra delle difficoltà tecniche...

...Il suo soggetto c'interessa, ma attualmente il film si polarizza su soggetti ispirati alla psicoanalisi, su casi complessi che coinvolgono idee e casi tormentosi...

...Vede, noi abbiamo bisogno di casi semplici, dove il pubblico non debba stare a torturarsi la mente con formule complesse, ma afferri da sè la situazione, roba semplice, umana, storielle elementari...

...E niente soggetti storici, per carità, a meno che si tratti del solito regno di Nomenlandia, del solito principe schiavo di pregiudizi e della non meno solita principessa che se ne frega dei medesimi... E ci dev'essere una festa da ballo in costume (mi raccomando, i fuochi artificiali), una corsa nella notte con lei e lui che vengono inseguiti, e poi... il finale che veda riuniti i protagonisti con bacio a lungo metraggio... Dimenticavo che occorre anche una scena di malavita, con qualche scazzottatura... per il resto si arrangi lei...

* * *

Per « La fine del mondo », il primo film... atomico girato negli scorsi giorni, con la partecipazione di Truman e di Enrico Fermi, sono stati riprodotti al naturale gli effetti della bomba di Iroshima (306.545 morti) dinanzi alla quale la poesia del Giusti diventa una bazzecola

Han fatto nella Cina
Una macchina a vapore
Per mandar la ghigliottina
Questa macchina in tre ore
Fa la festa a centomila
Messi in fila...

* * *

Si parla, naturalmente con entusiasmo, del film « Il ritratto di Dorian Gray » tolto dal romanzo di Oscar Wilde. Vedremo se alle lodi corrisponde il merito effettivo del regista Alberto Lewin.

* * *

Maria Antonietta portata sullo schermo ha commosso gli spettatori che hanno seguito, con animo reso fremente dall'orrore, le drammatiche vicende dell'ultima regina di Francia uccisa dai sanculottes *in omaggio alla democrazia, alla libertà, ai diritti dell'uomo (e della donna) ed a tante altre bellissime cose... La vecchia Norma Shearer ringiovanita per l'occasione ha saputo dare accenti drammatici alla vicenda raccontata con sincera passionalità.*

* * *

E, finalmente, ecco « La signora del ritratto » un film giallo o quasi che necessariamente occorre andar a vedere dal principio per non perdere il più bello... Si tratta in sostanza di un dramma terribile che all'ultimo si riduce a nulla in quanto che risulta essere un sogno, un incubo, che come tutti i sogni non ha alcun fondamento di vero. Tolto l'incubo non resta che il ricordo del dramma vissuto in questa atmosfera fittizia. La « trovata » non è peregrina, ma il pubblico la digerisce senza troppe smorfie. Robinson si dimostra all'altezza della situazione.

C. D. O.

Utile polemica sul Teatro

(continuazione dalla prima pag.)

tro, non sappiamo concepire un autore che si rifiuti di essere rappresentato, nè un artista che non voglia recitare, nè un pubblico che non voglia andare a teatro, a condizioni normali, s'intende. Gli autori italiani non vanno forse mendicando un poco di considerazione per i loro interessi che sono, in definitiva gli interessi della Nazione, e non soltanto culturali? E non è vero forse che gli attori italiani non sanno a chi rivolgersi per poter recitare con dignitosa sicurezza, secondo le naturali aspirazioni? Magari ci fosse davvero in Italia chi obbligasse gli autori a farsi rappresentare, gli artisti a recitare e il pubblico a frequentare i teatri! Il fatto è che gli autori italiani vogliono *essere rappresentati, gli* attori vogliono *recitare e il pubblico* vuole *andare a teatro, ma non per assistere, beninteso, a fumisterie straniere, pagando alcune centinaia di lire la poltrona.*

In Italia si è fatto ben poco per controbilanciare onestamente — abbiamo detto onestamente *— il repertorio straniero. L'Italia rappresenta un feudo per interessi teatrali e cinematografici d'oltre confine; e il contribuente italiano risente di un tale stato di cose più di quanto non soffra per la decisione di premiare le Compagnie che rappresenteranno nuove opere di autori italiani.*

* * *

A proposito di contribuenti, stralciamo un brano dall'articolo di Liberati: « Vediamo in definitiva a che cosa approdiamo con l'intervento statale. Gli impresari, allettati dal premio, *formeranno Compagnie di prosa — che coi denari propri non avrebbero formate — e rappresenteranno lavori nuovi italiani, secondo l'obbligo che avranno creato a se stessi con l'accettare il premio. Ma, se il pubblico non andrà al teatro, la auspicata* ripresa *sarà rimandata a migliore occasione, e non avrà inizio. In conclusione, lo Stato avrà preso dei denari nelle tasche dei contribuenti* che non vogliono andare al teatro, *e li avrà dati all'impresario ».*

Osserviamo che il comunicato della Presidenza del Consiglio accenna soltanto a premi *da accordare alle Compagnie che metteranno in scena nuove opere italiane. Ora il premio è qualche cosa che si dovrebbe corrispondere previo accertamento del merito di ciò che si intende premiare. E questa sarà, è lecito pensarlo, l'opinione della Commissione alla quale è stato affidato il compito di concretare le norme di assegnazione degli annunciati premi che non devono trasformarsi in sovvenzioni nel senso malfamato della parola. Norme che dovranno escludere la possibilità che gli impresari formino Compagnie con i soldi dello Stato. L'ideale sarebbe che i premi fossero distribuiti con tanta accortezza da lasciare la possibilità che essi vadano ad aggiungersi anche a un successo di cassetta, ottenuto con una buona commedia italiana.*

La questione poi di questo strano Stato italiano che preleverebbe abusivamente i denari nelle tasche dei contribuenti che non vogliono andare a teatro, deve essere inquadrata in limiti molto modesti. Per sorreggere il teatro lirico, il teatro di prosa, i concerti ecc. lo Stato si contenta di prelevare appena il 12% sull'importo dei diritti erariali sui pubblici spettacoli, e il 6,17% sul canone di abbonamento alle radioaudizioni. Si riesce così ad avere una disponibilità annua di circa 350 milioni, la maggior parte dei quali va peraltro a favore del teatro lirico e dell'attività concertistica in base alla legge 30 maggio 1946. Al teatro di prosa restano alcuni milioni, proprio una miseria coi tempi che corrono.

Afferma poi il Liberati che un cittadino qualsiasi finirà per pagare ugualmente uno spettacolo che non lo attira e che non vedrà mai; e contesta allo Stato il diritto di usare tali sistemi. Dopo aver definito « illecito ed abusivo » il provvedimento della Presidenza del Consiglio, Liberati afferma ancora che « la ripresa del teatro italiano di prosa deve avvenire senza interventi statali ».

Il maestro Liberati dovrebbe essere più prudente nel parlare di cittadini che non vogliono andare a teatro. Parli piuttosto di cittadini che non possono *andare a teatro e sappiamo bene perchè. Tanto è vero che il problema di un pubblico che non può pagare la spesa di un posto a teatro è assillante anche per gli uffici governativi. Quanto alle parole « illecito e abusivo » rivolte al provvedimento della Presidenza del Consiglio non pensa Liberati che di questo passo un cittadino potrebbe contestare allo Stato anche il diritto di pagare i ministri e i deputati che egli non ha eletto e la cui opera ritiene politicamente deleteria per la Nazione?*

Grazie dell'ospitalità.

IL POSTINO

Prof. *Cesare Cabras* - Monserrato.

Abbiamo ricevuto la sua lettera del 21 febbraio al momento di andare in macchina e non ci è stato possibile pubblicarla. La utilizzeremo per il prossimo numero.

Piero Malossi - Brescia.

Lei vuol sapere qualche cosa su Ettore Zosi. La accontenteremo e le scriveremo direttamente al più presto.

Pierre Jovet - Verona.

Siamo dolenti di doverle comunicare di non aver mai ricevuto i racconti che ci dice di averci spedito. Ad ogni buon conto prendiamo buona nota della sua correttezza. Tenga comunque presente che, dato l'enorme materiale che ci perviene da ogni parte d'Italia, non ci è possibile pubblicare subito, come sarebbe desiderio dei collaboratori e nostro, gli articoli che ci vengono inviati.

U. L. - Siracusa.

Abbiamo preso buona nota del suo desiderio che è effettivamente giusto e cercheremo di accontentarla al più presto.

Pittore *Cesare Maggio* - Torino.

Abbiamo scritto in merito alla sua richiesta al nostro corrispondente di Milano, dott. Inglese. Se vuol guadagnare tempo gli scriva anche lei direttamente al seguente indirizzo: Dr. A. M. Inglese: Ponte Seveso 19 - Milano.

Pittore *Alfredo Lamberti* - Genova.

La sua cartolina ci ha fatto veramente piacere. Quando il fine che ci si propone è onesto ci si può anche trovare d'accordo sia pure non condividendo completamente i programmi. Ci scriva sempre e ci mandi qualche cosa. Abbiamo passato la sua richiesta alla Associazione Amatori e Cultori di Belle Arti che le scriverà direttamente.

ALDO RAIMONDI — *Il cavallo bizzarro*

ALDO RAIMONDI
e i suoi acquarelli

Il pittore romano Aldo Raimondi ha concluso in questi giorni le sue due prime mostre dell'annata, l'una alla galleria Mediolanum *di Milano, l'altra alla galleria* Crespi *di Busto Arsizio.*

Entrambe le mostre hanno ottenuto vivo successo di pubblico e di critica, specie quella di Milano, città nella quale il Raimondi, pur essendo milanese di adozione, da tempo non si presentava con una rassegna così completa dell'opera sua.

La stampa ha commentato l'avvenimento con ampiezza inusitata, anche in considerazione dello scarso spazio disponibile sui giornali d'oggi. Molti critici, a proposito della sua pittura di animali, sono riandati al Palizzi, mentre altri lo hanno chiamato « il diavolo dell'acquarello », « l'acquarellista diabolico », « l'architetto del colore », *per non citare che le definizioni più tipiche e originali.*

Ora Raimondi si prepara a una più grande manifestazione e cioè alla mostra personale che verrà inaugurata il 15 marzo prossima a Losanna, nella Galerie du Theatre municipal *e che rimarrà aperta a tutto il 15 aprile.*

La stampa svizzera, annunciando l'avvenimento, esprime i più lusinghieri giudizi e già manifesta la viva aspettazione degli ambienti artistici della Confederazione amica, nei quali si nota un più che confortante rinnovato interesse per l'arte italiana contemporanea, di cui più volte noi stessi abbiamo avuto occasione di annotare le varie tappe, plaudendo a queste ambascerie spirituali che tanto giovano a rinsaldare i vincoli fra i popoli confinanti.

La specchio di
NARCISO
NICOLA RUBINO

Lo scultore Nicola Rubino è nato ad Alcamo, patria del quasi mitico poeta Ciullo, per il quale sentimmo viva simpatia, da adolescenti, nelle aule del liceo.

Rubino è un giovane laconico e sentimentale, che da parecchi anni, ormai, ha trasportato i suoi penati in uno studio angusto di via Margutta, dove si affollano in disordine satiri e veneri, danzatori e pescatori, creando un clima mitologico e ad un tempo elegiaco.

Egli potrebbe, anzi dovrebbe scrivere sulle nude pareti della sua "capanna", magari a carbonella, i versi della famosa lirica del suo grande compaesano di alcuni secoli fa.

" Rosa fresca, aulentissima — ch'appare in ver la state
le donne ti disiano — pulzelle e maritate.
Traimi d'esta focora — se t'este a bolontate... ".

I versi di Ciullo, freschi e chiari, s'intonano benissimo, mi sembra, alla spontaneità ed al sentimento delle creature dello scultore.

Anch'egli, come l'antico poeta, vuole uscir dal fuoco del desiderio, o delle dolci inquietudini, e sta da mane a sera, muto, spesso ipocondriaco, a modellare nudi di donne, sottili, delicate, tutte di una squisita femminilità e con un'aria di vaga malinconia.

La " rosa fresca aulentissima " per Nicola Rubino è la scultura, cui egli dedica tutto se stesso con un fervore d'immagini ed una pazienza da arabo sedentario.

Ogni volta ch'io mi reco nel suo studio (e mi ci reco spesso di mattina o nel tardo pomeriggio) lo trovo intento a modellare un nudino di donna, un fauno stanco; mi guarda distratto, alzando un po' gli occhi con un fare pigro alla Belacqua; poi li riabbassa di nuovo sulla statuina che ha tra le mani, e continua imperturbabile. Quasi non fa caso della mia presenza, tanto egli è assorto nel suo lavoro, tra nostalgie di antichi ritmi e desideri di espressioni vive del nostro tempo. C'è in lui " la pigrizia operosa " del musulmano.

* * *

Conosco Nicola Rubino da alcuni anni, ed ho preso confidenza con le sue creature, delle quali credo di aver capito la umanità e la forza espressiva, che si rivela con una cadenza pacata di ritmi e con una sintassi regolare, senza anacoluti ed ardite metafore. Ho avuto agio di assistere in quel suo studio ingombro e triste da Boheme, alla nascita di parecchie sculture, tra cui alcune — il piccolo nudo della donna in piedi, e quello della donna accovacciata — che sono, a mio avviso, opere rivelatrici di una sapienza di volumi e di modulazioni, ed inoltre, quel che più conta, di una poesia serena, di gusto ellenico, senza accentuazioni liriche e drammaticità vistose.

Lo scultore è legato alla realtà plastica, e non si lascia sedurre — da buon siciliano abituato alla sensualità della forma ed alla concretezza del peso — da pittoricismi romantici, di origine nordica. Egli ha proceduto per una via piana — quella grande, dove il rumore delle rivoluzioni e delle mode si riduce ad un cicaleccio più o meno monotono. Con un lento lavorio di escavazione (leggi operosa pigrizia) egli riesce a trasfigurare la realtà ed a renderla sempre poetica. Va notato altresì che nella sua opera non si avvertono riecheggiamenti d'altri, se non della statuaria classica, particolarmente greca, ch'egli con sensibilità e cultura di moderno, riduce ad espressioni stilistiche di un'attualità viva, per quanto distaccata da certo cerebralismo arido.

Lo scultore oggi è in una fase di approfondimento nella ricerca di ritmi più consoni alla sua indole e rivelatori nello stesso tempo di emozioni godute e meditate nella dura esperienza dello stile.

Non importa sapere quali risultati daranno queste sue fatiche; sebbene sia molto facile intuirli. Perchè la strada di Rubino, lo abbiamo già accennato, non è tortuosa e piena d'imprevisti.

E' importante invece dire, senza riserve, come non è purtroppo nelle abitudini dei critici attuali, che lo scultore ha ormai un suo volto chiaro, dai lineamenti precisi, senza truccature.

Pig

I CONCERTI DEL MAESTRO GIORDANI
nella Cattedrale di Westminster

Invitato dalla Società organistica di Londra, il Maestro Fernando Germani, ordinario al Conservatorio di S. Cecilia, ha tenuto il giorno 13 il primo concerto nella Chiesa di S. Luca, concerto dedicato per intero a musiche di Max Reger. Dal 20 di questo mese inizierà lo svolgimento di un ciclo di concerti nella cattedrale di Westminster. Il primo di esso comprenderà esclusivamente musica di Sebastiano Bach. Il giovane interprete segnerà sicuramente un nuovo trionfo e sarà il primo affermarsi in campo spirituale dell'eterna anima italiana viva e gloriosa malgrado e dopo il disfacimento morale prodotto dalla guerra perduta e dallo smarrimento politico.

I concerti nella cattedrale della metropoli inglese si seguiranno due o tre volte la settimana sino alla fine di marzo. Gli inglesi hanno reso omaggio allo straordinario esecutore qualificandolo nei programmi come il migliore organista d'Europa.

* * *

Un pomeriggio dello scorso anno, nella grande navata della chiesa romana di S. Ignazio, s'eran dato convegno le anime. La nostra povera carne mortale viveva, sì, ma come sottoposta al dominio dello spirito. Forse più di mille persone, curve sotto il fascino della musica e la potenza della fede, mettevano un non so che d'inquieto sotto il cielo mirabile del Padre Pozzo.

Mai abbiamo sentito così evidente l'assoluto placare e plasmare al suo impero la passione. Il cuore grande di Sebastiano Bach tornava col tormento della tempesta in quel Corale « o uomo piangi il tuo grave peccato » che riassume la contraddizione della sua vita mortale. La vasta potenza tematica della composizione, irrompeva pura come implorazione infinita, come un desiderio.

E ci parve che ne vacillasse la volta. Goethe aveva così sentito, toccando con la sua lineare immobilità l'oceanica musica di Beethoven.

Ma non era in noi un fenomeno soltanto di sentimento o di rivelazione. Pensavamo al mondo di Bach, e ricordavamo le parole di uno dei nostri: « Più che con gli scritti e i sermoni, Lutero ha mandato a perdizione le anime con i Corali ». Rupff e Walther ci apparivano intenti ad infrenare nella regola di una milizia la bella, fresca, ingenua, commossa onda infinita del canto gregoriano.

E allora una domanda (come si fa anche ora) sorgeva dal cuore nella bella chiesa romana: può parlare con la sua parola più eloquente, qui dove è segnato col sangue e col fuoco il fremito della Chiesa combattente (« Ite, omnia incendite et inflammate »); può osare contendere il dominio dell'anima, qui, dove riposa il limpido rivo della Compagnia di Gesù, quello che è considerato il più autentico rappresentante della musica luterana, e che per alcuni appare la voce stessa, la sola voce che parlò al cuore degli ottenebrati nella lotta contro Roma?

No, Bach non è la Riforma, come non lo è Händel. Forse questo ruolo può affidarsi a Enrico Isaak o a Ludovico Senfi. La Riforma non segnò che un punto di partenza nella musica tedesca; fece leva sul sentimento nazionale per le sue battaglie religiose.

Anche Nietzsche ha affermato: « Soltanto nella musica di Händel può ricercarsi una eco dell'anima di Lutero e dei suoi simili: quel carattere giudeo-eroico che dette alla Riforma un tratto di franchezza: il Vecchio Testamento fatto musica e non il Nuovo ». Ma il filosofo dimentica che all'educazione del profano Händel pensarono Lotti e Scarlatti, Carissimi e Corelli: la chiarezza e l'armonia pervenivano al suo stile da quella spontaneità cattolica che investì di luce e permeò di trascendenza tutta la musica italiana prima della Riforma.

La programmatica tedesca doveva, nella essenza dei grandi maestri, disperdersi. Sentite il grido sincero di Beethoven: « Sacrifica, sacrifica sempre le piccole miserie della vita all'arte tua! Iddio sopra ogni cosa (O Gott über alles!) ».

Tutto, dunque, si eleva dalle ceneri del ragionamento alla ragione essenziale, dal formalismo alla passione.

Questo può spiegare perchè Bach nello scorso anno ha varcato la porta della Chiesa consacrata a Ignazio di Loyola (come oggi varca quella di Westminster) e ha potuto e può senza profanazione spandervi la sua potenza mirabile.

Forse a questa rivelazione dell'anima di

Bach giova l'interpretazione di Fernando Germani, uno dei più perfetti stilisti moderni. In lui canta e vibra il senso del possesso. La grande tastiera lo eccita: tutto il poderoso istrumento diventa un suo dominio: padronanza di tecnico. Dall'organo il suo spirito si riporta alla ri... di sensazioni. Un sicuro inizio lo avvia nella strada dei tempi. L'esecuzione ha la ... sione d'un'abitudine: ma v'è qualch... che si stacca dalla plastica viva: l'es... operante. La musica non è quella « cos...za penosa e laboriosa » che Wagner a...gna ai « mezzo » (musica) per lo « scop... (dramma). Egli stesso confessava che materia onde era composta la musica Bellini diffondeva una ardente vita.

E quali grandi Maestri troveranno, a Londra, in Germani un magnifico illustra... Frescobaldi, freschissima sorgente it... modello di stile, che ha fatto del cont...punto una forza tecnica e non una s...zione scolastica; e quel Max Reger che p...gia la scala cromatica nella tempesta, ...osa toccare con la « Sonata in do magg...re » i regni dove solamente il genio p... trionfare e vivere; Reger che esasp... Brahms, manifesta quei fenomeni d'allu...nazione, « non toni ma gesti », che ca...terizzano l'inizio wagneriano.

Ma Bach sopra tutti interessa Germani ... è fra creatore ed esecutore persino un... miglianza fisica): ed ecco che dalla v... del caos rigorosamente scientifico, che l'... ganista rende con una dispersione della ... umanità, ecco ricomporsi gli elementi, tri...fare il sole, elevarsi l'anima: serena e t...quilla nella sua grandezza ritorna la ...sonalità di Bach. E' Bach, non miche...giolesco come lo dissero quelli che non ... misurarono il tragico tormento di Buona...roti, ma tal quale lo vide il veramente ...chelangiolesco Beethoven: « tedesco per ...cellenza, patriaca dell'armonia, *diedes ...varters der Harmonie* ». Bach ritorna. ... sua figura si profila nel tempio: non quella scialba, carnosa e assente del *Bach...seum*, non è quella aspra e sorda ... da Haussmann; e nemmeno è quella di André Pirro che definì il Maestro « un gra...de predicatore musicale della dottrina ... Lutero »: non trascendentale, non rifor...tore: ma assimilatore gigantesco, primo ... una epoca, primo d'un dominio, primo assoluto, « attento a tutto e a ciascun... Sparito nella sua entità fisica, s'illumina ... l'essenza.

Con Fernando Germani ogni atom... Bach riprende il suo posto nella musica ...finita. E prega, soffre, crede, si fa com...dere e amare, si chiarisce la sua religios... lontana dalle restrizioni della Riforma. L'in...terpretazione può essere un processo di ...scrizione: ma quando è animata da ... grande soffio d'arte, diventa alata. Qu... può farlo Germani perchè è un tecnic... un passionale, per indagine, per amor... per fede. Egli non dà il metodo ma l'a... non il programma ma l'anima.

E per questo a Londra, nella intesa ...ternazionale dell'arte (si capirà dai poli... che solamente l'arte può cancellare le fr...tiere?) la Germania di Bach sarà ac... per il tramite di un italiano che dir... l'Inghilterra amica, con la più alta pa... dello spirito, il nostro diritto alla vita; p...chè il rancore fra i popoli è un fatto po...tico non un fatto umano, e se conturb... coscienze non tocca l'anima eterna.

GUIDO GUIDA

Direttore Responsabile
FELICE GENOVESI
Direzione e Redazione
Via Flaminia 109 - Telef. 364.892
Autorizzazione del Sottosegretariato alla Stampa n. 234 del 12 novembre 1944
Distribuzione SIDE
Piazza S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.698
TIP. SO.GRA.RO - ROMA - TEL. 390.200

GAZZETTA DELLE ARTI

ANNO IV - N. 12 - ROMA 24-30 MARZO 1947 - ESCE OGNI LUNEDI' - COSTA L. 20 - ABBONAMENTO ANNUO L. 900 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LA SANTA D'ITALIA

Nel prisma millenario di Roma, la luce della fede di Cristo risplende costante per diciannove secoli. Il sentimento religioso allarga l'orbita delle manifestazioni letterarie, concede ad esse un'aureola di pace; e l'arte ispirata dalla fede è conquista dello spirito che solleva, meglio d'ogni altra conquista, le creature verso il Creatore.

Durante il decimoquarto secolo, nella libera vita civile di Siena scaturì una sorgente eroica e sublime: Caterina Benincasa. Essa fu eccezionale annunciatrice di concordia, che non ci venne soltanto dalla terra, ma dal cielo. Vorremmo che non ricorresse invano il sesto centenario della sua nascita.

A diciassette anni s'umiliava nel Terz'Ordine di San Domenico; a ventitrè s'imponeva nella vita pubblica; all'età del trànsito di Cristo, raggiungeva l'immortalità del paradiso. Ad un povero, che le domandava l'elemosina, rispose che non aveva danaro; ed egli: «Hai però il mantello». Non soltanto petizione, ma sfida. In un tempo nel quale a Siena venivano conosciute per cortigiane le donne che andavano senza mantello, essa donò la sopravveste: «Io preferisco esser senza mantello che senza carità». Disprezzo delle convenzioni e abbominio di ogni mediocrità.

La sua vita fu spirituale incendio alimentato di virtù, pazienza e battaglia: «la virtù sta nel cuore, come capitano in fortezza»; «pazienza dimostra se le virtù sono nell'anima o no»; «chi non ha battaglia non ha vittoria». Ebbe una concezione musicale dell'essere; chi l'ascoltava disse che la sua voce medesima era un canto. Seppe alternare le ore dell'azione e le ore del silenzio e della preghiera, temprate dall'ascesi; e imperare nella dolcezza. Forse nessun'altra creatura seppe meglio rivelare la presenza del divino nell'amore.

La sua aspirazione all'armonia è esigente come quella del Petrarca: «armonia, armonia, armonia chiamo»; pure diversa. Il Petrarca fu incoronato in Campidoglio con una ghirlandetta d'alloro; Caterina s'esaltò per la corona di spine. Essa ci porge il fiore quadripetalo della volontà, della potenza, della disciplina, dell'obbedienza. E' la Santa d'una stirpe creata per la coesione; la virtù romana è in lei, presiede ad ogni inflessione della sua esistenza meravigliosa. Col ritorno della sede pontificia ad Avignone, Roma tornava ad essere, anche per suo merito, capitale del mondo. Come seppe far proprio il comandamento del Vangelo! «Adempirete la volontà di Dio e la mia», scrisse al papa Urbano VI. A tali grandi parole s'accompagnano grandi fatti. Per suo volere Urbano VI scalzo e in abito dimesso, preceduto da tutto il clero di Roma, va in processione a San Pietro, a ringraziare Iddio della vittoria riportata su l'antipapa Clemente. Così si placava il furore dello scisma.

Se filologi ed esteti dànno un posto nella storia della nostra letteratura a Santa Caterina, a noi giova proclamarla maestra d'evidenza e di grazia operante, magnete d'energie rigeneratrici, poichè la sua contemplazione non esclude mai l'agire; l'immenso potere del suo spirito, combusto non dall'idea ma dal sentimento celeste, abbraccia il bene e flagella il male. Per l'avvento di Caterina, l'ibrido linguaggio medioevale, poeticamente trasumanato dal comando della fede, perdeva il disadorno arcaismo originario. Un secolo era trascorso dalla data dei modelli di stile epistolare e oratorio del bolognese Guido Fava, delle lettere sui temi religiosi, morali, politici, di Guittone d'Arezzo. Le scritture claustrali avevano raggiunto motivi di freschezza e d'originalità, toccato vertici di misticismo e d'ascetismo nelle epitome dei «fiori», degli «specchi», dei «tesori», nelle leggende dei santi e dei luoghi santi; nei «Fioretti» di San Francesco, breviario del popolo italiano. Ed ecco la prosa rullante della vergine di Fontebranda reca risolutezza di persuasione, estasi eccelse, con un «crescendo» che penetra nei cuori e vi rimbomba dentro a guisa d'editto imperiale. Dunque nelle «epistole» e nel «dialogo» non ci chiamano tanto le fonti, quanto il significato, il mònito, la suggestione che ne vennero in séguito. Piace a noi sostenere e ribadire che dalle pagine della nostra primaria Patrona in cielo scaturiscono degli insegnamenti di lotta soave e di virile contenutezza. Nella sua prosa si martella il motivo fondamentale dell'amore: un amore presago, armato, anelante, che invece di smarrirsi nel nulla si recupera nell'infinito. La luce che tragitta dalla sua stella freme una pia esaltazione, la quale moltiplica in noi il lievito che accorda e ravviva movimenti e pensieri; e ci allontana dall'amarezza delle speranze deluse. La sua pietà, il suo sacrificio, sopratutto la sua santità, suggeriscono un modo di vita che sorride a pochissimi eletti: tale modo di vita risplende come segno del destino e sàggia la tempra del valore che affronta aspri conflitti per la più benefica conquista. Caterina viene a noi, raggio che non acceca, fiamma che non distrugge. Nè compendia soltanto le virtú essenziali dell'anima femminile; s'aggiunge ad esse la luce della misericordia divina. Moviamo con lei incontro al «vestimento nuziale della carità»; essa ci colma il cuore di dedizione e di fede; per sua intercessione affiora in noi l'Onnipossente.

Aveva sognato e avrebbe voluto la pacificazione dell'Europa. A distanza di sei secoli, siamo ancora sottovento, controvento; e la tempesta non è passata. Tra irrisioni di fugaci arcobaleni, la procella avvolge più che mai l'orgoglio insano dei mortali. Ma Caterina ebbe vera coscienza civile unitaria; le sue lettere son vive e attuali per tanta coscienza. A chi, come noi, consideri la lingua non solo esercizio del parlare e dello scrivere, ma un modo di vita, certi pensieri cateriniani sorridono al pari d'acute promesse: «Bisogna sentire tra le spine l'odore della rosa prossima ad aprirsi». Nella perseverante atmosfera di simpatia spirituale, dobbiamo a modo nostro, più che mai in Roma, esser mediatori di Dio in mezzo agli uomini; ma il dire e il non fare sarebbe iniquo oltraggio alla suprema tutelatrice di questa Patria delusa e sperduta.

Santa Caterina Benincasa avanza tra le rosse mura e gli archi ogivali di Siena; esce a piedi scalzi per la campagna; dove passa, rinascono i verde argentei ulivi troncati da impudiche mani, sorgono su gli steli i gigli nivei coi pistilli d'oro e il loro profumo soverchia il gran tanfo della putrefazione, perchè s'avanza con lei l'annunziatrice e apportatrice del «dolce e soave sole» della pace. Essa vuole ricondurre nel mondo l'antica maestà e quiete del nome d'Italia.

FRANCESCO SAPORI

GIOVANNI CONSOLAZIONE — *Maternità*

La storia dell'arte nei licei classici

Era mia intenzione di scrivere un articolo esauriente sulla opportunità dell'insegnamento della Storia dell'Arte in tutte le Scuole medie superiori d'Italia. Non lo posso fare perchè lo spazio non me lo permette: ad ogni modo, mi sta a cuore quello che, tanto per dare una etichetta ai programmi, «si chiama» insegnamento della Storia dell'Arte nei Licei classici.

Devo incominciare col ripetere vecchi adagi. Noi, in Italia — e lo sanno tutti — abbiamo, come segno tangibile della nostra civiltà stupenda, il nostro patrimonio artistico. Sì, si parla talvolta di Giotto e del Tintoretto: ma con un sentimento salottiero, così grato alle belle signore che «credono» di aver visto e di essere al «corrente» nell'atmosfera della mondanità intellettuale: altra società, diciamo così, più umile, si adagia ancora ad una visione panoramica e grossolana aderente a delle espressioni fotografiche del mondo rappresentato. Ma lasciamo andare, perchè questo mio articolo non ha intenzioni di vicende estetiche. Critico invece la preparazione culturale.

La Storia dell'Arte è sempre stata considerata, nelle nostre Scuole, l'umile ancella, il fanale di coda.

Perchè mai?

E' semplicemente vergognoso che i nostri ragazzi assistano alle lezioni di Storia dell'Arte con una deplorevole apatia e con una imperdonabile negligenza. Hanno, evidentemente, un molto tepido amor di Patria se non sentono, della Patria, l'orgoglio delle sue glorie e della sua grandezza. Ma, a ben pensarci, la colpa non è completamente loro. Gli alunni della prima e seconda liceale hanno soltanto un'ora settimanale da dedicare allo studio dei nostri architetti, scultori e pittori; e, compresa l'Arte greca, dovrebbero raggiungere l'epilogo del Rinascimento. Cosa meravigliosa, ma tremendamente ardua se non fatta attraverso un insegnamento graduale e ponderoso. Invece no: un'ora settimanale soltanto. E' un'ora morta per gli scolari, un'ora inutile. E agli esami di maturità si presentano completamente impreparati, sicuri del *sei* che vien loro prodigato dal consiglio degli insegnanti. Perchè il consiglio degli insegnanti ha, per la Storia dell'Arte, tanta indulgenza? Perchè, purtroppo, molti insegnanti la considerano una materia ingombrante, un noioso perditempo. Ed è per questo che i prèsidi dei Licei classici invitano, per incarico, a tale disciplina — qualche eccezione rara c'è — dei dilettanti, che, sì e no, sanno distinguere un capitello ionico da un arco ogivale. Forse esagero: attraverso una preparazione *manualistica* quei poveri docenti all'arco ogivale «ci arrivano» ed anche alla nomenclatura della colonna dorica. Non credo che sappiano interpretare e far comprendere agli allievi la «rivoluzione» del Masaccio e gli elementi perturbanti, che portano alla decadenza, di Michelangelo. La Storia dell'Arte, nei Licei classici deve fare *cattedra* come la filosofia, come la matematica. E' ridicola quell'unica ora di tale insegnamento nel primo e secondo anno del Liceo classico. Toglietela, e non se ne parli più. Ma per me è assurdo, per esempio, che l'educazione fisica — che si potrebbe esercitare in altro modo, nelle palestre anzichè nelle aule, dove si fa una teorica descrizione del corpo umano — abbia maggior ore di insegnamento della disciplina che mi sta tanto a cuore. Bellissima l'educazione fisica: ma i figliuoli la conoscono benissimo per conto loro ed è l'unica attività che li conquista.

E due ore di «Platone» anzichè tre, non potrebbero essere sufficienti? Con ciò non voglio suscitare un vespaio, Dio me ne guardi: al giorno d'oggi, se non fossimo approfonditi in filosofia non potremmo comprendere quei perturbanti ed ermetici articoli di critica sulle arti figurative che ci offrono, con gran pompa di parole incomprensibili, i nostri quotidiani. Lo dico senza ironia: ma sappiamo benissimo che si conosceva, nel tempo, con godimento il Bernini senza l'aiuto dell'estetica crociana e si ammiravano gli affreschi di G. B. Tiepolo prima che si fosse pubblicata la «Filosofia dell'arte» di G. Gentile.

Non andiamo fuori del seminato: non mi stanco di ripetere che l'insegnamento della Storia dell'Arte nei nostri Licei classici, è una cosa riprovevole. Bisogna porvi rimedio, a qualunque costo, anche se si rende necessario sacrificare qualche ora alle altre materie. E' quistione, oltre che di richieste spirituali, di dignità per il nostro paese. E' ben doloroso che noi si debba ricorrere spesso, per la conoscenza dei nostri capolavori, a testi stranieri, dai tedeschi agli americani, soprattutto perchè in Italia c'è questo totale assenteismo per le nostre cose belle. E sì che ne abbiamo dei maestri di critica estetica, maestri che vanno da Matteo Marangoni a Giuseppe Fiocco, da Roberto Longhi a Lionello Venturi: ma sono considerati e onorati soltanto da una ristretta cerchia di appassionati. I giovani se ne infischiano di comprendere e di godere l'opera d'arte.

Quando fu colpita la Chiesa degli Eremitani, a Padova, con tutto il Mantegna migliore, io provai un dolore profondo che credevo fosse diviso dai miei ragazzi a cui avevo parlato con fervòre del Mantegna pochi giorni prima. I miei ragazzi non si scomposero, come se gli aerei avessero colpito la stazione ferroviaria di Tradate. Perchè? Così, perchè dell'Arte si accontentanto di ricordare qualche nome, Raffaello, Tiziano, Leonardo: il resto è carta straccia. Che il Ministero della Pubblica Istruzione ci pensi e risolva nel modo migliore la grottesca situazione attuale. So che miracoli non se ne possono fare: ma so anche che una cultura artistica seria ed essenziale è per i nostri alunni assolutamente necessaria. Che i Licei classici abbiano, con un maggior numero di ore d'insegnamento, anche un adatto materiale illustrativo, macchine da proiezione e insegnanti veramente provati per la nobile fatica.

NINO ROSSI

Il "Cenacolo,, di Leonardo

Mentre i medici si consultano l'ammalato agonizza

La farsa che si svolge attorno alla massima delle pitture che lo Stato italiano ha la ventura di aver ricevuto dalle generazioni passate e che ha l'assoluto dovere di trasmettere alle generazioni future come uno dei più preziosi tesori del popolo italiano, si arricchisce di giorno in giorno di scene che potrebbero sembrare amenissime se non ci fosse in giuoco la dignità stessa della nostra martoriatissima Nazione. Comprendiamo benissimo come il Governo, affaccendato in tutt'altre cose, e premuto da bisogni di ogni ordine, possa credere di secondaria importanza la conservazione del "Cenacolo" di Leonardo nel Refettorio delle Grazie a Milano, quando questa gli è presentata nel burlesco modo che è riferito dalla stampa attraverso una polemica inqualificabile. Tutto il mondo che sa quanta gloria e quanta grandezza spirituale sia discesa dalla parete sulla quale Leonardo impresse il suo segno sta a vedere che cosa facciamo.

Ed ecco che una rivista milanese "Tempo" della prima settimana di marzo viene ad illuminare tutti quanti. Dopo un articolo, in cui si possono leggere fiori retorici dai quali questi tragici anni ci avevano disabituati, e che si chiude consigliando: "Anche una riproduzione a colori del Capolavoro, da eseguirsi nelle sue precise misure di m. 9×4,50, sarebbe un modo moderno di conservarlo per sempre", una pagina presenta "alcuni fra i più noti critici d'arte e i più esperti restauratori" che hanno voluto esprimere il loro parere. Comincia, sotto una fotografia con un bravo uomo dalla barbetta bianca che sembra accingersi a grattarsi la testa, la strabiliante narrazione di chi, dal 1937, aveva la sorveglianza del "Cenacolo" e che, dopo aver constatato nel maggio 1946 le normali condizioni della pittura, "non fu più chiamato a dar parere sulla sua conservazione". Si tratta di un restauratore al quale la missione della sorveglianza fu affidata per espressa indicazione di Oreste Silvestri, l'ultimo restauratore di grande classe che pose mano al dipinto e del quale tutti cantano le lodi concordi. Sotto la fotografia di un bel giovane si legge il consiglio di invitare "i migliori tecnici non solo italiani; ma anche stranieri". Il primo scrittore, conoscitore profondo del "Cenacolo" e delle sue condizioni, proponeva un rimedio nel risanamento del muro e nella costante sorveglianza di due tecnici; qui si consiglia di chiamare con i maestri della Scuola di Firenze e dell'Istituto di Roma i tecnici belgi e quelli americani. Passi per i belgi, ma quelli americani quali contributi di esperienza potrebbero portare? Lo saprà forse l'esimio scrittore. Un restauratore, in seguito, propone di affrontare il problema del distacco dalla parete della crosta dipinta. Il promotore della campagna, il geniale Raffaele Calzini, riafferma la sua accusa alle Soprintendenze che "da un anno nulla fanno". Un professore universitario, sommo facitore di perizie, avverte serafico che "ad ogni modo è dovere degli uomini di buona volontà, e innanzitutto delle autorità tutrici dei tesori artistici, coadiuvati dai tecnici di provata sapienza e coscienza, di fare quanto possibile, se possibile, per conservare la grande ombra di un grandissimo genio". Viene poi un tedesco (e se ne sentiva il bisogno) a proporre una Commissione Internazionale. Uno dei responsabili indicato dal Calzini reclama provvedimenti che sarebbero da sperare già in atto ed un Conservatorio onorario nel quale non si capisce come non ci sia già il valentuomo dalla barbetta bianca, primo oratore nel consesso alfabetico dei critici e dei restauratori. Un altro sovrintendente presenta un piano così elementare che dovrebbe togliere ogni preoccupazione, se non venisse subito dopo un "critico d'arte a riconoscere l'opportunità di isolare il dipinto distaccandolo dal muro" affinchè questa specie di reliquia possa essere meglio conservata; e ripete ampliandolo il bel proposito il secondo Sovrintendente chiamato in causa dal Calzini. Un ultimo restauratore più giudiziosamente propone di eseguire il taglio del muro.

La fiera dei giudizii per ora si ferma qui, e ci sembra che possa bastare. Ora il signor Ministro dell'Istruzione, se non è sordo, dovrà intervenire. Gli italiani hanno il diritto di sapere che cosa pensare di un'opera che li interessa tutti. Nessuno può credere seriamente che ci sia bisogno di ricorrere a lumi stranieri. I migliori restauratori del mondo sono ancora gli italiani, e i migliori studiosi delle opere d'arte italiana li abbiamo ancora in Italia. Il signor Ministro conosce certamente i professori Toesca, Poggi, Nicodemi, i restauratori Mario Bezzola, i tecnici delle costruzioni che insegnano nelle università italiane. Li chiami e si faccia fare una bella relazione da far conoscere a tutti. E provveda a fare quanto gli sarà consigliato.

★

Don Alcide e la foglia di fico

Giorgione da Castelfranco, pittore osceno

Proprio così. Quando, parecchi mesi or sono, ci occupammo dei provvedimenti in gestazione per la disciplina della stampa, a proposito della ventilata esumazione della legge Luzzatti, mettemmo in guardia il Governo dai probabili eccessi in cui funzionari ed agenti, refrattari al bello o, comunque, digiuni di conoscenza nel campo delle arti plastiche, sarebbero certamente incorsi e prevedemmo che Fidia e Prassitele, Botticelli e Rubens, Giorgione e Goya, Tiziano e Renoir avrebbero subìto l'ostracismo da parte di una occhiuta quanto ignorante censura.

Le nostre previsioni si stanno pienamente avverando poichè ci consta che ad una rivista romana, già vittima di un sequestro, è stato proibito di pubblicare per intero in tutta la sua pura luminosa e, perchè no?, casta nudità la Venere di Dresda perchè ritenuta oscena dal magistrato addetto alla censura!!

Così la più bella figurazione femminile che mai sia sbocciata nei fioriti giardini dell'arte non d'Italia soltanto, ma del mondo, è stata posta al livello delle procaci donnine di Sette (ora diventata Otto). Ci consta pure che ad una soave adolescente di Greuze (il candido Greuze, l'esaltatore della femminilità più gentile) lo stesso magistrato, attenendosi alle draconiane disposizioni dell'Ufficio del Buon Costume alla diretta dipendenza del Presidente del Consiglio, ha imposto di velare il poco turgido seno affinchè un insolente capezzolo fosse sottratto alla vista dei concupiscenti lettori.

Analogo infortunio è avvenuto alla correggesca "lettrice" del Parmigianino, ad una bagnante di Leighton e perfino a qualche innocentissimo disegno del pittore Innocenzi. Neppure nel periodo più tenebroso del primo medioevo il nudo femminile venne così ferocemente perseguitato dal fanatismo cristiano che vedeva in esso un estratto concentrato delle tentazioni di Satana!

E così si va cadendo, peggio che nel ridicolo, nel grottesco, superando di molte lunghezze il record, fino a ieri ritenuto imbattibile, del pagliaccesco Achille Starace, pace all'anima sua.

E lo strano è questo: che il signor Alcide, che si dimostra così pudibondo di fronte a pochi centimetri di carta stampata, si lasci poi trascinare a quell'inverecondo puttaneggiamento coi sinistri messeri che si chiamano Togliatti e Nenni al quale dobbiamo il progressivo stato di marasma in cui il nostro Paese si sta decomponendo. Non lo capisce il bacchettone trentino che quei provvedimenti restrittivi in materia di stampa cui egli si è fatto trascinare costituiscono l'arma più formidabile nelle mani dei più autentici nemici della democrazia quali sono il subdolo insinuante scivoloso Palmiro e il paranoico romagnolo per stroncare in fasce la libertà conquistata dall'Italia col duro prezzo d'una sconfitta? Si comincia col perseguitare le donnine poco vestite col pretesto della difesa del buon costume (heu pudor!), si continua con la proibizione delle vignette in cui le poco avvenenti fattezze dei dirigenti politici sono poste in caricatura, per giungere poi, col pretesto della difesa della Repubblica e delle relative istituzioni, a mettere alla stampa non conformista la mordacchia definitiva. Così fece il fascismo prima del famigerato 3 gennaio '25 e si giunse alla dittatura incontrollata e incontrollabile. A un ventennio di distanza la ferrea legge di Vico ha la sua integrale applicazione

Intendiamoci bene: noi non vogliamo passare per difensori della pornografia e di quella parte della stampa che, sfruttando gl'istinti più bassi che fermentano in fondo all'animo umano, fa opera di corruzione e di rilassamento morale. Il nostro giornale, che, nei suoi pochi anni di vita, si è sempre levato a difensore dei diritti dell'arte, sarebbe in aperta contraddizione col proprio incoercibile atteggiamento e con le proprie finalità se indulgesse a debolezze del genere. Ma noi di ben altro ci preoccupiamo in questo momento: noi combattiamo l'ipocrisia ovunque essa si annidi: l'ipocrisia dei bacchettoni che dal loro pulpito di falsi moralisti tuonano contro l'esibizione del nudo nelle riviste per avere un buon pretesto d'impedire la rappresentazione di «sketches» in cui si canzona più o meno spiritosamente la classe politica che ci sgoverna; l'ipocrisia dei governanti cui non par vero di poter tornare ai tempi della stampa controllata, e che frattanto cominciano a far le prime prove col pretesto d'impedire le offese al buon costume.

Proprio loro che, ci si perdoni il bisticcio, hanno instaurato nel paese assetato di pace, di giustizia, di libertà, di onestà, un regime di malcostume che riabilita tutti i regimi del passato anche i più deplorati, un regime in cui la violenza, l'intolleranza, la disonestà, il procacciantismo sono ormai assurti a norma di vita, in cui i cosiddetti "eletti dal popolo sovrano", i legislatori della nuova costituzione dànno il più vergognoso spettacolo di bassezza morale coi loro patteggiamenti indecorosi, con la loro perfetta incuranza dei bisogni e delle vere aspirazioni del popolo.

Ma don Alcide si conforta, nuovo "braghettone", con l'imporre la foglia di fico e il reggipetto alle riproduzioni della "notte" di Michelangelo!

G. S. MATTEODA

In questo numero Giorgio De Chirico scrive per i nostri lettori sulla pittura di Henri Matisse.
Leggete in terza pagina: «MISCELLANEA».

AMICI DEI MONUMENTI

Gli italiani sono forse, e non da oggi, il popolo d'Europa meno sollecito delle cose dell'arte, meno amante delle opere che consacrano il predominio della bellezza tra gli uomini. Come rimediare a questa specie di pigrizia, d'inferiorità che ci umilia e danneggia?

E' a nostra conoscenza che in diversi centri italiani vengono sorgendo nuclei di «Amici dell'arte», «Amici del teatro», «Amici del libro», i quali si propongono d'assolvere cómpiti di collegamento e di propulsione, di spontanea adesione ad iniziative pratiche per favorire una rinascita artistica e culturale.

Un nobile architetto e canuto professore universitario, venerando per età, probità e dottrina, si recava lo scorso anno dal Direttore generale per le antichità e belle arti, a prospettare l'opportunità che risorgessero in Roma, e non in Roma soltanto, gli «Amici dei monumenti», libera associazione che ebbe meriti non dimenticabili. Ma, immensa sorpresa, si sentì replicare, con bruschi e intempestivi rimbrotti, che egli era contrario e si opponeva decisamente, «perchè alla fine tutto si risolverebbe in un disgustoso predominio dei preti».

Come tollerare tanta presunzione, angustia di spirito e maliziosa partigianeria? Io non sono che un povero pestapepe: ma assetato di luce e di bontà, amo gli uomini nonostante i loro difetti e i loro peccati, difetti e peccati che purtroppo sono i miei. Credo che perdonando gli errori sia più agevole dedicare la massima parte di questa temporanea sosta sulla terra allo studio, all'arte, agli affetti che si scaldano tra loro in unico crogiuolo. Non sembra tuttavia concepibile che si consenta e si tolleri che delicati posti di comando siano occupati da uomini parziali ed inetti, funzionari che tralignano e non esitano a denigrare l'autorità in sè e negli altri, pencolando verso ingiusti abusi anzichè verso l'equanimità.

Le Sopraintendenze alle antichità, ai monumenti, alle gallerie e agli oggetti d'arte, sono organi provinciali nell'àmbito del Ministero della Pubblica Istruzione, preposti in ogni contrada d'Italia alla tutela del nostro multiforme e vessato patrimonio artistico. Affanni, deficienze, disagi d'ogni sorta hanno sempre tenuto non chiesta compagnia ai funzionari delle Soprintendenze, quasi tutti valentuomini loricati di sapere e d'entusiastica abnegazione. Nullameno quanti di essi hanno potuto, si sono sciolti via via dalle catene di codesto ruolo, optando per le meno rischiose e meno scomode cattedre universitarie. Coloro che rimangono, non devono esser considerati soltanto una rispettabile categoria, ma umili campioni d'eroismo civico che vanno, ahimé, scomparendo. Ecco perchè noi vorremmo che, in aiuto ad essi, gli «Amici dei monumenti» riprendessero dalla Sicilia alla Toscana, dal Piemonte alla Puglia, la benemerita e lievitante attività. Sono volontarie sentinelle e avanguardie: solleciti delle sorti della nostra perenne supremazia artistica, possono svolgere un programma assiduo e prezioso, il quale dovrà prima che ad altri esser caro alla Direzione generale per le antichità e belle arti. Ma per unanime avviso, questo organismo depauperato e deviato dai suoi fini naturali, abbisogna di pronte e sostanziali riforme.

Ecco perchè proclamiamo forte che gli «Amici dei monumenti», con o senza beneplacito d'un direttore generale fatiscente, sembrano provvidenziali in Italia più che altrove. E il pestello picchia a distesa per sollecitarne il ritorno immancabile.

IL PESTAPEPE

Date le numerose adesioni già pervenute alla nostra Redazione di Firenze per la compilazione del "Dizionario degli Artisti Contemporanei", inizieremo sul nostro giornale, a partire dal n. 13, la pubblicazione delle prime tre biografie.
Gli artisti che non avessero ricevuta la circolare inerente alle modalità d'inserzione della loro biografia nel Dizionario, vorranno compiacersi di farne richiesta alla nostra Redazione di Firenze (Via Calzaioli 13).

...STRO GIORDANI ... di Westminster

... spirito ... alla ricerca delle ... Un sicuro ... lo avvia nella ... dei tempi. L'esecuzione ha la precisione d'un'abitudine: ma v'è qualche cosa ... stacca dalla plastica viva: l'essenza ... La musica non è quella «coscienziosa e laboriosa» che Wagner asserì «mezzo» (musica) per lo «scopo» ... Egli stesso confessava che la ... onde era composta la musica di ... diffondeva una ardente vita.

... grandi Maestri troveranno, a Londra ... Germani un magnifico illustratore: ... Vivaldi, freschissima sorgente italica, ... di stile che ha fatto del contrappunto una forza tecnica e non una soggezione scolastica; e quel Max Reger che poggia ... scala cromatica nella tempesta, che ... con la «Sonata in do maggiore» ... dove solamente il genio può ... vivere: Reger che esaspera ... manifesta quei fenomeni d'allucinazione «non toni ma gesti», che caratterizzano l'inizio wagneriano.

Bach sopra tutti interessa Germani (vi ... creatore ed esecutore persino una somiglianza fisica): ed ecco che dalla visione ... rigorosamente scientifico, che l'organo rende con una dispersione della sua ... ecco ricomporsi gli elementi, trionfare ... sole, elevarsi l'anima: serena e tranquilla nella sua grandezza ritorna la personalità di Bach. E' Bach, non michelangiolesco come lo dissero quelli che non compresero il tragico tormento di Buonarroti, ma tal quale lo vide il veramente michelangiolesco Beethoven: «tedesco per eccellenza, patriarca dell'armonia, *diedes Urvater der Harmonie*». Bach ritorna. La figura si profila nel tempio: non è ... scialba, carnosa e assente del *Bachmu...* non è quella aspra e sorda dipinta ... Haussmann: e nemmeno è quella di ... Pirro che definì il Maestro «un gran predicatore musicale della dottrina di ...»: non trascendentale, non riformatore, ma assimilatore gigantesco, primo di ... primo d'un dominio, primo e ... «attento a tutto e a ciascuno». ... nella sua entità fisica, s'illumina nel...

... Fernando Germani ogni atomo di ... riprende il suo posto nella musica in... E prega, soffre, crede, si fa comprendere ... amare, si chiarisce la sua religiosità ... dalle restrizioni della Riforma. L'interpretazione può essere un processo di trasformazione: ma quando è animata da un ... soffio d'arte, diventa alata. Questo ... Carlo Germani perchè è un tecnico e ... professionale, per indagine, per amore e ... Egli non dà il metodo ma l'arte, ... programma ma l'anima.

... questo a Londra, nella intesa internazionale dell'arte (si capirà dai politici ... solamente l'arte può cancellare le frontiere) la Germania di Bach sarà accolta ... tramite di un italiano che dirà all'Inghilterra amica, con la più alta parola ... spirito, il nostro diritto alla vita; per... rancore fra i popoli è un fatto politico ... non un fatto umano, e se conturba le ... non tocca l'anima eterna.

GUIDO GUIDA

Direttore Responsabile
FELICE GENOVESI
Direzione e Redazione
...Flaminia 109 - Telef. 364.892
...izzazione del Sottosegretariato alla ... n. 234 del 12 novembre 1944
Distribuzione SIDE
... S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.698
...D.GRA.RO - ROMA - TEL. 390.200

GALLERIE E MOSTRE D'ARTE

Panorama settimanale

A ROMA

Andrea Beloborodoff alla "Finestra,,

Alla Galleria «La Finestra», sita in via Porta Pinciana n. 34, s'inaugura il 22 marzo, alle ore 16, una mostra personale di Andrea Beloborodoff.

Si tratta questa volta d'una mostra eccezionale. Oggi, quando si parla di mostre di pittura moderna, si sa *a priori*, e quasi sempre, di che si tratta. Si sa che si tratta quasi sempre di quei soliti generi, ormai stendardizzati in tutto il mondo, come i generi alimentari in scatola, e che vanno dal picassismo e dal surrealismo spiccioli a quello pseudo-realismo che consiste in una pittura senza forma nè volume, brutta di materia e di colore. Non è quindi esagerato definire una mostra, come questa di Andrea Beloborodoff, una mostra d'eccezione.

Già è lui che comincia, lui, Andrea Beloborodoff, ad essere un uomo d'eccezione. Comincia lui con l'essere un gentiluomo ed un galantuomo, quello che, sopratutto per il galantuomo, può essere considerato oggi un fenomeno perlomeno abbastanza raro.

Beloborodoff è un uomo colto, educato e distinto. Veste con sobria eleganza, è gentile e riservato, generoso, buono e giusto ed assolutamente privo di qualsiasi acredine, invidia o malignità, ciò vuol dire che egli è alquanto differente della maggior parte degli artisti d'oggi. Lavora con gioia e coraggio e lavora tutti i giorni, anche la domenica. Oltre che pittore e disegnatore è pure un'architetto di raro ingegno, che alla profonda conoscenza dello scienziato-ingegnere unisce l'amore e lo spirito d'un poeta e d'un filosofo mediterraneo.

Come se tutto ciò non bastasse egli è anche un musicista ed un pianista di prim'ordine. La mattina si alza prestissimo, quando cantano i galli negli orti che circondano la sua abitazione. Prima di cominciare a lavorare ai suoi quadri egli dedica un'ora agli esercizi del pianoforte. Suona Bach e Chopin da grande concertista ed è lui stesso un compositore pieno di talento. Recentemente l'ho sentito suonare al pianoforte un valzer che aveva composto, un valzer squisitamente romantico e che credo nessuno dei «genî» modernisti e stravinskiani d'oggi riuscirebbe a comporre, nemmeno se lo si bastonasse.

Insomma benchè egli sia un uomo ancora abbastanza giovane e che viva nel bel mezzo di quest'epoca che in Italia chiamano stupidamente il *novecento*, ma che io mi ostino a chiamare il ventesimo secolo, Beloborodoff appartiene a quella bella razza di uomini, alla quale mi vanto di appartenere anch'io, razza che nella metà del secolo scorso giunse in tutti i campi al suo apogeo, per potenza d'ingegno, virilità, nobilità, gentilezza di sentimenti, e di cui oggi purtroppo non esistono più nel mondo che alcuni rarissimi esemplari. Ma è una razza che tornerà a vivere ed a svilupparsi, tornerà, perchè così vuole quella tale legge ineffabile ed eterna che, insieme ai nostri destini, sta incisa in qualche parte nello spazio, su una qualche misteriosa curva. Malgrado tutte le apparenze e malgrado tutto, questa legge vuole che la luce trionfi sulle tenebre, che il bello trionfi sul brutto, che il bene trionfi sul male.

Oggi si usa spesso, a proposito di un pittore «moderno», dire che egli ha il suo mondo. E' un luogo comune molto utile, sopratutto a quei critici e quegl'intellettuali modernisti che non sanno cosa dire d'una brutta pittura e non sanno come giustificare l'assoluta mancanza di valore artistico di tanti pseudo-pittori che affliggono il nostro già afflitto tempo.

Ma per Andrea Beloborodoff si può proprio dire con la coscienza tranquilla, che *egli ha il suo mondo*. Un mondo profondamente mediterraneo come quello che si sente nella parte più solitaria dell'opera di Federico Nietzsche.

In questa serenissima atmosfera di platonismo, Andrea Beloborodoff crea le sue composizione di architettura, le sue prospettive, le sue dimore ideali e quel lirismo che scaturisce da palazzi, da ville, da monumenti, da archi, da torri e da ponti, quando sono creati da architetti poeti.

Questo ci consola di tutta la brutta roba con cui il cosiddetto razionalismo moderno ha voluto aggravare le pene di noi miseri mortali.

I mondi che ho conosciuti e nei quali ho operato sono molti e varî e tra essi vi è anche il mondo di Beloborodoff.

La mia natura però è diversa. Simile ad un condor dal volo instancabile m'è caro raggiunger sempre nuove vette, conoscere nuovi mondi. Ad onor del vero però devo dire che il mondo in cui Andrea Beloborodoff ha scelto la sua dimora spirituale *è uno dei più belli.*

GIORGIO DE CHIRICO

Piero Angelini alla "Sant'Agostino,,

Due autorevoli artisti, Carlo Carrà e Bino Binazzi, presentano il pittore Pietro Angelini, che espone un complesso d'opere notevole alla galleria Sant'Agostino. Le presentazioni, si sa, sono sempre, e «pour cause» — dicono i francesi — ottimistiche, ragion per cui Carlo Carrà può dire perfino che «siamo addirittura nell'atmosfera della musica», e Bino Binazzi affermare che (Angelini) «è arrivato alla pittura pura, alla "sua" pittura, che non potrà mai esser confusa con quella di nessun altro». La verità, a nostro avviso, è invece un'altra, e cioè che la pittura di Angelini, che è sì, delicata, è sempre sotto l'infiuenza di altri artisti, da Van Gogh a Tosi, ch'egli riesce, mercè la sua sensibilità, a trasfigurare con un lirismo lieve. Abbiamo fatto il nome di Van Gogh sopratutto per un paesaggio, che rappresenta, se la memoria non ci tradisce, il Tevere. Un Van Gogh, naturalmente addomesticato, senza impulsi ed abbandoni. Altrove l'Angelini, è sotto il segno di Tosi, disarticolato, e spesso confuso. Potrebbe, forse ricordare, certa poesia crepuscolare, ricca fin troppo di sentimento, ma gracile e stentata nella forma.

Comunque è un artista molto sensibile, anche nelle cose più umili, una luce di spiritualità. Così le sue immagini, trasferite sulla tela, acquistano una leggerezza di sogno quasi materiale. I suoi fiori appassiti rivivono sotto il pennello, spandono intorno una dolcezza crepuscolare. Così anche i paesaggi — interessante quell'angolo di spiaggia deserta dalle cabine vivacemente colorate e messe in fila a godersi il sole come di lontano, come visti attraverso una ve-

ANDREA BELOBORODOFF — *Composizione*
(dalla Serie «La grande Isola»)

«che sa godere — come dice appunto il suo prefatore Carrà — la ricchezza intrinseca delle sue immagini scavate prima che dalla realtà, dalla sostanza inarticolata dei sentimenti.

PIERO CAGERI

Laura Bellini ed E. Greco al "Cortile,,

Laura Bellini, che insieme a Emilio Greco espone al «Cortile» è un'anima piena di candore che si riflette nella sua pittura come in uno specchio d'argento. Essa non ha tormenti o non ne dimostra ed è tutta intenta ad esprimere lo stupore che prova dinanzi alla bellezza della natura, nello scoprire, trata che li trasfigura. La tecnica adoperata risponde al temperamento dell'autrice così che ne risulta un'arte equilibrata e piena di grazia.

Emilio Greco è un siciliano di Catania. Questa sua origine lo spiega in gran parte. Nato da una famiglia di artigiani, costretto dalla necessità di guadagnarsi il pane quotidiano lavorando da scalpellino, non ha avuto altri maestri che se stesso, altra guida che quel fuoco sacro che divora gli autentici creatori. Di prova in prova è salito sempre più in alto; sballottato di qua e di là dal servizio militare e dalla guerra, assillato dal bisogno e dalla fame, non ha perduto la sua strada, maturandosi e perfezionandosi a contatto della realtà più dura. Senza manie polemiche, senza ubbidire a mode intellettualistiche, ha saputo crearsi uno stile e ritrovare l'Ellade perduta nel marasma moderno. Egli non è nè un primitivo nè un barbaro, è il frutto di una civiltà, di una cultura che si tramanda attraverso gli uomini insieme col sangue e si respira nell'aria stessa della Sicilia. Egli così ha ereditato il realismo dell'arte greca che non era piatta copia della realtà ma scelta di elementi reali a rappresentare una figurazione più alta, a gareggiare con l'idea prima che ha servito da modello all'Artefice ignoto. Emilio Greco non si è proposto questo problema platonico, ma l'ha risolto per istinto, onde la naturalezza della sua arte, la sua classicità accademica. I suoi ritratti sono di persone che hanno uno stato civile, senza essere fotografici e aventi dei caratteri somatici peculiari ad ogni individualità. La personalità dello scultore è nello stile, in quell'aura indefinibile che fa circolare intorno le cose. Fra i pezzi più significativi di questa mostra degna di particolare menzione è «L'Indovina» con quegli occhi socchiusi che scrutano nel vuoto e le mani incrociate come a formare un cerchio magico.

Egli ha esposto anche dei disegni, dove c'è la plasticità e il calore della sua scultura. Le linee creano il volume e le immagini balzano dal fondo con la forza e l'intensità delle creature vive.

PIERO CAGERI

Quattro fiorentini alla "San Bernardo,,

Anche i fiorentini, a giudicare dalla mostra alla «San Bernardo» voltano le spalle alla tradizione italiana che in gran parte è stata generata dai loro maestri immortali, per immergersi nel flusso della corrente europea di avanguardia. Per la paura di parer provinciali ripetono un'esperienza superata e contro la quale è in atto la reazione. Nella presentazione al pubblico romano Adriano Seroni parla, al solito, di linguaggio nuovo e di ritrovamento del *colore* come se i pittori precedenti avessero dipinto con l'acqua e la stearina e Giotto avesse adoperato sassi e calce invece di pennelli. Non si è capito che se l'impressionismo fu borghese lo fu per la materia e l'ispirazione e l'espressionismo non è che la sua degenerazione. Alcuni artisti di estrema tendenza politica hanno preso l'espressionismo a loro insegna e non si accorgono di essere spaventosamente borghesi e dimenticano completamente il popolo cui vorrebbero rivolgersi.

Bozzolini, Faraoni, Grazzini, Tordi hanno un verbo comune, cioè l'espressionismo e si distinguono fra loro per qualche sfumatura. Il più personale è, senza dubbio, Faraoni che si sforza di ottenere un tono suo e giuoca con una certa abilità sui grigi. L'«Autoritratto» e «Schema di composizione» dimostrano che egli potrebbe far meglio se si liberasse totalmente da influenze estranee al suo temperamento. Grazzini ha una «Natura morta» con marionetta e due ritratti non privi di qualche effetto. I paesaggi di Bozzolini vorrebbero staccarsi dalla formula di Rosai e cadono nel generico; migliori sono i ritratti. Anche i paesaggi di Tordi, più vicino al cubismo, sono generici mentre i fiori e le figure ricordano un po' la tecnica di Monachesi e Guttuso.

"Collettiva alla Conchiglia,,

Alla Conchiglia espone una folla di pittori dalle tendenze più disparate e discordi per cui la mostra non ha un carattere e confonde i buoni e i cattivi nella pletora dei lavori e dei nomi.

Fra i tanti si ricordano Matteo Casadei con un bel disegno, Temistocle Lamesi che ha una donna di sapore romantico e una testina rossa interessante; Giovanni Brancaccio con un arioso paesaggio napoletano, Sigismondo Meyer per i suoi ottimi ritratti, Amleto Giannelli per le note impressioni indiane, Brasa per i suoi acquarelli, Cangiullo per un paesaggio tradizionalista, e poi Cecconi, Pellegrini, Stracuzzi, Emilio Vedova, Camarda, Grazi, Coromaldi, Forti, Discovolo ecc. Meritano una speciale segnalazione per la loro serietà e per i risultati raggiunti Del Sorto che ha tre quadri assai corretti ed eleganti, Giulio D'Angelo e Peppino Piccolo che si accosta con prudenza alle scuole di avanguardia.

G. Odierna alla "Barcaccia,,

Guido Odierna muove all'attacco dei paesaggi più suggestivi d'Italia: Capri, Venezia, Roma, le Alpi e ha trovato i quadri belli e fatti e li ha messi in cornice con i loro colori più appariscenti e più vistosi. Ha incontrato il gusto del pubblico e ha venduto parecchi pezzi.

G. ETNA

ARTE ITALIANA ALL'ESTERO

Una mostra del "bianco e nero,,
a Stoccolma

*Mentre ancora risuona l'eco del successo riportato dalla mostra di incisioni italiane moderne inaugurata circa un mese fa a Zurigo sotto gli auspici della "Dante Alighieri", successo clamoroso di critica e veramente eccezionale anche dal punto di vista commerciale (abbiamo notizia di un «*tutto venduto*», con numerose repliche per parecchie delle più ammirate incisioni), la Raccolta delle Stampe Moderne annessa alla Calcografia Nazionale sta allestendo una nuova mostra, che verrà inaugurata il 15 aprile prossimo nelle sale del Museo Nazionale della Capitale svedese.*

La mostra è promossa questa volta dall'Istituto per le relazioni culturali con l'Estero (I.R.C.E.), e al suo ordinamento provvede con l'entusiasmo e lo scrupolo selettivo che gli sono consueti Carlo Alberto Petrucci, instancabile esaltatore e valorizzatore dell'arte italiana del "bianco e nero".

Lo sguardo rapido che abbiamo potuto gettare sul materiale pronto per la spedizione ci ha consentito di annotare alcuni dati.

Le incisioni, questa volta, sono in numero alquanto minore, e cioè poco più che un centinaio, di fronte alle quasi duecento di Zurigo, ma fra gli autori troviamo press'a poco sempre gli stessi artisti, e cioè i nomi più rappresentativi dell'acquaforte, della silografia, della litografia, presenti con un numero più ridotto di stampe.

Citiamo a caso, fra gli acquafortisti, Barbisan, Bartolini, Bianchi-Barriviera, Boglione, Bozzetti, Carbonati, Carutti, Castellani, Celestini, Ciarrocchi, Chiappelli, D'Ardia, Gagliardo, Giovanni Giuliani, Lipinski, Maccari, Mazzoni-Zarini, la Marongiu, Melis-Marini, Morandi, Papalia, Petrucci, Clelia Pisa, Prèncipe, Sanchini, la Santini, Tramontin, Vecchia, Ziveri.

Degli silografi, oltre il nutrito gruppo sardo con Ardau, Biasi, Branca, Carta, Dessy, Delitala e vari altri, troviamo Baldinelli, Colorio, Croatto, Bruno da Osimo, Franci, Attilio Giuliani, Morbiducci, Pettinelli, Polo, la Quilici-Buzzacchi, mentre la litografia è rappresentata da Gentilini, Servolini, Tamburi e Tosi.

Costituisce novità l'aggiunta alle incisioni di oltre una trentina di disegni evidentemente scelti con intendimento esemplificativo, giacchè in essi possiamo ammirare tutta la gamma delle varie tendenze; da quelle tradizionaliste basate sul tratto armonioso, sulla costruzione sapiente e sul rispetto dei canoni, rappresentate felicemente da nomi come quelli di C. A. Petrucci, di Prèncipe, di Bianchi-Barriviera, a quelle di sapore più moderno di Maccari e del nuovo De Chirico, per giungere alle espressioni più aggiornate e a volte quasi sconcertanti di Ciarrocchi, Costa, Crocetti, Fazzini, Gentilini, la Santini e Tamburi.

Anche questa volta, il cronista frettoloso sarà incorso inevitabilmente in qualche omissione; e di ciò chiede venia ai dimenticati, rinnovando però a tutti l'augurio più fervido di successo, accompagnato da un plauso sincero per i promotori di queste opportunissime manifestazioni, che li impegni a perseverare sulla via che sta riconducendo l'Arte nostra a conquistare nel mondo quel dominio spirituale per il quale essa fu ognora grande nei secoli.

GUELFO GHERLINZONI
Nudo abbronzato

A REGGIO EMILIA

I vincitori del "Premio Reggio,,

I pittori Gino Gandini e Remo Tamagnini si sono divisi il premio «La città di Reggio Emilia» nella seconda rassegna annuale dell'Unione Artisti Reggiani, che ha visto premiati anche i pittori G. Tamagnini, W. Iotti, V. Poli, A. Ferrarini, V. Fornaciari, F. Benassi, F. Albertoni e gli scultori Giuffredi e Scorticati.

Ritorno di Roberto Fantuzzi

Il pittore Roberto Fantuzzi, che s'affermò nell'America latina come autore di gruppi di ispirazione medica e da noi si distinse come ritrattista eseguendo il ritratto di Pio XII per l'ambasciata d'Italia ed il medaglione dello stesso Sommo Pontefice per la serie dei Papi nella chiesa di San Paolo fuori le Mura a Roma, sta preparando nella sua città natale, prima di varcare una seconda volta l'Oceano, una mostra personale. L'attesa dei critici e degli amatori d'arte è vivissima, perchè si avrà attraverso il gruppo, il paesaggio ed il ritratto una fedele documentazione dell'itinerario artistico di Roberto Fantuzzi.

QUINTO VENERI

Vita artistica milanese

Manzù al "Gruppo Altana,,

Il «Gruppo Altana» diretto da Guglielmo Pacchioni — Sovrintendente ai monumenti — ha voluto rendere omaggio allo scultore Manzù, presentandolo al pubblico milanese con austera dignità. E bene ha fatto. Poichè, con un catalogo di grande formato risplendente di una succosa prefazione di Lionello Venturi, con una mostra allestita in diverse sale dell'ex-palazzo reale, ha dato modo allo scultore Manzù di riaffermarsi come artista di meritata fama.

Nelle sculture di Manzù abbiamo ritrovato tutti quei riflessi artistici che dal Grandi a Medardo Rosso *ridiscendono per li rami*, sicchè non c'è da stupire se accanto al migliore impressionismo ottocentesco troviamo un placato arcaismo ed un esagerato deformismo contemporaneo. In tale amalgama però spicca e balza, vibra e s'afferma quell'anima interiore di tormento e di vita che denota una sensibilità raffinata.

Le figure di Manzù risentono, forse, di una dolorante infiessione dovuta ad imposizioni di rigori religiosi che non dovrebbero verificarsi per un artista della sua forza. Ma ciò non toglie che quando esula da questi rigorismi non sappia raggiungere forme e sentimenti efficacissimi.

Che se poi vogliamo considerare il senso mistico della sua arte non facciamo che esaminare le formelle della Crocifissione o i ritratti dei molti cardinali in mitria e paramenti.

Gli è che lo scultore Manzù — ancor giovane di vita e d'arte — potrà darci opere degne della stima e considerazione nelle quali è tenuto e con le quali — in questa magnifica e riuscita manifestazione — ha saputo rendersi apprezzato ed ammirato.

Guttuso, Monachesi, Turcato, alla "S. Spirito,,

Un altro gruppo di pittori romani: Guttuso con una singolare natura morta; Monachesi, con le sue drammatiche colorazioni; Turcato con alcuni disegni ben definiti. Non mancano degli studi dello scultore Fazzini, così come non mancano diversi paesaggi, briosi e vitali di Corpora.

Queste apparizioni di artisti romani — apparizioni appunto perchè di breve durata — desidereremmo che fossero più frequenti, cioè che tra il Nord e il Sud ci fosse maggiore scambio di artisti in modo che si potesse avere una migliore conoscenza del movimento artistico italiano. Tutto questo anche per evitare incomprensioni, differenze, risentimenti, asprezza di giudizi e di valutazione che servono ad accrescere quella scissione di correnti artistiche ormai deprecata e condannata.

Ma torneremo sull'argomento.

Prinzivalli alla "Galleria Belzani,,

Per una recente mostra di Maria Luisa Prinzivalli scrivemmo che questa pittrice avrebbe fatto dei progressi. Ed infatti nella presente esposizione li rileviamo con piacere.

La sua senbilità si è affinata, la sua lorazione è diventata più consistente: p[...] saggi, ritratti, nature morte, possiedono u[...] ricchezza di grazia famminile, una [...] zione rara di procedimento che den[...] una spontaneità di pennellata.

Ecco una donna-artista che sa quello [...] vuole, che riesce con fine interpretazio[ne] pittorica a dispiegare la varietà della su[a] tavolozza.

Lewinsky alla "Galleria Grande,,

Il pittore Lewinsky — polacco di nascita ma italiano di adozione — si presenta [...] una mostra di paesaggi lombardi abbastan[...] za notevole.

Il Lewinsky ha un modo di riprodur[re] il paesaggio tutto particolare, tutto person[a]le: non si adegua alla realtà attraverso im[...] pressioni e stati d'animo del momento, [...] attraverso una ponderata e concreta penos[...] che gli permette di trasportare sulla tela [...] natura nel suo miglior aspetto.

Sicchè sia che riproduca il Sebino o [...] amene contrade di Provaglio e della [...] Trompia, sia che ci presenti l'Holstein [...] altri paesaggi esteri, egli sa portare in og[ni] manifestazione artistica quell'esatto senso [...] tonalità, di vividezza, di caratterizzazion[e] che lo distinguono. In una parola, il L[e]winsky non tende a *strafare*, non cerca [...] smisurare quello che è tipico del paesagg[io] ma si contiene in limiti giusti, precisi, [...] colori e di effetti.

• • •

Alla *Galleria Ranzini* una interessant[e] [...]ma del romano Tito Corbella, alla *Gall[eria] Salvetti* il pittore G. F. Campestrini, [...] *Galleria Cordusio* il pittore pugliese Fran[...] Colella; alla *Galleria "Il Camino"* il pitto[re] Ardengo Soffici; alla *Galleria Botto* l'acquarellista Rinaldo Pigola e un gruppo di opere di Luigi Mantovani; alla *Galleria Mediolànum* l'esposizione delle opere più re[...] di Vanni Rossi.

ALBERTO M. INGLESE

Cronache fiorentine

Gherlinzoni alla "Michelangelo,,

Presentatoci dal critico Nino Bertocchi, questo pittore ci sembra rimasto esente da decisi influssi. Certo, la ricerca lo ha portato ad una espressione più evidente di quanto la si è potuta rilevare nelle sue precedenti esibizioni: nelle Collettive intersindacali di Firenze e di Milano, nella II Quadriennale di Roma, nelle varie Mostre personali in Bologna ed altrove.

Fra le opere esposte ora alla «Michelangelo» ve ne sono alcune in cui la ricerca è pervenuta a realizzazioni notevoli: nei «Due castagni» il luminismo è ottenuto assai bene con mezzi semplici, nel «Nudo abbronzato» il volume dà un senso di solidità alla raffigurazione significativa del soggetto, mentre in «Giardino d'autunno» domina il colore in rapporti equilibrati ed efficaci, ed in «Giacinti» v'è una tendenza a stilizzare i fiori in un modo personale di cui in avvenire avremo, forse, maggiori manifestazioni.

Nel complesso, il Gherlinzoni non è affetto da preoccupazioni, nè inclinato a seguire correnti. Egli si esprime con sicurezza, senza la pretesa di impressionare, e riesce pertanto simpatico e piacevole.

Peyron al "Cenacolo,,

Quel certo epicureismo che notammo (e ci piacque) nella pittura del Peyron in precedenti mostre, cede in questa esposizione alla «Cenacolo» ad una più obbiettiva visione delle cose. V'è infatti nella figura «Passionaria» una estrinsecazione del personaggio del quale è in funzione il tormentato rapporto tonale di colori. Un dipinto di alta decorazione ci appare il «Nudo» di notevoli dimensioni nel quale gli effetti decorativi risultano sopratutto dal tessuto a fiorami sul quale la figura muliebre è adagiata.

Guido Peyron è stato ed è un innamorato dei fiori, e vi sono in questa mostra dei quadretti nei quali è resa la labilità di certi petali che non reggono al tempo sullo stelo reciso. Pochi i paesaggi, ma pregevoli «Colpo di vento» e «Periferia».

Il pittore che noi amammo perchè gioioso nelle sue tele, ci si ripresenta ora più compreso della vita, e ci persuade a sperare in nuove affermazioni di sapiente maturità.

G. Pierucci all'Aero Club

Questo scultore che si presentò alla galleria «La Porta» quale pittore, si accomiata ora come tale dal pubblico italiano con una mostra che precede di pochi giorni il suo trasferimento a Buenos Ayres.

Mostra a Palazzo Strozzi

Sotto il patronato dell'Associazione della stampa toscana sarà inaugurata il 22 marzo in alcune sale di Palazzo Strozzi una mostra di arte antica, dell'ottocento e degli artisti toscani viventi. La mostra comprende la vendita delle opere antiche e dell'ottocento presso gli espositori, e delle opere degli artisti viventi nelle sale stesse della mostra.

EMILIO GRECO — *Disegno*

A TORINO

Alla Galleria d'Arte Cigala

La Galleria d'arte «Cigala» ha inaugurato mercoledì 12 marzo la sua stagione 1947 con un'importante mostra di tappeti, mobili, sopramobili, dipinti dell'800 e moderni, ecc. L'eccezionale complesso di tappeti persiani antichi di indiscutibile varietà e bellezza forma il perno di questa prima vendita all'asta. Le vendite si susseguiranno nei giorni di sabato, domenica, lunedì e certamente avranno il buon esito che meritano.

Domenico De Bernardi al "Grifo,,

Alla saletta del «Grifo» è stata inaugurata la mostra personale del pittore Domenico De Bernardi. Paesista per eccellenza, egli definisce il paese (e qui mi riporto al testo critico biografico di Emilio Zanzi sul volume: «Domenico De Bernardi») a tocchi decisi e quasi incisivi, con pennellate sicure, con tocchi sfrangiati e scattanti che concludono le forme con la più controllata determinazione di piani e di spazi, di aeree prospettive, di forme e di volumi.

Io dò ragione al critico Zanzi ma penso che questo pittore, dalle ottime qualità su descritte, farebbe molto meglio se non si sbizzarrisse troppo a cercare la modernità. La mostra si è chiusa il 15 marzo.

G. PATERNI

A UDINE

T. Zuliani Dorigo alla Galleria Marchetti

Nella "Galleria Marchetti" ha esposto la pittrice Teresa Zuliani Dorigo, presentata da Dino Menichini che ne ha riassunte le qualità nel catalogo della mostra.

Rassegna genovese

Mostra retrospettiva di Cesare Viazzi

Alessandrino di nascita, Cesare Via[zzi] coetaneo di Giacomo Grosso e di Ma[...] Calderini, frequentò l'Accademia Alber[tina] sotto la guida di Fontanesi e di Gastal[di].

Era stato prima, per un breve peri[odo] a Roma dove aveva ottenuto qualche c[on]senso per le sue doti naturali, per la [...]tà, per la coscienziosa preparazione, per [...] ansia ideale. Si distinse presto come pi[tto]re animalista e, quando ancora giov[ane] venne a Genova iniziò ad insegnare pi[...] all'Accademia Ligustica.

A Palazzo Doria, che ha ospitato per [lun]go tempo Giuseppe Verdi, fissò il suo [stu]dio e, attratto particolarmente dall'arte fiorentino Pietro Buonaccorsi, noto come [Pe]rin del Vaga, divenne il pittore "uffici[ale]" delle grandi composizioni e il ritrattista [a]pprezzato che, mente aperta a tutte le [...]tà vissute e sofferte, diede anche l'ades[ione] ad "Ars Nova", movimento rinnovatore come tante altre iniziative del genere ormai passato nel dimenticatoio.

Egli è scomparso a ottantasei anni, il [...] aprile 1943, in un paese del suo Piemont[e] a Predrosa, dove era sfollato, ma la sua o[pe]ra per il pubblico era terminata nel 19[...]

Tecnico esperto, preciso nella struttura, Viazzi impostò seriamente e in profondi[tà] la sua opera. Un panorama completo dell[a] sua pittura l'abbiamo adesso con la Mostra retrospettiva nelle dorate sale dell'e[x] Palazzo reale,

Autorità, amici e discepoli, nell'intento di rievocarne la figura, hanno presentato [ben] 83 pitture alcune di grandi dimens[ioni]. Emergono davvero dalla sua feconda pr[odu]zione — come ha notato un nostro stu[dio]so, il Grosso, — dipinti che evadono d[al] tempo e dalla moda e fanno vibrare la n[o]stra anima moderna. Lo spazio limitato no[n] consente un ulteriore esame, ma piace n[o]tare fra le tele intelligentemente dispo[ste] in cinque sale, la vastissima composizio[ne] dedicata a "La caccia di Diana", di [...] eleganza facile e disinvolta, l'umanità [di] "Le due amiche", la calma impressio[nan]te del "Mattino sul lago", la semplicità [di] "La pesca sul fiume", "La fumata", [...]ca di musiche del bosco, "Il Centauro e [...]mona", oltre ad alcuni ritratti.

Collettiva femminile alla Galleria Aprato

Nelle sale della Galleria Aprato la Fid[a]pa ha ordinato una esposizione femminil[e] di pittura. Sono stati assegnati vari prem[i] si tratta di una esposizione, che non è ne[...]cessario illustrare. Pochissime le opere di [va]lore: scarsa la partecipazione delle vere p[it]trici.

Le altre gallerie d'arte sono, questa s[et]timana, impiegate nelle vendite all'asta.

ELIO BALESTRERI

VICENDA DI GENOVEFFA

Battuta di caccia

La neve s'era ormai dileguata dalla pianura e l'acre inverno cedeva al soffio gradevole del favonio, quando il conto Corrado invitò gli amici dai quali aveva accettato distrazioni e cortesie, a prender parte ad una battuta di caccia. Finiva il marzo e nell'erbe innamorate i bucaneve fiorivano intraprendenti. Tra un risonare di corni, gli invitati s'attrupparono nel luogo del convegno avanti giorno. Stanchi pel troppo prolungato riposo, i falconi si dibattevano nei pugni dei falconieri, stridendo cercavano di prendere il volo. Tra il lusco e il brusco cavalli e cavalieri furono sorpresi da un rovescio di neve, che si posava sui cappotti guarniti di pelo, sui cappelli piumati, sulle lucenti bardature, sui grevi ronzini e sui muli carichi di provviste; soltanto i veltri sfuggivano al bianco velo perchè non stavan fermi un attimo, intrecciandosi in grovigli di zampe orecchi code, sempre inestricabili e sempre districati. Al comando d'una bacchetta magica, sugli ultimi fiocchi smarriti si spalancò il cielo sereno come uno specchio. Si vide allora che quasi tutti i cacciatori erano vestiti di verde, armati di spiedi e balestre; i cavalieri recavano alla cintola anche la spada, e in questa occasione non sarebbe uscita dal fodero.

Preceduta dai battitori e assillata dal nobile stuolo maculato dei cani, la nobile brigata si sparpagliò per la foresta. Tra i nudi tronchi i resti delle invernali nevicate biancheggiavano ancora a mosaico su la terra bruna; nell'aria pungente errava il profumo amaricolo della nascente primavera. Nuvole basse e instabili godevano a mascherare il sole ogni tanto, prodigando alla selva un chiarore subacqueo; folate impetuose scotevano le cime minacciando le sollecite gemme; incontrandosi con le foglie secche dell'anno passati, diffondevano un romorìo di [illegible]. Il conte avrebbe voluto dimenticarsi con gli ospiti, ma non gli era facile sottrarsi all'abituale turbamento, mentre i cavalieri avvertivano segnali e tracce dei battitori e i segugi annusano impazienti, egli s'allontanò di proposito. Rimase quindi staccato dagli altri senza volerlo.

Il bosco gli veniva incontro, con le illusioni profonde, comunicandogli una stordita calma e una specie di febbre. Appena risvegliata dallo spettacolo della caccia che gli era stata sempre accètta, la torbida fierezza del suo carattere si smarriva pei sentieri che il bel corsiero Carlomagno esplorava con attenzione mista a sprezzo. Da anni egli si sentiva circondato da tenebre, da anni era soltanto un morto che s'ostina a vivere e non può, non avendo più bisogno di materialmente distanziarsi dagli altri per essere separato. La vista delle piante sfiorava appena la sua immaginazione, eppure l'esaltava come un miraggio. Tutto era fantasma e visione per lui, che andava attorno come un automa a cavallo verso l'impossibile. Incontrerà la grande regina Maeve, la donna d'argento con gli occhi d'oro, che regge nelle mani le due metà dello scettro spezzato? L'eroina della nordica saga cammina e piange, piangono con lei le montagne e i boschi su la sua sconfitta; ma una volta ogni cento anni essa vien fuori da un maestoso albero della foresta.

Vide una cerva, che invece di scappare lo aspettava con monumentale immobilità. Se ne meravigliò e decise di non farla morire. A testa alta essa lo squadrava; poi si mosse e deviando lo invitava visibilmente a seguirla. Protagonista d'una favola boschereccia, ora la cerva va innanzi sprofondando le zampe sottili nella neve; il conte le tiene dietro come uno che abbia rinunziato al comando e voglia obbedire. Quindi smonta da cavallo e assicura le briglie a un tronco. Le impronte bianche son là, indicatrici, egli le segue fin che raggiunge lo scoperto pianoro, la riva del ruscello, i gradoni che conducono alla caverna. Là in cima la cerva s'è fermata di nuovo, raggiante della docilità che equivale l'imperio; le ramificazioni delle sue corna volgono a tondo e fanno pensare a un candelabro.

Sempre più stupito e interessato, il conte s'arrampica, s'affaccia all'ingresso della caverna.

Chi giace là dentro? Genoveffa non è morta, ma l'indebolimento e la grave spossatezza della malattia la costringono all'immobilità.

« Se sei creatura umana, dice il nobile cacciatore, fàtti vedere alla luce del giorno ».

A udire una voce, « quella » voce che indovina ancor prima di riconoscerla, fasci di forze insperate la aiutano a levarsi in piedi e a spostarsi all'aperto. Compassionevole e scheletrita immagine della fame, ha uno squallido velo di misera carne; la pelle di pecora e le chiome fluentissime non arrivano a coprire le braccia, nè le gambe dalle ginocchia in giù; ella si considera tanto più simile a un cadavere che ad una giovane donna, da non avvertire neanche il disagio della verecondia offesa dall'involontaria nudità.

Egli prova un brivido di spavento, nè s'accorge d'essere indietreggiato di un passo.

« Chi sei tu e come arrivasti fin qua? ».

Ella comprende di non poter essere riconosciuta, e nello stato d'anacoretica disperazione cui l'ha ridotta la lunga infermità, teme che le proprie parole siano incomprensibili; muove appena le labbra, che hanno perduto il loro incarnato e si confondono alle guance.

« Corrado, son io, sono la tua sposa che tu condannasti a morte, ma Dio non voleva... ».

Non è la regina Maeve, ma Genoveffa. Egli ha davanti a sè l'incorporeo spettro della consorte decapitata: fu dunque uccisa in questo sito selvaggio.

« Perchè ritorni, o spirito offeso, a rinfacciarmi il duplice delitto? La coscienza non mi concede requie nè di notte nè di giorno, sono un miserabile, lo so. Ma tu, tu perchè sorgi ad aggravare il mio insopportabile tormento? Ombra beata e diletta, dilegua nella tua pace e dammi un segno d'avermi perdonato ».

« Corrado, sposo amatissimo, non sono un fantasma; ma la tua sposa che non è mai morta. Chi doveva uccidermi, non ebbe cuore di sottostare all'ordine ricevuto ».

Egli non può sottrarsi all'incubo pauroso e quando Genoveffa s'accosta per prendergli una mano, teme di smarrir la ragione.

« Lasciami, tu rechi con te il gelo della tomba. O vuoi che ti segua nel sepolcro? Guidami, e anche se amarissima, la fine dei mali mi sembrerà dolce ».

Essa prova a sorridere, ma non può. Allora si passa le mani sui capelli nella maniera che a lui piacque tanto e non può averla scordata.

« Capisco che in quest'ombra limata e inselvatichita tu non abbia riconosciuto la tua consorte, ma ora non ceder più all'esaltata fantasia, guardami dentro gli occhi appassiti, prendimi la fredda mano, osserva l'anello che mi desti all'altare e che mai non mi tolsi dal dito ».

No, non è uno spettro, è la mite creatura del Brabante che gli mosse incontro nel viridario tra le api ronzanti, la Fanciulla-fiore.

« Tu, tu la mia Genoveffa che ancora vive! ».

Dalle mani di lei fluisce adesso un calore benefico, ella gli rivolge un colmo sorriso, più ricco d'un bacio. Per quel sorriso che è l'evangelica somma d'innumerevoli sofferenze, egli ritrova l'anima che aveva perduta.

FRANCESCO SAPORI

L'ACCADEMIA CINE-TEATRALE DI "HUMANITAS"

Ad iniziativa dell'Associazione Internazionale Affratellamento Popoli "Humanitas" è stata istituita, con l'autorizzazione del Governo, dopo un anno di intenso lavoro, l'Accademia Cine-Teatrale.

Il corso sperimentale sarà iniziato ai primi di aprile. L'Accademia avrà un proprio Consiglio del quale faranno parte registi ed attori del cinema e del teatro, oltre ad un delegato del Centro Italiano di Radiodiffusione, svolgendosi in seno a tale istituzione di "Humanitas", corsi speciali per "attori della radio", mai effettuati fino ad oggi da altre accademie.

Il diploma, essendo l'Accademia autorizzata dal Governo, avrà efficacia ai fini della sistemazione.

Dagli insegnamenti che saranno impartiti, quali: storia delle arti, cultura generale, lingue estere, sport, danza, educazione fisica, ecc., oltre le materie tecniche dei corsi, si comprenderà quanta bellezza e armonia siano in seno a quest'altra istituzione la quale nasce per l'arte senza carattere di speculazione.

Maria Benckendorf-Wolkonsky

ANCORA SULLA GALLERIA D'ARTE MODERNA
PARERI INTORNO AD UN BUSTO MISTERIOSO

Nel '32, in occasione della Mostra di Roma nell'Ottocento organizzata dall'Istituto di Studi Romani, si tenne esposto nella sezione XXXV anche un busto in marmo eseguito da Tommaso Cardelli sull'originale del Tenerani che appartiene alla Galleria omonima in via Nazionale. L'opera dell'allievo, che tanto si distanzia da quella del maestro, fu da Vincenzo Golzio esattamente identificata per il ritratto della principessa Maria Wolkonsky.

Quattro anni prima Ugo Fleres, colpito da questa scultura che rivela un nuovo indirizzo nell'arte accademica del Tenerani, si era interessato per individuare la persona effigiata ed aveva concluso le sue ricerche con un articolo (Capitolium, 1928, p. 139) in cui riteneva ispiratrice di quest'opera così delicatamente commossa *una profuga straniera, la principessa Zenaide Wolkonski nata Belosselsky (Torino, 1792 - Roma, 1862). Appare perciò strano che, compilando nel 1933 l'itinerario della Galleria d'Arte Moderna (Libreria dello Stato n. 13), lo stesso Ugo Fleres non abbia rettificato nella guida le sue precedenti asserzioni.*

L'opera soave, delicata e non frigida, unica nella produzione del Carrarese... il busto dal fascino straordinariamente puro, quasi religioso, *sarebbe dunque ancora*... un ritratto misterioso di Pietro Tenerani?

Un nobile russo, che possiede una copia del busto in ceramica, ci ha gentilmente chiarito l'equivoco consentendoci di smentire quanto è stato erroneamente affermato. Dagli elementi raccolti si può infatti con sicurezza stabilire che il busto-ritratto, eseguito intorno al 1850 dal Tenerani, appartiene a Maria Wolkonsky nata Benckendorf, figlia di una delle più eminenti personalità dello zarismo.

Una espressione veramente strana, quasi impenetrabile, vi attrae accostandovi a quel volto triste, mistico e malinconico, dallo sguardo che sembra errare in una visione lontana e insoddisfatta. Affiorano degli elementi classici, freddi e calcolati, ma qualcosa di vivo e di palpitante c'è nel marmo, che ritrae fedelmente la natura eccezionale di questa donna che ha conosciuto tutto il dramma politico del suo tempo. La bocca, dolcemente modellata, che esprime la fredda riserva, rivela l'energia e la tenacia del carattere, guidato da mente ricca di pensiero, emotiva, offuscata solo lievemente dalla sofferenza che ha macerato il volto lungo d'asceta, reso grave e triste dagli anni.

Sopratutto per le caratteristiche somatiche la contessa Benckendorf non va confusa con la zia del marito la quale dimorava pure in Roma a quell'epoca, nella propria villa presso il Laterano. La principessa Zenaide, anch'essa convertitasi al cattolicesimo e tutta dedita ad opere di bene, era giunta al compimento di una vita spesa fra ricercatezze mondane, esaltazioni letterarie ed artistiche, turbamenti religiosi e sconforti affettivi che culminarono in una clausura quasi conventuale. Il destino le ha quasi accomunate e confuse nei luoghi dove entrambe hanno chiuso la loro esistenza, lontane dalla terra intollerante che aveva bandito i gesuiti e gli spiriti deboli seguaci del verbo di Roma. Non erano le prime e non furono le ultime: non si può conoscere Roma senza amarla; essa reclama libertà alle coscienze, indipendenza alle anime, moderazione e prudenza ai pensieri.

« Se ci si potesse rendere indipendenti da quelle impressioni che non ci strapiantano e che ci legano al luogo che le ha fatte nascere, è certamente qui che alzeremo i nostri tabernacoli ed io non sono affatto stupita che Roma sia stata in tutte le epoche la patria di coloro che non l'avevano », scriveva la Svetscin nel 1824 con la chiara percezione di ciò che accadeva a numerose sue connazionali.

Quello di Maria Wolkonsky, adombrato nel marmo, è lo spirito di una sofferente del mondo, conquistato dai grandi problemi dell'essere. La figlia Elisabetta parve ereditare con singolare inclinazione la sinderèsi materna, ed ebbe infatti una parte notevole in quella corrente religiosa che secondava le aspirazioni di Soloviev per l'unione delle chiese rivali.

Maria Benckendorf, sposa del principe Gregorio Wolkonsky, diplomatico colto ed appassionato d'arte, era una di quelle anime delicate che si smarriscono nei grandi sommovimenti della storia, ma che tuttavia sanno vincere le avversità e guardare coraggiosamente all'avvenire. La sua famiglia era legata alle personalità più illustri del tempo. Una sorella, divenuta contessa Appony, aveva imparentato la figlia con un principe Borghese, un'altra si era accasata con la famiglia dei principi Demidov. La fortuna aveva portato le tre sorelle alla ribalta del mondo politico europeo per merito del padre dal quale dipendevano, si può dire, le sorti della più temuta dinastia. Tutto il tragico destino dei Romanov era infatti a quel tempo nel pugno di un abile generale di stirpe prussiana: il conte Alessandro Benckendorf che sembra però sapesse, con le grandi qualità dell'animo, farsi perdonare il grave torto d'essere tedesco. Uomo di talento, sottile, insinuante, pieno di galanteria, fratello della principessa Darja di Lieven l'amante di Metternich e l'amica del Guizot, era giunto rapidamente, con una carriera brillante, ai gradi più elevati, fino a divenire comandante della casa militare dell'imperatore Nicola I e inseparabile dalla persona del sovrano, che lo gratificò della sua stima nominandolo capo della Terza Sezione della polizia segreta (Okhrana).

Tutto era in suo potere, oltre che la vita dello zar. Puskin, il sommo dei poeti, l'autore dei feroci epigrammi contro l'avidità dei personaggi ufficiali, quegli che aveva lanciato con l'ode della libertà il grido della riscossa popolare, il fiero antesignano della giustizia contro la putredine morale, è sotto la sua stretta personale vigilanza.

Non ci è dato sapere per quali circostanze la secondogenita del conte Benckendorf si trovasse a Roma nell'anno durante il quale Tenerani si accinse a scolpire il lavoro commissionatogli, ma la presenza del principe Gregorio nei festeggiamenti dati in occasione del ritorno di Pio IX ha certamente un significato politico.

Ancora mezzo secolo di lotta clandestina e il mondo apprenderà la nuova epopea del sangue e del pensiero: Herzen, Mazzini, Gogol, Turgheniev hanno fatto udire la loro voce. Anime tormentate ridestano nell'esilio i cuori alla voce della patria e affratellano nella lotta comune l'infinita teoria dei diseredati. Ogni popolo ha un periodo di tumultuosa agitazione, di appassionata irrequietezza, di attività senza riflessione e senza meta. In quel tempo gli uomini sono nomadi sulla terra fisicamente e spiritualmente, *diceva Tchaadaev (Lettere filosofiche).*

E Maria Wolkonsky Benckendorf dal nobile profilo, dal volto triste e pensoso, fu una nomade sulla terra, che visse col sacrificio della propria anima, tra effimeri splendori ed ascetiche formule. Cardelli, il vero artefice, ha ancorato quell'anima al busto misterioso.

ALDO GINO CHINAGLIA

LORENZO CECCONI

Ad uno ad uno scompaiono gli artisti della vecchia guardia!

E' oggi la volta di *Lorenzo Cecconi*, spentosi più che ottantenne pochi giorni or sono. Popolarissimo in via Margutta, ove rappresentava un passato di tradizioni, di gaia spensieratezza, di fecondo lavoro e di artistica probità, egli ha lasciato in quel piccolo mondo originale e complesso, tormentato e febbrile, il ricordo di un artista semplice, modesto e galantuomo, innamorato della sua Roma e della Campagna romana che anche egli contribuì a far conoscere ed amare. Paesista coscienzioso e sensibile, dalla calda tavolozza che rammentava quella di Nino Costa, egli prese parte a quasi tutte le manifestazioni nazionali ed a molte straniere affermandosi con onore. Abilissimo restauratore di fama internazionale, fu dal governo britannico chiamato in India a restaurarvi antichi affreschi dell'arte indù, ciò che, oltre alle sue caratteristiche fisiche di aspetto e di acceso colorito, gli valse, nell'allegra brigata dei venticinque della Campagna romana di cui fu l'ultimo « capoccetta » l'indimenticabile Onorato Carlandi e dove egli portava la sua nota d'inalterabile buonumore, il nomignolo di « pollo d'India ».

In lui Roma ha perduto uno de' suoi figli più devoti e degni e l'arte un cultore che la gravezza degli anni e le vicende non sempre felici della vita non distolsero da quella che fu la sua costante passione, anche se negli ultimi tempi la mano stanca più non poteva assecondare il fervore del sempre vigile spirito.

M.

MISCELLANEA

DI GIORGIO DE CHIRICO

E' stato proiettato a Roma, alcuni mesi or sono, un film di propaganda sulla pittura moderna. In questo film si vedeva ad un certo punto il signor Henri Matisse che, nello studio, si accingeva a fare il ritratto di un suo nipotino. Il "maestro" sembrava molto indaffarato per preparare la tavolozza, mettere una tela sul cavalletto, cercare diversi arnesi, ecc. Poi cominciava. Voleva fare la testa del fanciullo, ma invece faceva una specie di grosso uovo, qualcosa di simile all'uovo d'uno struzzo. Poi, probabilmente per sembrare un artista incontentabile ed ossessionato dall'idea della perfezione, cancellava quell'uovo e ne faceva un altro che, del resto, era simile al primo; poi cancellava anche il secondo. Così, dopo aver fatto e cancellato un certo numero di uova, ne lasciava finalmente uno e sulla parte superiore di quest'ultimo uovo tracciava alcune stentate spirali, simili a cavatappi e che dovevano essere i capelli del fanciullo. Poi tentava di fare l'orecchio, ma non riusciva; in fatto di orecchio non riusciva a tirar fuori nemmeno un uovo di struzzo o un cavatappi e finiva col piantare tutto lì. La scena sullo schermo cambiava ed appariva un altro "genio" della Ville Lumière.

Io il film non l'ho veduto. Gli allestitori di quest'edificante ed istruttivo spettacolo si sono guardati dall'invitarmi e, del resto, se l'avessero fatto, io mi sarei ben guardato dall'andarci. Però ne ho avuto un'esatta descrizione da un signore francese, intelligente e serio.

Ora mi chiedo: a che mira una simile propaganda? Sperano forse quelli che l'organizzano di poter ancora persuadere qualche ebete? Certo che è triste vedere un paese come la Francia, che ha avuto tanti eroi della pittura, ricorrere oggi a simili sistemi grotteschi per tentare disperatamente di tenere su un "bluff" che sta sgonfiandosi tanto in Europa che in America.

Ultimamente, in una libreria, ho sfogliato un volume arrivato da Parigi e che contiene, riprodotte a colori, alcune "pitture" del signor Henri Matisse. Queste "pitture", che sembrano fatte da una signorina deficiente, sono quanto di più nullo, di più vuoto e di più ridicolo si possa immaginare. Anche la prefazione non scherza in fatto di scemenze. Alla fine della prefazione, l'autore di quel capolavoro di intelligenza, di logica e di buonafede dice: — Nei tempi che verranno un futuro Baudelaire dirà: "Se si togliesse alla catena del mondo l'anello Matisse, il mondo crollerebbe".

Credo che il mondo crollerebbe più facilmente per l'imbecillità di simili individui. Però in certi casi non si tratta solo d'imbecillità, ma anche di quel fenomeno caratteristico della nostra epoca che Isabella Far, con il suo consueto acume, ha definito la delinquenza intellettuale.

* * *

Anche in Francia, però, comincia a delinearsi una reazione all'ormai più che quarantenne "bluff" ed alla ormai attempatella truffa fatta con il sistema del "quadro moderno". Da un libro che ha scritto un francese di oggi e nel quale libro si fa una severa ed intelligente critica dell'arte moder*na, ho preso il seguente pezzo che ho tradotto e che cito testualmente: — In tutte le epoche e fino al momento in cui l'incapa*cità ha assunto l'aspetto del genio, *l'arte di dipingere, o quello che oggi si chiama semplicemente: la pittura, è consistita a creare* degli oggetti preziosi.

Qualsasi quadro, di ogni epoca, fuorchè *della nostra, è anzitutto un oggetto prezioso, proprio come un gioiello o un bel mobile e questo indipendentemente da ogni emozione emessa dal soggetto che esso quadro rappresenta.*

Un pittore s'interessa soltanto al modo di dipingere.

Rubens ha dipinto con gli stessi colori e nello stesso modo (e che modo!) delle Kermesse *e delle Crocifissioni. Il soggetto per lui importava poco. Dipingeva quello che gli si chiedeva e le sue pitture diventavano sempre oggetti preziosi.*

Una pittura, al difuori ed in più di quella tal cosa metafisica che i letterati hanno voluto che essa sia, deve anche ed anzitutto essere un oggetto prezioso.

Oggi la maggior parte dei quadri non hanno di prezioso che la cornice.

Mi sembra molto giusto questo piccolo discorso ma, per conto mio, aggiungerei che, anche in fatto di cornici, oggi, quando si tratta di pittura moderna, c'è poco da stare allegri.

Tu ora, caro lettore, impara a memoria queste poche righe sulla preziosità di un quadro e che, come ho già detto, sono d'un francese della nostra epoca e sono state scritte recentemente. Imparale a memoria e meditaci profondamente sopra, specie se tu appartieni alla nobile ed eletta schiera dei modernisti francorasti, o francolatri che dir si voglia, cioè a quella schiera di individui i quali, solo a sentir nominare: Matisse, Braque, Chagall ed altri campioni della stessa risma, si orinano nelle mutande dalla emozione.

Non credere però, caro lettore, che io sia un misogallo. Sono tutt'altro che un misogallo, anche perchè non mi è mai capitato, come a Vittorio Alfieri, di fuggire da Parigi di notte, con un'amante, in tempi di rivoluzione e di essere fermato e preso a scapaccioni dai sanculotti alle porte della città. Ma quando continuo a constatare che la roccaforte di quell'ignobile cosa che si chiama pittura moderna continua a essere Parigi e quando vedo che tutte le manovre per difendere quell'ignobile cosa piglian le mosse da Parigi, la mia coscienza d'uomo e d'artista si rivolta e considero allora un sacrosanto dovere dire quello che dico e scrivere quello che scrivo.

* * *

Aumenta ogni giorno il numero dei benpensanti in fatto di pittura. Ricevo visite sempre più numerose di gente che dice di peste e corna della cosiddetta avanguardia, che ammira i miei quadri e dichiara che è ora di finirla con i cafonismi, i provincialismi e l'adorazione incondizionata di tutte le cretinerie che vengono da Parigi.

E' curioso però osservare come anche in questi benpensanti perdurino ancora certi equivoci e certi errori che quarant'anni di maleducazione artistica hanno così profondamente impresso nell'animo e nel cervello di tanta gente. Tra questi equivoci e questi errori è caratteristico quello che consiste a sentirsi alquanto sconcertati davanti a nudi o figure femminili disegnati e dipinti bene. Infatti i delinquenti dell'arte e gli omosessuali della pittura moderna hanno per molti anni cercato di persuadere la gente che la figura umana e sopratutto il nudo femminile, sono degni di essere guardati solo se hanno l'aspetto d'un rospo schiacciato dalle ruote d'un grosso camion carico di ghisa. Così ancora oggi, anche i meglio intenzionati benpensanti, davanti ad un nudo femmnile ben dipinto e che rappresenta una donna che non è proprio un mostro, rimangono muti e perplessi, non sanno cosa dire. *Guariranno; passerà loro anche questa malattia; ci vorrà un po' di tempo, ma guariranno. Intanto però è triste constatare quanto il male e le cose stupide e false siano dure a morire.*

Mi vien fatto di pensare così anche quando oggi, sui giornali dell'Italia libera e democratica (almeno speriamo che lo sia) si continua a leggere certe parole e certe espressioni che sono state messe in giro dal defunto regime fascista.

Quante volte, infatti, anche sopra i giornali antifascisti, si leggono le parole: secca risposta, *oppure* clima *(usato in senso morale), oppure* germanico *e* germanici, *invece di* tedesco *e* tedeschi.

* * *

Da alcuni anni mi sento dare con insistenza il titolo di "maestro". Non posso dire che ciò mi procuri un eccessivo piacere. Certo che se paragono i quadri che ho dipinti da circa un quarto di secolo, e sopratutto quelli che ho dipinti da dieci anni a questa parte, con quello che, nello stesso periodo di tempo, è stato fatto, non dico in Italia, ma nel mondo, non il titolo di maestro mi si dovrebbe dare, ma quello di supermaestro. *Io so, però, che il campo dell'arte, da ben più di un quarto di secolo, ahimè, è invaso da schiappini e da analfabeti della pittura ed ho l'abitudine ai paragonarmi ai maestri del passato, a quei pittori di cui la reputazione di maestri è provata e comprovata dall'opera che hanno lasciata e non deriva quindi, come avviene oggi con tanti "maestri" della famigerata* Ecole de Paris, *da un'immeritata fama, frutto di losche manovre dei mercanti, e di scritti e discorsi d'intellettuali interessati o in fregola di modernismo.*

Bisognerebbe, prima di conferire il titolo di maestro a qualcuno, fargli subire la prova della *maestria. Un vero e proprio esame, come quello che si subisce per avere il diritto di farsi chiamare avvocato, dottore, o ingegnere. E quest'esame dovrebbe essere serio e severo. Bisognerebbe che il candidato al titolo di maestro eseguisse davanti a una giuria, un ritratto, una copia dall'opera d'un antico; disegnasse a memoria un nudo, un animale e tutto questo* secondo i canoni dell'arte classica.

Ma vedete voi un Matisse, un Chagall, un Braque, subire un simile esame?... Altro che titolo di maestro!...

UNA RARA TAVOLETTA DI AMEDEO MODIGLIANI

Non è facile trovare dei dipinti di Amedeo Modigliani anteriori al 1907. Dove è andato a finire quel che egli tracciò o compì a Livorno ed a Venezia prima di stabilirsi a Parigi, dove espose per la prima volta soltanto nel 1909?

L'interesse è, pertanto, assai vivo negli estimatori e nei collezionisti delle opere del Maestro livornese tutte le volte che si rinviene una testimonianza dei procedimenti di lui relativi al momento di transizione, che è appunto quello detto del periodo veneziano, in cui si districò dall'influsso del suo ottimo maestro Guglielmo Micheli, ed iniziò la rivelazione della sua personalità.

Fra gli artisti labronici viventi che si formarono accanto al Modigliani ve n'è ancora qualcuno che gli fu molto vicino nella giovinezza e rammenta abbozzi e tavolette nelle quali già si delineavano particolari di disegno che più tardi assursero a caratteri inequivocabili della peculiare maniera del pittore nel trattare la figura umana con uno stile insito in lui più che derivato dall'antica arte dell'Estremo Oriente e da quella africana.

Dobbiamo ad un mero caso il ritrovamento di una tavoletta che risale precisamente al periodo veneziano dell'artista. Il pittore Gonni fu colpito dalla bellezza del piccolo quadretto che gli cadde sotto gli occhi nel rimestare le cianfrusaglie sul carrettino di un rivendugliolo. Egli intuì la mano di un Maestro, ed acquistò il dipinto che ora fa parte della raccolta di Silvano Caselli in Firenze.

La mezza figura di giovinetta, tagliata in testa, come si nota sovente in altri lavori del Modigliani, accenna già alla scomposizione dei piani, iniziata qui

La preziosa tavoletta della Collezione Caselli a Firenze

nel rilievo del naso, quella scomposizione che il nostro artista avrebbe, secondo il biografo Adolfo Basler, tolta in prestito dalla scultura primitiva dell'Africa occidentale francese e della Nigeria. E' ben vero che questa scultura esercitò un'impressione profonda nel pittore che abbandonò il pennello per darsi a trattare la pietra nel periodo parigino dal 1910 al 1915, il meno triste della sua tormentata esistenza; ma l'accenno che notiamo sul quadretto è particolarmente significativo perchè esso è sposato armonicamente con il procedimento postmacchiaiolo ereditato da Guglielmo Micheli, diletto discepolo di Giovanni Fattori; procedimento che si stende e si allarga magistralmente nella trattazione dell'incarnato del volto per assumere una funzione decisamente espressiva nel rilievo sensuale delle labbra e nella luminosa planitudine della fronte. Fra le opere che sono nella collezione Bing a Parigi v'è « Il figlio del portinaio », in cui Amedeo Modigliani ha rielaborata questa armonia, ma con minore freschezza.

Il pittore livornese Gino Romiti, anch'esso discepolo del Micheli, e compagno di studi del Modigliani, non ha esitato nel riconoscere la tavoletta in parola, confermando che essa risale ad un'epoca intorno al 1904, epoca che risponde al periodo veneziano del Maestro, quel periodo del quale sono scarsissime le documentazioni pittoriche che non si hanno neppure nelle Gallerie dello Stato. La tavoletta non presenta ritocchi ed è viva di colorito.

V. M.

Assegnazione del "Premio Torino"

La commissione del « Premio Torino », riunitasi sabato 8 marzo ha deciso l'assegnazione dei premi nel modo seguente:

Lire 100.000 (premio Viberti) al pittore Armando Pizzinato.

Lire 25.000 (premio Airoldi) al pittore Emilio Vedova.

Lire 25.000 (premio Grosso) al pittore Peverelli.

Lire 100.000 (premio Pier Marco Tesia) allo scultore Pericle Fazzini.

Lire 25.000 (premio del Comitato) allo scultore Marcello Mascherini.

Lire 25.000 (premio fratelli Di Paio) allo scultore Gastone Panciera.

...anese

Lewinsky "Galleria Grande,,

ALBERTO M. INGLESE

...ssegna ...genovese

...ostra retrospettiva ...di Cesare Viazzi

...FLIO BALESTRERI

...ettiva femminile ...Galleria Aprato

GAZZETTA DELLE ARTI

USI ED ABUSI NEL CAMPO DEL TEATRO

LA RIVISTA E IL DIRITTO D'AUTORE

Quel che sta succedendo nel campo della rivista è addirittura mostruoso, e non c'è stato sino a questo momento nessuno che abbia avuto il coraggio di insorgere contro un uso che costituisce un vero e proprio insulto al più sacrosanto e più legale dei diritti: quello dell'autore di raccogliere il frutto del proprio ingegno. E' ora di parlar chiaro, anche perchè presso la Società degli Autori sta per dibattersi la questione, ma su una linea di supino compromesso, che minaccia di eternare e legalizzare l'abuso.

La legge sul diritto d'autore è nota: chiunque scriva un lavoro e lo faccia rappresentare ha diritto a un compenso che viene calcolato proporzionalmente agli incassi delle rappresentazioni. E' stata quindi fissata una percentuale su tali incassi, generalmente nella misura del 10 per cento. Così, se una commedia incassa — poniamo il caso — centomila lire, spettano all'autore di essa diecimila lire. Ma nel 1925, credo per la prima volta, il maestro Carlo Lombardo cointeressò la nota *soubrette* e capocomica Nella Regini ai diritti d'autore di una sua operetta; la cointeressenza fu giustificata dandole l'aspetto di una partecipazione dell'autore Lombardo alle spese di messa in scena. Probabilmente questo rapporto commerciale di nuova specie nacque dal fatto che l'operetta iniziava in quel periodo la sua parabola discendente, e non si trovavano facilmente capocomici disposti ad arrischiare ingenti capitali per inscenare operette di esito finanziario sempre più incerto. A tale rapporto fu dato il nome di « rientro », e dilagandone ormai l'uso, la Società degli Autori non ebbe difficoltà a sancirlo, ripartendo i diritti fra autore e capocomico secondo il bollettino di dichiarazione che le veniva presentato.

Ma a mano a mano le pretese dei capocomici divennero sempre più alte, e la parte degli autori sempre più esigua. La sproporzione aumentò insensibilmente, così come avviene alle signore le quali, senza accorgersene, si tingono sempre di più. Morta l'operetta, venne — e dura tuttora — il dominio della rivista, e l'uso del « rientro » si trasferì a quest'ultima. Ma se oggi vogliamo dare uno sguardo a ciò che avviene in questo campo, c'è da inorridire: se un autore vuole vedere rappresentata la propria rivista, si sente chiedere dal capocomico un « rientro » che può arrivare sino al novanta per cento! Per dare un esempio in cifre: se una rivista incassa in una sera 350.000 lire, il diritto d'autore è di 35.000 lire; di queste, 31.500 se le prende il capocomico, e 3.500 l'autore! Tanto val dire che il diritto d'autore, che una legge ha fissato nella misura del 10 per cento, viene invece incassato dallo autore nella misura dell'uno per cento! Ci sono, naturalmente, autori più quotati, come esistono capocomici più discreti, ma la cessione, che nel più favorevole dei casi non è mai inferiore al 60 per cento, ha sempre luogo in barba a tutte le leggi.

Ma — dice il capocomico — bisogna tenere conto di una serie di circostanze. Oggi le spese di messa in scena di una rivista sono altissime, sia per il costo dei materiali, soprattutto costumi, sia per le ingenti paghe degli attori, soprattutto *vedette*; e d'altra parte se non si presentano al pubblico grandi nomi e sfarzosi costumi, il teatro resta vuoto, e la rimessa è sicura. Col « rientro » — dice sempre il capocomico — si fa fronte a questo rischio e si ha la possibilità di mettere in scena la rivista, ciò che va a beneficio dello stesso autore, che altrimenti sarebbe obbligato a tenersi il proprio lavoro nel cassetto.

Non è chi non veda come l'argomentazione abbia un lieve sapore di ricatto. Nello stesso modo si potrebbe dire all'impiegato, i cui minimi di stipendio sono stati fissati per legge o per accordi sindacali: « Io ti dò lo stipendio che ti compete, ma tu me ne restituisci una parte, altrimenti io non posso mandare avanti l'azienda e tu rimani disoccupato; prenderai meno di ciò che ti spetta, ma... ti conviene egualmente ».

Ma seguiamo pure i capocomici nella loro strada. Va bene, l'autore consente ad alleviare il vostro rischio, vi dà un « rientro » per le vostre spese di messa in scena, e alla fine della stagione voi gli avrete presa una certa somma. L'autore è così divenuto un vostro socio di fatto; gli darete voi una parte dei vostri utili? Naturalmente no, e nessun capocomico ha mai pensato di farlo. Qui, però, è facile prevedere l'obiezione: noi — diranno i capocomici — non gli daremo nessun utile, ma non lo coinvolgeremo neanche nelle nostre responsabilità finanziarie in caso di perdita. Ci mancherebbe anche questo! La verità è che il guadagno dell'autore ha un suo aspetto giuridico ben definito, che è chiamato « diritto d'autore »; chi dà l'opera del proprio ingegno non è e non dev'essere un socio (a meno che non intervengano rapporti commerciali d'altra natura), non deve rischiare in caso di perdita nè pretender di più in caso di guadagno del capocomico. L'autore deve puramente e semplicemente ricevere ciò che gli spetta, che è il « diritto d'autore ». Ciò oggi non avviene; si sa di riviste per le quali sono stati incassati tre, quattro milioni di diritti d'autore; e nelle tasche degli autori sono andate tre, quattrocento mila lire, mentre il resto se l'è preso il capocomico. Domando a chi ha coscienza se ciò è giusto ed umano.

Naturalmente, qualche argomento a favore degli imprenditori di spettacoli non manca; uno, principalissimo, quello delle alte paghe pretese dagli artisti, soprattutto di prosa, per recitare la rivista. In una recente trattativa fra un noto impresario romano ed Anna Magnani, quest'ultima ha avanzato richieste che, tutto sommato, arrivavano alle cinquantamila lire giornaliere, un milione e mezzo al mese! Se un solo elemento della compagnia viene a costare una cifra simile, a quanto ammonterà il foglio paga? L'impresariio, anche nel caso citato, se la rifaceva con gli autori della rivista progettata, ai quali chiedeva un rimborso pari all'85 per cento dei loro diritti. Gli autori lo hanno cortesemente ringraziato declinando l'incarico, e si capisce che parte di questo ringraziamento andava alla cara, anzi carissima Anna Magnani. Ma il bello è che anche l'attrice ha un suo ragionamento che non manca di una certa logica: io — dice la Magnani — con una fatica assai minore, in un tempo assai più ristretto, faccio un film e guadagno milioni. Chi me lo fa fare di impegnarmi per qualche mese, di mettermi a girare per l'Italia, di spendere quattrini per *toilettes* e pellicce per guadagnar di meno?

E in mezzo a questa farragine di argomenti e controargomenti che cosa fa la Società degli Autori, naturale protettrice degli autori? Lo racconterò la prossima volta.

LIBERATI

LETTERE CULTURALI DA LONDRA

ELLEN TERRY

di Sir Ralph Richardson

Londra ha recentemente reso omaggio alla grande artista Ellen Terry in una cerimonia commemorativa celebrata nel centenario della sua nascita.

Si diceva, durante i 25 anni che durò la collaborazione di Ellen Terry con Henry Irving, che quando ella era sulla scena gli spettatori non avevano occhi che per lei... finchè Irving non appariva. Un genio, sì; pure, nonostante la sua arte immaginativa, la carezzante musica della sua voce e la grazia dei suoi gesti, il successo di Ellen Terry era più naturale che tecnico. Come ella stessa ebbe occasione di ripetere varie volte, Ellen era una donna prima di essere un'artista; ed è stata questa qualità a renderla così grande; questa femminile simpatia, questo magnetismo personale, questo fascino senza il quale la tecnica più perfetta rimane impotente.

Ellen Alice Terry, era questo il suo nome completo, era nata cento anni fa a Coventry, una città industriale del centro dell'Inghilterra. Ella era figlia di Benjamin Terry e i suoi genitori erano dei buoni attori provinciali. Si può dunque dire che Ellen era nata "nella professione" e alcuni dei ricordi della sua infanzia riguardano i locali del teatro di Glasgow o il risveglio nel camerino di un teatro provinciale mentre la madre si trucca.

La prima parte che Ellen tentò sulla scena fu quella dello spirito del vaso della mostarda in una pantomima rappresentata in una città scozzese. Ma quando cercarono di metterla nel vaso della mostarda, Ellen si disperò tanto che ci si dovette rinunciare. Quella sera suo padre era molto adirato contro di lei: « Tu non diventerai mai un'attrice », le disse.

Ma ella lo divenne. Aveva solo 8 anni quando fu scritturata da Charles Kean ai Princess Theatre di Londra per rappresentare la parte del ragazzo Mamillius nel « Racconto d'Inverno » di Shakespeare.

Ma la sua carriera giovanile non ha importanza e la vera storia di questa attrice comincia da quando ella iniziò la sua collaborazione con Henry Irving. Nel 1867, Ellen rappresentò con lui per la prima volta il « Katherine and Petrochiò », la versione di Garrick della « Bisbetica Domata ».

Quando Irving rilevò il Lyceum Theatre nel 1878, egli scritturò subito Ellen Terry per la parte di Ofelia nell'« Amleto ». Fu un brillante successo e da allora fino all'inizio di questo secolo, lei e Irving lavorarono insieme al Lyceum Treatre con rare interruzioni. Ella fu definita una commediante nata; e il suo fascino vivace, il suo spirito effervescente e la bellezza quasi luminosa della sua personalità e della sua voce giustificavano pienamente questa definizione. Le parti che meglio si addicevano a Ellen erano quelle in cui si richiedeva una femminilità tenera, arguta e graziosa. La sua Giulietta in « Giulietta e Romeo », come pure la interpretazione di Portia, nel « Mercante di Venezia » sono rimaste memorabili. D'altra parte, quando doveva interpretare personaggi che non conquistavano tutte le sue simpatie, ella riusciva meno bene. Nella parte di Madame Sans-Gène, ad esempio, non riusciva ad essere abbastanza volgare, e in quella di Lady Macbeth abbastanza inumana.

Lasciò la compagnia del Lyceum nel 1901 e nei primi anni di questo secolo conquistò tutti i cuori nella parte di Lady Cecily nella « Conversione del Capitano Brassbound » di Shaw e in « Alice siede vicino al fuoco » di Brries, che l'autore scrisse appositamente per lei. Quando aveva 72 anni interpretò la parte della nutrice in « Giulietta e Romeo » e dopo ebbe a dire: « Sapete, mi sento ancora abbastanza giovane per interpretare Giulietta ». Coloro che conobbero quella donna graziosa e affascinante in quell'epoca sanno che vi era in questo qualche cosa di vero. Il suo cuore rimase giovane fino all'ultimo.

Nel 1925, fu fatta Dama dell'Impero Britannico e tre anni più tardi, in occasione del suo ottantesimo genetliaco, ella ricevette tributi da tutte le parti del mondo e anche dal Re Giorgio V e dalla Regina Maria. Morì il 22 luglio 1928.

LA MORTE DELL'AEDO DI PUGLIA

UMBERTO FRACCACRETA

La Puglia ha perduto il suo poeta! *E dicendo il suo poeta intendiamo dire il più puro cantore delle cose e delle genti pugliesi: l'interprete appassionato dei nostri sentimenti e delle nostre tradizioni, delle nostre virtù e dei nostri pregi. Perchè Umberto Fraccacreta, che non amava adornarsi di aggettivi o appellativi vani, ma preferiva vivere in silenzio e al di fuori da ogni vanità della terra, per consacrare tutta intera la sua vita all'Arte, conosceva a fondo il nostro popolo lavoratore e tenace: conosceva le tradizioni del nostro Mezzogiorno e, figlio di questa Puglia ubertosa e tenace, era nato a S. Severo* (Foggia) *nel 1892, di questa terra bagnata di sangue e di sudore, ne ha cantato con limpida voce le gesta e le bellezze.*

La Sua anima canora si è rivelata attraverso la vasta produzione poetica pervasa di amore e di armonia: si è manifestata attraverso canti in cui la terra madre ha trovato il primo posto.

La campagna sconfinata, con i suoi verdeggianti campi di ulivi, i vigneti carichi di grappoli maturi, le distese di grano del Tavoliere di Puglia, i casolari sperduti lungo le falde del Gargano, i canti dei contadini, il nostro cielo ed il nostro mare, sono stati i soggetti delle sue liriche.

E questo cantore, che attraverso una vita di dedizione e di lavoro ha saputo portare la poesia nel cuore della nostra gente operosa e generosa, è morto così, improvvisamente, come d'improvviso si termina la lettura di una lirica che ci avvince perchè in pochi versi racchiude un intero mondo.

Non possiamo non sentirci addolorati, da questa dipartita, noi che amammo in Lui il cantore efficace e l'interprete appassionato della vera poesia. Poesia che è il fremito della nostra anima stessa, palpito e gioia, dolore ed incarnazione.

I poeti di Puglia sono in gramaglie. E queste gramaglie diranno attraverso le nostre pagine, quanto caro al nostro cuore fosse Umberto Fraccacreta.

Di Lui si ricorderà la semplicità, la gentilezza, la fraterna comprensione. Si dirà di Lui che era premuroso verso gli amici, e amava ed incoraggiava i giovani che all'Arte sacrificavano i palpiti del loro cuore.

E non soltanto i giovani trovavano comprensione e parole di incoraggiamento in Lui; ma tutti coloro che a Lui si rivolgevano per un consiglio, una parola, un suggerimento.

Attraverso libri e riviste avevamo imparato ad amare il nostro poeta pugliese. *Lo avevamo conosciuto nel 1935 allorchè invitati dal professor Savonarola a collaborare alla antologia "Puglia Canora", avemmo la gradita sorpresa di trovarci vicini nello stesso volume.*

Fu da quell'epoca che Umberto Fraccacreta divenne per noi un amico da stimare sinceramente, un maestro dal quale attingere e bontà e sapienza.

D'allora non ci è stato possibile distaccarci dalla Sua poesia: non ci è stato possibile disconoscere la Sua voce, la Sua parola calda ed appassionata, affettuosa e sincera.

Verso la fine dello scorso anno, durante una manifestazione artistica al Teatro Piccinni, organizzata dal Centro d'Arte e Cultura di Bari, fummo presentati al poeta il quale ebbe per noi parole di vivo elogio sia per la nostra arte, sia per la rivista "Pensiero ed Arte", sorta in Puglia per tener viva la fiaccola della nostra idealità. E dalla Sua voce ascoltammo consigli preziosi perchè la rivista potesse imporsi, mercè una radicale trasformazione ed una più accurata revisione degli elaborati.

Ebbe anche parole di elogio per la nostra nuova fatica "Convito di Poeti", per la quale ci aveva promesso il Suo autorevole interessamento e la Sua preziosa collaborazione.

Ma la morte ce lo ha tolto immaturamente nello scorso febbraio, quando ancora avrebbe potuto dare all'Arte nuovi palpiti e nuove energie.

I nostri poeti sono in gramaglie e nel loro cuore racchiudono un senso di accorata tristezza. Perchè è morto l'aedo di Puglia.

G. SPINELLI DE' SANT'ELENA

FERNANDA MONGINI — *Natura morta*

(Questo quadro della giovanissima pittrice romana verrà esposto alla Mostra personale che la Mongini terrà quanto prima nello studio del Pittore Cannata, in Viale Castro Pretorio, 130)

I problemi cinematografici e l'industria americana

In sostanza gli americani ci stanno dando un'altra lezione, abbastanza sostanziosa, su quella che può essere definita la loro « economia di pace ». Dopo averci mostrato quello che hanno saputo fare in guerra (vincendola con la ricchezza dei mezzi assai più che con il romantico valore personale) ora ci mostrano di che cosa sono capaci nel campo delle civili attività.

Essi hanno disposto tutto un campo di azione per cui ogni individuo capace di rendimenti in un determinato settore, è stato messo in grado di lavorare in modo da poter dare tutta la sua migliore attività con un minimo sforzo. In altre parole ogni attività è stata mobilitata ad un preciso e ben determinato scopo, scegliendo per ogni individuo quell'abilità corrispondente al suo specifico potenziamento.

In tale maniera al momento in cui dalla guerra si è passati alla pace, il ritmo di ogni attività non ha subìto spostamenti, ma anzi si è trovato già pronto al lavoro nel suo campo e nelle sue specifiche funzioni. Ne è conseguito un ordinamento preciso a tutto vantaggio della generale economia senza alcuna dispersione di forze.

Nel mondo del Cinema questa razionalizzazione delle attività si è dimostrata particolarmente utile in quanto non soltanto gli individui sono rimasti ai loro posti, ma anche le energie hanno seguitato a funzionare ordinatamente e regolarmente. Ognuno ha conservato il proprio compito perfezionato all'occasione da nuove esperienze compiute nel campo pratico col sussidio delle attività specifiche che durante la guerra gli sono state temporaneamente riconosciute ed attribuite.

Se il mercato italiano è oggi quasi interamente monopolizzato dalla produzione americana, ciò è dovuto, oltre che alla abbondanza di mezzi della cinematografia statunitense, anche ad una ragione d'ordine organizzativo. Infatti durante la durata della guerra e nell'immediato dopo guerra, mentre gli americani pensavano al lato pratico ed industriale che con la ripresa dei rapporti internazionali si sarebbe sviluppato, e provvedevano di conseguenza a valorizzare i loro già preparati quadri, in Italia con l'imperversare dell'epurazione si mirava a raggiungere una finalità unicamente politica. E, mettendo al bando da ogni attività o impedendo di svolgere il loro lavoro ad una quantità di persone preparate e capaci, si è finito coll'assottigliare talmente le file degli intellettuali del cinema, da paralizzare la vita stessa del mondo della pellicola.

Del disorientamento avvenuto tra le file della nostra cinematografia, sopratutto nel campo intellettuale e dell'appesantimento avvenuto nell'intera compagine del paese a causa di tanti forzosi disoccupati, hanno, come era logico prevedere, subito approfittato le società statunitensi per imporci la massa, spesso deteriore, della loro produzione e per accaparrarsi d'altro canto, con facilità, molte preziose energie nostrane.

Ecco come, ancora una volta, è avvenuto che l'interesse particolare o le cosiddette esigenze ideologiche di una data organizzazione si siano tramutate in un grave danno per la nazione; ecco come, attenendosi ai dati effettivi di una questione, gli americani ci abbiano saputo dare una lezione di abilità commercale, di buon senso e di oculata previdenza.

Se vi lasciate imbonire dalla stampa cinematografica accetterete per buone tutte le magnifiche notizie ch'essa dirama con apparenza di serietà attraverso i notiziari, destinati a fare presa sul pubblico ingenuo.

Tale propaganda è fatta in un modo indubbiamente abile e fruttuoso da gente che svolge le campagne reclamistiche sfruttando la curiosità dei lettori e la loro manìa di pettegolezzi. Con questi elementi vengono preparati gl'incredienti necessari per la fabbrica del materiale destinato a far entrare nel cervello della gente le notizie destinate alla pubblicità; notizie che il pubblico assorbe e fa sue senza badare alle fonti dalle quali provengono, senza tener conto della materia con la quale vengono manipolate, previo abile edulcoramento.

Secondo detta propaganda: « ... La collaborazione cinematografica fra i varî paesi produttori — ed in modo speciale tra Europa ed America — si va sempre più sviluppando. Evidentemente ciò è possibile poichè gli interessi delle due parti trovano il giusto equilibrio nei reciproci vantaggi. In questi ultimi tempi i cineasti europei ed americani sono i più assidui vaggiatori dei transatlantici e delle grandi linee aeree dimostrando che l'industria cinematografica si avvia a diventare una delle più importanti correnti di scambio commerciale e culturale fra le varie Nazioni ».

La verità è che tutte queste magnifiche notizie non corrispondono che alla realtà d'una truffa all'americana per la quale vedrete gli uomini d'affari *Yankees* imbottire i buoni italiani di belle promesse e di chiacchiere mirabolanti, salvo poi a « stropicciarli » a fondo quando si tratta di concludere sul serio l'affare. Ma la cosa più triste è che per concludere queste truffe gli americani hanno sempre bisogno di qualche complice italiano che essi comprano con poche soldi e cui fanno fare la parte dello sciacallo, che si nutre di avanzi mentre essi — gli americani — si pappano i grossi bocconi.

* * *

Tay Carnett ha intessuto con questo suo nuovo film, intitolato « La Valle del Destino », una storia emozionante che ha per trama un tempestoso amore sullo sfondo di una lotta di classe. Tra i protagonisti vediamo Lionel Barrymore, Gregory Peck, Marsha Hunt, Mary Rafferty.

BRIONI

Il gruppo delle isole Brioni nel mare Adriatico dinanzi alla italianissima città di Pola, è giustamente famoso come luogo amenissimo di villeggiatura e di piacevole soggiorno.

Ma più ancora queste meravigliose isole devono la loro fama alla società elegante internazionale che si reca periodicamente a soggiornare nei bellissimi alberghi delle loro coste, creando dei veri e propri centri di eleganza mondiale.

Riallacciandosi a questa tradizione di eleganza e di alta classe la ditta Brioni ha scelto questa insegna per perpetuare quel nome, sinonimo di classico buon gusto e di squisita distinzione, creando in Roma un negozio di abbigliamento per uomo e confezioni di lusso, e una classica sartoria per uomo e signora.

Via Regina Elena n. 79 - telef. 484517.

IL POSTINO

Ai Giovani del Circolo Artistico — Terni

Questo gruppo di giovani pittori « di varie categorie sociali, costituiti in circolo, con seri propositi nel campo dell'arte » (così dice testualmente la lettera inviataci) ci scrive lamentando una pretesa funzione politica antisociale a cui si presterebbe il nostro settimanale. Non nascondiamo che siamo rimasti vivamente sorpresi dall'accusa che ci è stata mossa e non siamo riusciti a renderci conto del perchè essa sia stata formulata.

Tra le numerosissime lettere che da ogni parte d'Italia ci arrivano e che esprimono il plauso dei lettori per l'atteggiamento di assoluta indipendenza e di serenità a cui si informa il nostro giornale, questa dei giovani pittori ternani è l'unica che, da circa quattro anni a questa parte, suoni rimprovero al nostro operato. E poichè *errare umanum est* noi non vogliamo dare la croce addosso ai nostri cari amici ternani e pensiamo che involontariamente abbiamo urtato la loro suscettibilità pubblicando qualche articolo che non è stato di loro gradimento. Desidereremmo, però, prima di intonare il *mea culpa*, conoscere dai giovani pittori ternani quale sia, o quali siano gli articoli incriminati o incriminabili a tal punto da far meritare alla Gazzetta delle Arti l'accusa di svolgere « funzione politica e antisociale ».

Dopo di che, con la più assoluta onestà e serenità, diremo da che parte sta il torto.

Evandro Carpeggiani — S. Giacomo Segnate (Mantova).

Abbiamo ricevuto le sue belle xilografie e le siamo veramente grati del gentile omaggio che abbiamo vivamente gradito. Ne pubblicheremo qualcuna in uno dei prossimi numeri.

Aldo Borgonzoni — Via S. Felice 40 Bologna

D'accordo per quanto ci scrive. A parte le invieremo le norme precise che regolano la collaborazione al nostro giornale. Intanto le abbiamo rimesso il clichè. Giacomo Etna le ricambia cordiali saluti. Si faccia vivo presto e veda se la Gazzetta può ancor meglio essere diffusa a Bologna.

Prof. *Mario Ortolani* - via Cisterna 11-*b* - Camerino.

Il plico che lei assicura di averci spedito non ci è mai giunto. Se lo ha inviato per raccomandata ci faccia conoscere gli estremi di essa per poter avanzare il millesimo reclamo al competente ufficio perchè, purtroppo, i disguidi postali hanno raggiunto, specie in questi ultimi tempi, un crescendo allarmante.

Cesare Guglielmo - via Mozzi, 39 - Macerata.

L'indirizzo del nostro corrispondente da Milano è il seguente: dott. Alberto Maria Inglese, via di Ponte Seveso 19, Milano.

MAI! MAI! MAI!

Un cimitero di guerra francese sui colli della Farnesina a Roma?

L'interrogazione al Governo dell'On. Di Fausto, che riportiamo integralmente qui di seguito giunge opportuna a rivelare un altro aspetto della viltà di coloro che si arrogano il diritto di governare il nostro Paese e di rappresentarne e tutelarne gli interessi morali e materiali di fronte agli stranieri. L'uomo che, alla vigilia di partire per Parigi ove si decidevano i destini d'Italia, dichiarava candidamente — un Segretario di legazione novellino sarebbe stato più avveduto! — di non avere alcuna carta nel proprio gioco; che, al cospetto dei vincitori e dei sedicenti tali, si batteva umilmente il petto, proclamando quelle colpe del popolo italiano che egli avrebbe dovuto smentire o quanto meno minimi[...] che non seppe trovare una parola di [...]rezza per controbattere gl'insulti e le [...]cuse gratuite della rappresaglia slava, è quello stesso che, coerente al suo pa[...] è disposto a compiere l'ennesimo att[...] servilismo e di dedizione verso la po[...]tenza straniera concedendo che ai ma[...] dell'Urbe sorga, a perenne testimon[...] della nostra sconfitta e della nostra mi[...] un cimitero di guerra di quel popolo [...] scatenò sulla nostra terra la furia bel[...]na di quelle truppe di colore che, da [...] Campania alla Toscana, hanno seminato terrore e la morte fra le infelicissime po[...]lazioni, già travolte dalla spietata rep[...]sione tedesca e dalle rovine della guerr[...]

La cosa poi sarebbe tanto più grossa [...] provevole in quanto, contrariamente a [...] che è detto nel testo dell'interro[...] Sembra che il cimitero verrebbe [...] *esclusivamente a salme di truppe di [...] di religione mussulmana.* Quindi, m[...] nostri morti giacciono insepolti nelle st[...] russe e tra le sabbie desertiche, o han[...] vato ricetto nelle orrende foibe carsiche, fratelli degli stupratori delle donne italian[...] dei seviziatori dei bambini, dei saccheggiatori dei nostri villaggi, dovrebb'essere riservato l'onore di dormire l'ultimo sonno al[...] porte della Capitale del Cattolicesimo [...] vista di S. Pietro.

Contro siffatta concessione noi ora [...] tutte le nostre forze protestiamo in no[...] di Roma, in nome d'Italia ed anche in n[...] me dell'arte perchè « non vogliamo [...] la ridente plaga della Farnesina o qualun[...]que altra dei dintorni di Roma veng[...] nestata dalla presenza di un cimite[...] guerra straniero.

Non mancano nella Campagna r[...] terreni che possano servire allo scopo [...] essi faccia dono, se crede, il governo d[...] alla Repubblica consorella, ma alle por[...] Roma, no.

G. S. [...]

L'interpellanza dell'On. Di Fausto

Di Fausto, AL GOVERNO — *Per s[...] se risponde a verità la notizia second[...] quale sul colle della Farnesina, domi[...] in vista di S. Pietro, fra Monte M[...] Ponte Milvio, in uno dei luoghi più [...] stivi di Roma e del mondo, entro la [...] urbana, colle destinato infatti a parco [...] blico nel piano regolatore vigente, [...] stata concessa una immensa zona di t[...] (circa 35.000 mq.) da destinare a ci[...] di guerra francese, nel quale sarebbe [...] turalmente accolte anche salme di n[...] mani di colore.*

E, nel caso affermativo, per sape[...] cosa il Governo intenda fare per rim[...] l'intollerabile concessione che, rivelando [...] soluta insensibilità delle autorità responsa[...]bili, suona insulto sotto troppi aspetti, all[...] cocente immeritata sventura della Nazione e suona comunque sopratutto insulto all[...] altissime tradizioni civili e cristiane di R[...] ma, alle quali deve pur rendere omaggio [...] Francia che, con noi, trae da quelle comu[...] nobiltà di origine.

Roma, 10 marzo 1947

Gustavo Nerini — via Dalmazio Birag[...] (La Spezia).

Abbiamo ricevuto la sua bella poesia. [...] mancheremo di tenerne conto in un [...] mero della Gazzetta e che avrà la [...] pagina dedicata ai poeti italiani.

Direttore Responsabile
FELICE GENOVESI
Direzione e Redazione
Via Flaminia 109 - Telef. 364.892
Autorizzazione del Sottosegretariato Stampa n. 234 del 12 novembre 19[...]
Distribuzione SIDE
Piazza S. Silvestro n. 92 - Tel. 61.[...]
TIP. SO.GRA.RO - ROMA - TEL. 390.[...]